3 1761 06567208 1

BRIEF

FC

0009986

CARLO CERBONI

CENNI STORICI

SULLA

REPUBBLICA ARGENTINA

1515-1860

LIBRERIAS "IBERICA"
—: DE :—
A. BENITEZ de CASTRO
SAN JUAN 1232 Y
SANTA FE 1230-ROSARIO

BUENOS AIRES
A. SOMMARUGA & COMPAGNIA

1891

PROPRIETÁ LETTERARIA

brief
FC
000838 86

A

DON JULIAN MARTINEZ

LIBRERIAS "IBERICA"
—: DE :—
A. BENITEZ de CASTRO
SAN JUAN 1232 Y
SANTA FE 1230-ROSARIO

Buenos Aires, 30 Agosto 1891.

CARISSIMO JULIAN,

Pubblico questo libro e ve lo dedico.

La grande, costante, inalterabile amicizia, che fin da quando sbarcai su questa terra ospitale mi avete dimostrata, sarebbe sufficiente titolo perchè io — non per isdebitarmi di quanto col consiglio e con l'opra faceste per me, ma per darvi sincera e pubblica prova di gratitudine — scrivessi il vostro nome sulla prima pagina del modesto lavoro.

V'è, però, ancor più; e, cioè, che questi CENNI STORICI *sono stati, quasi direi, ispirati da Voi, giacchè — nelle lunghe ed amichevoli conversazioni nostre — foste Voi che, entusiasta sempre di ciò ch'è forte e bello, mi parlaste pel primo dei vostri eroi e dei vostri martiri, delle vittorie e dei disinganni, dei sacrifici e delle epopee con cui fu raggiunta l'Indipendenza della Patria Vostra.*

Il libro quindi, valga quello che vale, vi appartiene, ed io presentandovelo non faccio che eseguire ciò che l'affetto e l'amicizia mi detta.

Aggraditelo, egregio amico, dall'

aff.mo Vostro

CARLO CERBONI.

PREFAZIONE

Invitato a preporre poche righe ai Cenni Storici, che il mio amico *Carlo Cerboni* dà ora alle stampe, sento l'esitazione e la ritrosìa, che le persone serie provano nel compiere cosa, che giudicano presuntuosa e sfacciata.

Difatti l'umanità dei costumi e la logica hanno stabilito che la presentazione, così di persona come di opera, per riuscire meglio solenne, debba esser fatta da tale, che abbia valore e merito assai superiori a chi o a ciò, che da lui viene presentato. Ond'io, oscurissimo di nome e nullo di autorità, attentandomi a recitar l'*Introibo* del novello lavoro, che qui s'offre al lettore, sento da me di non essere ne' miei veri panni; e provo quel brontolìo di coscienza che dà il rimorso di un peccato di superbia, la quale parmi la più antipatica fra le sette colpe capitali.

Mi sia scusa ad ogni modo l'amicizia, che nutro fraterna per l'Autore e la convinzione che ho dell'op-

portunità e della bontà del suo lavoro, pel quale dovè vincere molti ostacoli, a cominciare da quello tenacissimo della volontà sua, ribelle per innata modestia ad affrontare il giudizio del pubblico.

E dico studiatamente *opportunità*. Difatti in questi momenti, uomini saggi ed avveduti, argentini ed italiani, stanno meditando e discutendo sul mezzo legale di stringere vieppiù i vincoli, che uniscono gli Italiani del Plata ai Creoli; e si parla di diritti di naturalizzazione, di cittadinanza e di nazionalità estensibili agli stranieri. Chiara apparisce adunque l'utilità che le migliaia di nostri connazionali, già in parte uniti per famiglia agli Argentini, in questa candidatura al futuro acquisto di una seconda patria, siano edotti almeno succintamente delle origini, fasti e vicende di questa terra, dove tuttodì nascono i figli loro e dove trovano guiderdone alla propria operosità, e ne sappiano le oppressioni e l'indipendenza, le sventure e le glorie.

Ordunque una breve storia dell'Argentina, facile, piana, cronologicamente riassumente i fatti salienti, scritta in lingua italiana e destinata ad inculcare agli Italiani conoscenza ed amore del paese che li alberga, è a mio giudizio opera altamente commendevole e patriottica.

E, per giudicare se l'Autore abbia raggiunto lo scopo, riferirò candidamente l'impressione suggettiva che ne provai io, primo lettore, quand'ebbi fra' mani il manoscritto di questi Cenni Storici.

Preparommi l'Autore all'intelligenza dei fatti che narra con uno sguardo rapidissimo sulle prime scoperte geografiche delle plaghe sud-americane.

È questa prima epoca generale e comune alle altre parti del continente meridionale dell'America. Una sola

forza la incarna: la *Spagna,* un solo fatto ne scaturisce: *la Conquista.* — In tutto l'inizio del decimosesto secolo *conquistadores* e negozianti, uomini d'armi e inquisitori sbarcano sul suolo d'America in caccia di oro e di rôghi, di gloria e di crudeltà. Piegano le razze indigene, asservite dal doppio giogo del corpo e dell'anima e padroni e schiavi, eroi e carnefici si rinserrano in un silenzio che par tomba; e quel silenzio dura tre secoli.

Rari barlumi, che creano l'episodio, il dettaglio, abbiamo nelle guerre pauliste e nell'infiltrazione tacita dell'imperio gesuitico. La posterità ne ebbe sentore, perchè passarono a quei tempi l'Atlantico, come rispecchiamento d'interessi europei nel dualismo fra Iberici e Lusitani pel governo delle terre scoperte o come materiale di requisitoria contro la Compagnia di Gesù.

Ma, salvo questi sprazzi deboli e languenti, l'Istoria invano fruga nella fitta tenebre di quei tre secoli. — L'economista solo soccorre alla insufficienza dello storico e nella critica del sistema coloniale spagnuolo, colla narrazione dei metodi vessatorj ed assurdi del traffico fra la Metropoli e le sue dipendenze d'oltremare, trova un'anatèma di più per iscagliarsi contro la goffa ignoranza di que' tempi e di quel sistema. Fuori di questo non v'ha altro sulla scena; e sulle verdi sponde dell'incommensurabile Rio della Plata par non ispuntino altri fiori che i bianchi fiordalisi dei Borboni, e le stese feconde della bionda Pampa par non esistano se non per giustificare ai nipoti di Carlo V la folle e boriosa iperbole del sole che mai tramonta sui loro reami.

Felice parvemi l'Autore nel farmi risaltare l'importanza del trapasso, che fecero le Provincie Platensi a

Viceregno di Buenos Aires. Da quel momento il centro intorno cui gravitavano non era più oltre le Ande, ma, rivolgendosi ad Oriente, si stabiliva nel Rio della Plata.

L'autonomia amministrativa doveva ingenerare l'indipendenza politica. — E qui l'Autore mi tratteggia quel periodo geniale dei precursori, quell'epoca di incubazione, alla quale tutto favorevolmente cospira e l'inettezza delle autorità spagnuole e l'intervento inglese, che dà ai nascituri fecondazione di civiltà e di sacrificio e sopra tutte le altre cose l'onda imminente della Grande Rivoluzione dell'89.

I troni vacillano; il principio della vecchia autorità è scosso; un fremito elettrico e nuovissimo rincorre le genti ed annunzia una buona novella. I tempi sono maturi; e gli oppressi ponno abbarrare il cammino alla decrepitudine medioevale con la pietra miliare, che indica l'età rinnovellata. Su quella pietra gli Argentini cancellarono l'orgoglioso *Plus ultra* dei loro padroni e ci scrissero le tre parole magiche, venute d'oltremare: *Libertà*, *Uguaglianza*, *Fratellanza*.

E come ci sorprende il carattere candido, schietto, ingegnoso fino ad essere fanciullesco di quei primi eroi, di quei primi patrioti! — Noi li vediamo, cogli occhi della fantasia riverente, austeri, semplici, buoni, coraggiosi, volere e fortemente volere e sempre volere l'indipendenza della patria loro; ma inesperti, inadatti, disusi alla pratica e ai profili dell'epoca che era allora nei suoi primi albori. E li vediamo accarezzare ora una larva di monarchia, ora una rievocazione di un trono inca, qua prestare orecchio alla proposta di un diplomatico, là carteggiare con una principessa indecisi sulle forme

di Governo, indecisi sul colore della bandiera. E marchesi diventar condottieri di campagnuoli e madonne generalissime degli eserciti. Tutto un mondo di cose strane ma patriottiche, bizzarre ma oneste negli intendimenti, che denotano il vagellamento di una nazionalità giovinetta, ignara ancora di ciò che può e deve fare.

Oh! benedette voi, anime limpide e immacolate di quei primi eroi! Con quanto rispetto, misto a sconforto noi, vissuti in questi nostri tempi utilitarj, non leggiamo le gesta di Belgrano, di San Martin e di tanti loro compagni, che, poverissimi di uomini e di mezzi, abbandonati a migliaja di leghe lontani dalla loro città, combattevano come sapevano e come potevano per il santo ideale di liberare la patria!

Alla fine trionfa la grande rivoluzione di Maggio! Lo straniero fugge! L'Argentina è!

E qui l'Autore ci sminuzza quel periodo difficoltoso ed intricato che va dal 1816 al 1832, tutto pieno di ingratitudini, di diffidenze, di lotte cittadinesche, di moti separatisti. Ancora la grande epopea del 1810 parla il suo grande linguaggio, ma accanto si accoppia la voce di una triste elegìa: quella che piange le colpe e i lutti della guerra civile.

A un tratto codeste gare s'interrompono. Una brutalità più forte e più pazzesca s'impone alle altre brutalità di seconda mano. Alla trasparente alba della libertà succede la nebbia dell'autocrazia: un criminale s'improvvisa tiranno in virtù del suo malanimo e dell'ignavia dei più; e Rosas passa una spugna inzuppata di sangue sulle pagine fino allora immacolate dell'Istoria argentina.

L'Autore di questi cenni si ferma al punto in cui, caduto Rosas, e superato il movimento separatista di

Buenos Aires, può compiacersi del patto del 1860 e salutare la risurrezione dell'Argentina alla libera vita costituzionale e la riunione delle 14 provincie sorelle.

Da quel momento, avvicinandosi a fatti ed agli uomini contemporanei, opera prudentemente, limitandosi a riassumere in un rapidissimo sommario i fatti storici più recenti.

Francamente parlando, chiudendo il libro del Cerboni il lettore può dire di aver ascoltato un narratore chiaro e conciso, che gli ha dato la nozione generale sufficiente all'intelligenza della subbietta materia.

La forma sarà da taluni trovata un poco negletta e forse non avrà torto. L'Autore non ebbe la pretesa di creare un monumento letterario; e, sebbene io non sia qui per fare nè il critico, nè l'apologista, trovo che ebbe ragione. Credo che questo lavoro guadagni nella forma — del resto italianissima — colla quale balzò fuori di getto dalla penna dello scrittore, anzichè diluirla con successive leccaggini e minuzie di stile, che, massime per noi Italiani del Plata, patirebbero di caricata leziosaggine.

Del resto il lavoro è qui sotto il verdetto del pubblico. — Per parte mia lo giudico buono, senza che l'amicizia mi faccia velo. E, congedandolo, mi auguro che i lettori sappiano grado a Carlo Cerboni del sentimento che inspirò l'opera sua, sentimento nobilissimo, di cui gli saranno riconoscenti del pari e Argentini e Italiani.

Buenos Aires, 20 Giugno 1891.

ADRIANO COLOCCI.

CENNI STORICI

SULLA

REPUBBLICA ARGENTINA

(1515-1860)

PROEMIO

I. Scoperta dell'America — II. Esplorazioni e conquiste da Colombo a Solis.

I

La leggenda vuole che Cristoforo Colombo non sia stato il primo a porre il piede sul continente americano. Essa attribuisce agli Scandinavi la gloria di avere per i primi esplorata e colonizzata l'America Settentrionale.

Alcuni pretendono che dopo la conquista delle Canarie, fatta da un gentiluomo normanno, altri avventurieri colonizzassero la costa occidentale della Groenlandia e si spingessero sino al Brasile, traversando tutta l'America del Nord.

Sia pura leggenda, od abbia questa alcun fondamento di verità, il fatto si è che appartiene esclusiva a Colombo la gloria di aver attirati gli sguardi del vecchio sul nuovo mondo, e questa gloria gli appartiene interamente, senza contrasti, emergendo essa chiaramente dalla tenacità dei propositi, dalla pazienza inalterata e dall'energia dimostrata nell'esecuzione del grandioso divisamento dell'immortale Genovese.

La storia di Colombo è universalmente conosciuta. Nato in Genova nel 1440, fin dall'infanzia si mostrò entusiasta

dello studio della Geografia e ammiratore di Marco Polo, i cui viaggi studiava assiduamente, desioso di seguire le orme dell'infaticabile Veneziano.

Divenuto adulto, l'ardito marinaio pensò che, data la sfericità della terra, navigando verso l'Ovest, perverrebbe all'Est dell'Asia; e presentì un nuovo continente tuttavia ignorato, forse più grande e più fertile dello antico.

Con questo concetto l'uomo, che il destino aveva designato a render la Spagna la più grande delle nazioni marittime, giunge a Palos, affamato, coll'abito in brandelli, obbligato a chiedere l'elemosina di un pane alle porte dei conventi in cui s'imbatteva.

1484 Trattato di visionario da Giovanni II in Portogallo, ritorna in Spagna alle prese sempre colla miseria, lottando contro l'incredulità, combattuto da un consiglio ecclesiastico, che ai suoi calcoli oppone i testi biblici.

Scoraggiato ma non vinto, dopo otto anni di lotte contro gli scrupoli religiosi, stà per tentar nuova fortuna in Francia, quando la Regina Isabella di Castiglia, mediante l'influenza del Cardinale D. Pedro Gonzalez de Mendoza, si decide a prestargli un ben debole appoggio.

1492 Colombo salpa da Palos de Maguer il 3 Agosto 1492 con 3 fragili caravelle, chiamate *Santa Maria*, la *Pinta*, la *Niña*, ed un pugno d'avventurieri; pochi giorni appresso poggia alle isole Canarie per riparare lo stato deplorevole della sua misera flotta.

Un mese dopo riprende il mare.

Alla lotta contro gli elementi si aggiunge la lotta contro l'equipaggio, terrorizzato dall'incognita tremenda, che sta per affrontare; ma nulla vale ad abbattere la salda energia del superbo marino.

Consola i suoi uomini, dipingendo loro coi più splendidi colori le ricche terre, che vanno ad incontrare; e il 12 Ottobre 1492, all'alba, mentre l'equipaggio lo trattava da pazzo ed era deciso di gettarlo a mare, appare finalmente il nuovo mondo.

Armate subito le scialuppe, discende co' suoi a terra, in mezzo alla sorpresa ed all'ammirazione degli indigeni, stu-

pefatti per l'apparizione di quei vascelli e di quelli uomini così diversi da loro; e prendendo possesso dell'isola in nome della Corona di Castiglia, la chiama *San Salvador.* (1)

Gli indigeni erano, secondo scrisse Colombo: « ben conformati, bel corpo, graziosa fisonomia; capelli come crini « di cavallo, corti e cadenti sulle ciglia; dietro lasciavano « una lunga ciocca intensa. Non usavano armi; e quando « mostrai loro delle sciabole, essi prendendole dal filo, per « ignoranza, tagliavansi le mani. Debbono essere eccellenti « servi e di buon carattere. »

Essi erano interamente nudi, ma come ornamenti portavano alcune placche d'oro alle orecchie ed al naso.

Fecero comprendere che il prezioso metallo lo ricevevano dal Sud, dato che decise la spedizione a dirigersi a quella volta, fiduciosa di trovarvi degli immensi tesori. Nel tragitto Colombo discese a tre isole, alle quali pose il nome di *Santa Maria Concezione, Ferdinando, Isabella* e, dopo altri tre giorni di navigazione, pervenne a Cuba, isola che Colombo nelle sue lettere chiama *incantevole e la più bella che occhio umano avesse mai contemplata.*

Il paese era coltivato e, presentando alcune tracce di civiltà, avvalorò la speranza degli avventurieri, i quali credevano che dietro le montagne, che vedevano da lungi, avrebbero trovate le vagheggiate miniere.

Risvegliata così la cupidigia de' suoi seguaci, Colombo, invaso dal desiderio di soddisfare alla loro avidità e di corrispondere alla aspettazione di coloro, che avevano patrocinata la sua impresa, girava la prora verso il Sud-Est, lasciandosi così sfuggire l'occasione di porre il piede sul grande continente, che aveva tanto agognato.

Frattanto il capitano Pinzon, comandante la miglior nave della spedizione di Colombo, fingendo di male aver com-

(1) Secondo il brasiliano F. A. Warnhangen la prima isola scoperta da Colombo sarebbe quella ora chiamata *Mayagnana* o *Marignana.* (ROMUSSI, *Storia degli Stati Uniti d'America*).

preso gli ordini del capitano supremo, si separò con la sua nave dalla piccola flotta, desioso di giungere primo all'isola Haiti, dove, al dire degli indigeni di Cuba, dovevano trovarsi miniere d'incommensurabile valore.

Sebbene il tradimento fosse palese, Colombo finse di credere ad una involontaria deviazione della nave, e salpò colle altre due che gli restavano, alla volta di Haiti, dove giunse il 6 Dicembre, battezzando questa terra col nome di *Nuova Spagna.*

Gli abitanti di quel territorio possedevano in verità molto oro, che, in cambio d'oggetti di quasi nessun valore, cedettero volonterosi ai nuovi venuti.

Rimaneva a sapere da dove essi ricavavano il prezioso metallo. Gli indigeni indicarono un paese montagnoso situato all'Est dell'isola. E Colombo, secondo le indicazioni raccolte, costeggiò, bordeggiando; ma, quando stava per approdare a terra, una delle sue navi, chiamata *Santa Maria,* urtò in uno scoglio e non ci fu modo di salvarla.

Tali fatti e il timore che il disertore Pinzon non ritornasse prima di lui in Spagna per avocare a sè la gloria del trionfo — certo del resto di avere incontrato i grandi tesori di cui i viaggiatori asiatici avevano fatte meravigliose narrazioni — indussero il gran capitano a ritornare in Europa.

1493 Con tal fine, lasciato una parte dell'equipaggio ad *Haiti* sotto il comando di Pietro d'Arena, salpò il 4 Gennajo 1493 carico dei doni degli indigeni e conducendo seco alcuni indiani. Costeggiando l'isola d'Haiti, s'incontrò con Pinzon, col quale, perdonatogli il basso tradimento, continuò la rotta verso la Spagna.

Giunse il 15 Marzo a Palo.

Da qui a Barcellona, dove risiedeva la Corte, il suo viaggio fu un vero trionfo e l'entrata nella città e il ricevimento avuto dai reali, rivestirono il carattere di una grandiosa solennità.

Dopo pochi mesi, il 25 Settembre 1493, Colombo riprendeva il mare; ma questa volta con una numerosa flotta e

accompagnato da una folla di più di 1500 persone, formata di gentiluomini, avventurieri, operai e religiosi, spinti tutti verso l'ignoto dalla cupidità o dalla fede, dallo spirito di negozio o dall'amore di gloria.

Durante la rotta incontrò varie delle isole Antille, che nominò la *Domenica*, la *Guadalupa*, *Maria Galante*, *Santa Maria la Rotonda*, *Santa Maria*, *Antigoa*, *San Martino* e *Santa Croce*. E dopo aver riconosciuto *Le undici mila vergini* e *Porto Rico* giunse ad Haiti il 22 Novembre, dove con suo gran dolore trovò che tutte le fortificazioni lasciate da lui erano state distrutte e che gli spagnuoli, messa a ben dura prova la pazienza degli indigeni, erano stati da questi quasi totalmente trucidati.

Non v'era più rimedio! Il dado era tratto e l'odio s'era infiltrato già nel cuore del popolo, che si voleva rendere allo stato servile.

Colombo s'allontanò da questa isola lorda di sangue e poco lungi fondò la più antica città del nuovo mondo, che chiamò prima *Isabella*, e che poi venne denominata *San Domingo*, dal nome del padre del gran navigatore.

Intanto nasceva fra i seguaci di Colombo la divisione e la discordia, che degenerarono ben presto in aperta rivolta.

Colombo condannò i capi della rivolta a morte e mandò i complici in Spagna per esservi giudicati. I vascelli, recanti i prigionieri, portavano eziandio molti campioni d'oro, trovato nelle miniere di Cibao. Partirono il 15 Agosto 1494.

Rimasto nella *Nuova Spagna*, Colombo fortificò la città d'*Isabella*, esplorò il paese e, ripreso il mare, scoprì altre isole, fra cui la *Giammaica*. — Però la tracotanza e l'avidità degli spagnuoli, le sevizie cui la loro bramosìa dell'oro esponeva gli indigeni, provocarono rivolte e conflitti, che furono iniquamente sedati con misure di rigore e con imposizioni di gravi tributi. Numerosi indiani furono uccisi, altri condotti prigioni; la occupazione delle nuove terre volgeva in guerra aperta. Il fanatismo religioso, mescolandosi all'insaziabile *sete dell'oro*, cominciava lo sterminio delle

razze autoctone americane, che fu la pagina più sanguinosa nella storia di Spagna.

Frattanto i gelosi di Colombo, i suoi nemici occulti e palesi,
1495 i prigionieri spagnuoli da lui rinviati in Europa minavano in Ispagna l'assente ammiraglio e giungevano fino ad accusarlo di ambizione e crudeltà. — Scossa da codesti maneggi la sua fama, con decreto 10 Aprile 1495 si autorizzava qualunque suddito ad intraprendere viaggi di scoperta pel Nuovo Mondo, revocando implicitamente la carta, che concedeva a Colombo l'esclusivo diritto di scoperta nelle *Indie Occidentali*, come allora chiamavansi le terre scoperte. Nè basta! chè Giovanni Aguado, ufficiale della casa di Ferdinando, fu inviato a verificare lo stato della colonia e riferire a Colombo le accuse che gli si muovevano.

Colombo volle giustificarsi da sè e, lasciato il comando
1496 a suo fratello Bartolomeo, partì il 10 Marzo per Cadice, dove arrivò l'11 di Giugno.

Si presentò umilmente alla Regina in abito di frate francescano, coi piedi nudi. Per quanto producesse sull'animo della sovrana un tenero sentimento di compassione, ebbe a lottare contro tanti intrighi, che non gli fu dato ritornare alle sue scoperte, se non dopo due anni.

1498 In quest'altro viaggio, il 31 Luglio 1498, scopriva l'isola della *Trinità*. Il giorno dopo, esplorando le coste, scoprì una terra bassa, che si estendeva a perdita di vista e, lungo questa terra, la foce di un largo fiume le cui acque si lanciavano a tre leghe nell'Oceano. Questo fiume era l'*Orenoco*.

Da ciò congetturò giustamente che tale corso d'acqua dovesse attraversare un immenso territorio ; nè s'ingannava. Aveva scoperto finalmente il grande continente del Nuovo Mondo, la costa della Colombia, che egli, fisso nell'idea primitiva di giungere alle Indie, credette l'estremità occidentale dell'Asia. (1)

A malincuore s'allontanò da questo paese incantevole per

(1) Come si vede dal Planisferio di Colombo (*allegato* N. 1), egli credeva di essere giunto al Catai.

provvedere i mezzi di ritornarvi allo scopo di compiere tale preziosa scoperta; e il 30 Agosto 1498 gettava l'àncora in faccia ad *Haiti*.

Trovò la colonia in preda alla più completa anarchia, con i coloni suddivisi in partiti e in lotta continua fra loro: i poveri indiani, trattati con una crudeltà senza pari, e considerati meno delle bestie da soma. Preludio questo di ancor più spaventevole oppressione!

Colombo non si avvilì per questo; e volse tutta la sua energia per vedere di trovar modo e mezzi per ridare la calma ai coloni. — Ma gli invidiosi lo minavano e Ferdinando e Isabella, ascoltandoli, credettero che tutti i mali successi nell'isola fossero veramente derivati dal cattivo governo di Colombo. Decisero quindi di inviare a verificare lo stato delle cose un tal Francesco Bovadilla. Questi — confiscati i beni dell'uomo, che primo aveva divinato un nuovo mondo — lo mandò carico di catene in Ispagna.

La Corte ebbe onta di vedere giungere incatenato colui, che le aveva regalato un vasto continente e che l'aveva fatta ricca e potentissima.

Tuttavia non fu restituito a Colombo il proprio Vicere-
gno, e solo ebbe permesso d'intraprendere un nuovo viaggio 1502
nel 1502.

Si rimise alla vela ed aggiunse alle sue scoperte quelle della *Martinica*, di *Porto Bello*, di *Costa Rica*, riconobbe i golfi di Honduras e di Darien, cercando un passaggio per l'Asia.

Alla Giammaica perdè le sue navi; ad Haiti fu respinto dai suoi antichi compagni e dovette lottare colla fame e la malattia.

Soccorso dagli Indiani, gli fu dato ritornare in Ispagna. Isabella era morta; Ferdinando lo abbandonò vilmente e il Grande Navigatore morì di scoraggiamento, di crepacuore e nella più infima miseria in Valladolid, il 20 Maggio dell'anno 1505; nè visse fortunatamente abbastanza per aggiungere ai proprii disinganni quello di vedere battezzato il mondo da lui divinato e scoperto col nome di Americo Vespucci.

II

In quell'epoca le tradizioni ancora radicate nel mondo del sistema tolomaico, e la riluttanza che la chiesa aveva ad accettare le deduzioni copernicane, le quali urtavano colla leggenda biblica, non fecero bene comprendere lì per lì le conseguenze che le scoperte di Colombo avevano avuto per la Cosmografia.

Si era tanto parlato del Catai; lo stesso Grande genovese aveva avuto in mira tanto la costa d'Asia, che gli indigeni americani giunti in Europa e l'oro e le gemme mandate in Ispagna, furono creduti abitatori e prodotti del leggendario Catai.

Ad ogni modo conveniva adottare una teoria geografica, qualunque si fosse, dappoichè le cupidigie delle due corone, di Spagna e di Portogallo, minacciavano un conflitto per contendersi il dominio delle nuove terre e dei futuri reami al di là dei mari.

Fu allora che, sottomessa la questione al Papa Alessandro VI, questi divise l'errore di Colombo e cioè che le terre scoperte erano isole vicine alla costa d'Asia. Determinò quindi che si tirasse un meridiano ideale a 370 leghe ovest del Capo Verde, e così si dividesse in due parti la supposta Asia, fra il Re Cattolico e il Re Fedelissimo, restando agli Spagnuoli le Indie occidentali ed ai Portoghesi la Guinea, l'Africa e le Indie orientali. Questa decisione fu consacrata nel trattato di Tordesillas.

Forti del potere concesso loro dal rappresentante di Dio sulla terra, gli spagnuoli, avidi e fanatici, si precipitarono ferocemente sulla preda, considerando l'America non una conquista avventizia, ma bensì una proprietà, della quale potessero disporre a loro talento. — Due atti abbominevoli allora segnarono la conquista: la spietata distruzione della razza indigena e la succedanea introduzione della schia-

vitù negra in una regione ricca e splendida, che sembrava destinata ad essere la culla della libertà e dell' uguaglianza.

Da quel momento, e in virtù della carta largita da Ferdinando, i *conquistadores* — nome che la Storia diede a tutti quei venturieri — si riversarono sul nuovo continente, mossi dalla brama di ricchezze; e le loro scoperte gradatamente fecero conoscere terre inesplorate e contrade doviziose.

Riassumiamo brevemente le più note di queste spedizioni.

Nel 1497 l'Inghilterra diede incarico al navigante veneziano Giovanni Caboto di tentare nuove scoperte, tenendo la via di settentrione-ponente, e prendere possesso in nome del Re Enrico VII delle terre incontrate. Il Caboto salpò da Bristol nel 1497 e avvistò un'isola, cui diè il nome di *San Giovanni.* Morto improvvisamente, il figlio, Sebastiano Caboto, continuò la spedizione e scoprì tutta la gran costa orientale dell'America Settentrionale fino al Labrador e l'isola di Terranova. 1497 1498

L'anno dipoi, i due fratelli Pinzon riconobbero le foci dell'Amazzone, scoprirono il capo di *Sant'Agostino* nella costa del Brasile — questa vasta regione, che allora chiamavasi terra di *Santa Cruz* — e costeggiarono la terra ferma per 600 leghe prima di giungere ad Haiti. E Diego de Lepe e Alonzo Velez di Mendoza riconobbero pure le stesse coste; constatarono che al di là del capo Sant'Agostino la costa si prolungava al Sud-Ovest, e riunironsi con Vincenzo Yañiz Pinzon all'imboccatura dell'Orenoco. 1499

Nello stesso anno 1499 Ojeda, partito di Spagna, seguendo l'itinerario tenuto da Colombo nel suo terzo viaggio, approdò probabilmente a Maracapana, esplorò le coste colombiane e, seguendo poi tutto il litorale meridionale, giunse al capo della Vela.

Ojeda aveva seco Juan de la Cosa, pilota, che di ritorno in Ispagna pubblicò la rotta di Ojeda nella prima mappa geografica che si conosce dell'America.

Il 24 Aprile 1500 il portoghese Pietro Alvarez Cabral, che faceva rotta per le Indie, fu gettato dalla corrente sulla 1500

costa del Brasile. Ormeggiò in un porto, che, chiamato dapprima *Puerto Seguro*, fu — dopo celebrata una messa solenne dinanzi ad una croce portante le armi del Portogallo — denominato *Vera-Cruz*, prendendosene possesso in nome del Portogallo.

E siccome nessuno di coloro che prima di lui toccarono quelle terre, aveva gettati germi di colonizzazione su di esse, la gloria della scoperta fu attribuita interamente a Cabral.

La Spagna se ne risentì, opponendo a quelle di Cabral le scoperte di poco anteriori dei Pinzon e di Lepe e denunziando la violazione del trattato di Tordesillas. Però il Portogallo non solo non se ne commosse, ma respinse ogni intervento spagnuolo e francese, s'internò fino alle foci del Paranà e dell'Uruguay, mentre spediva una flotta, comandata da Corteral verso la Groenlandia e Terranuova, per tentare altre imprese nel Nord.

1505 Ovando, governatore di San Domingo, succeduto a Bovadilla, sottomise nel 1505 l'isola di *Haiti* quasi interamente, e con un'atrocità, che rese la sua memoria esecrabile, distrusse quasi la colonia, facendo uno spaventevole massacro degli aborigeni; poi, non trovando abbastanza braccia per i lavori delle miniere, spopolò le isole *Lucayes*.

1512 Giovanni Ponce de Leon occupò nel 1512 *Porto Rico* e fondò una colonia in Florida.

Vasco Nuñez de Balboa lo stesso anno ascendeva le montagne che traversano l'istmo di Panama e partiva alla ricerca dei *paesi dell'oro*. Scoperse il Pacifico e, disceso nell'acqua colla spada in pugno, prese possesso del mare del Sud in nome del Re.

Ebbe anco contezza del Perù, e si accingeva ad esplorarlo, ma Pedro Arias, governatore di *Darien*, invidioso del successo, lo fece uccidere. Lo stesso Arias trovò il paese che fu chiamato successivamente: *La terra ferma di occidente*, *Nuova Granata* ed infine *Colombia*.

Le esplorazioni di Cordova, di Grijalva, di Alvarado nelle coste del Messico avevano cominciato a far conoscere la esistenza di imperj ricchi e doviziose contrade. E, fissata

omai la convinzione della continuità di tutte le sponde toccate dai varî scopritori, si ingenerò la certezza che le cosidette Indie Occidentali non fossero altro che un vasto ed unito continente, che correva dall'estremo nord all'estremo sud.

E la gloria di dare il nome a tutto questo continente toccò a un italiano, ad Amerigo Vespucci.

Amerigo Vespucci, fiorentino, aveva nel 1499 navigato con Ojeda. Successivamente, divenuto *almirante* portoghese e spagnuolo, seguì il continente meridionale fino a scoprire nuove terre; e, tornato in Europa, pubblicò in purgato idioma la relazione dei suoi viaggi. Onde venuto in fama nel pubblico colto, si chiamò il nuovo continente la *terra d'Amerigo* e quindi l'*America*. Ricompensa soverchia, se vuolsi, codesta tributatagli dai contemporanei, come per contro è soverchio il biasimo di taluni posteri, che vorrebbero negare al Fiorentino qualunque parte di merito nelle scoperte americane, essendo provato che nulla Vespucci fece per brigare un onore, che certamente spettava meglio al Colombo.

LIBRERIAS "IBERICA"
—: DE :—
A. BENITEZ de CASTRO
SAN JUAN 1232 Y
SANTA FE 1230-ROSARIO

CAPITOLO I

Sommario — Scoperta del Rio della Plata — Prime spedizioni spagnuole — Loaiza, Caboto, Garcia — Don Pedro di Mendoza — Primo tentativo di fondare Buenos Aires — Juan de Ayolas — Don Domingo Martinez de Irala — Fondazione di Cordoba e Santa-Fé — Zarate e Garay.

Alla morte di Vespucci fu nominato *piloto mayor del Rey*, — il che è quanto dire « ammiraglio » — Giovanni Diaz de Solis.

Solis aveva fatto parte, come subalterno, della spedizione dei Pinzon; e *pare* che ciò che ora si chiama *Rio della Plata* fosse stato traversato dai Pinzon e da Solis alla sua foce, ma forse troppo lunge per essere avvertito quale bocca di fiume. Tanto è vero che quel viaggio li condusse fino al 40° di latitudine sud, ma non mentovarono la scoperta del Rio della Plata.

Divenuto Juan Diaz de Solis adunque ammiraglio, tentò nel 1514 una nuova spedizione con tre caravelle, o navi 1514
d'alto mare, sussidiato dal Re di Spagna con 4000 ducati d'oro ed altre larghezze.

Scopo principale della spedizione era quello che allora costituiva il grande problema geografico: trovare, cioè, un

passaggio che unisse l'Atlantico al mare del Sud — come allora chiamavasi il Pacifico — per aprirsi strada verso le isole delle Spezie e le Indie orientali. Tale missione doveva essere compiuta senza toccare i territorii appartenenti al Portogallo.

Solis, passate che ebbe le isole Canarie, costeggiò il Brasile dal Capo S. Rocco fino a Rio de Janeiro, (1) e, non volendo ormai abbandonare tale rotta, la seguì fino al 35° di lat. Sud, dove scoprì questa volta il grande estuario del *Paraná-Guazù*, vocabolo guaranì, che pare significhi «fiume grande come il mare». Lo risalì e lo nominò *Mar dolce*, dalla dolcezza delle sue acque.

Disgraziatamente codesta vittoria geografica, che faceva di Solis lo scopritore di così bella contrada e legava quind'innanzi il nome suo alla posterità, doveva costargli la vita. Narrano difatti che Solis, penetrato nel Mar Dolce fino ad un'isola — credesi che sia San Gabriel — fu assalito da tribù selvagge e, malgrado la disperata difesa che oppose, fu sopraffatto; colpito da una freccia, morì insieme ad otto dei suoi compagni. Il nono, l'alfiere Francesco del
1516 Puerto, rimase vivo nelle mani degli indigeni.

Per alcuni anni il Mar Dolce si chiamò *Rio Solis*, in onore del grande ed infelice navigatore; ma codesto appellativo durò appena pochi anni, finchè si cambiò nell'attuale di *Rio della Plata*. Ad ogni modo, se di Solis fu tolto il nome, non fu tolta la gloria per codesta scoperta, suggellata dal suo sangue, sebbene l'impresa di trovare il passaggio per le Indie orientali non sia stata compiuta da lui.

Questa gloria era riserbata ad un altro illustre uomo di mare, al portoghese Ferdinando Magellano. Egli parte nel
1519 1519 dall'Europa; tocca le nuove terre e anch'egli volge la prora verso il sud, bramoso di trovare un passaggio, che lo conduca al leggendario Catai, al continente delle favole e dell'oro, dei giganti e dei tesori. Corre la spiaggia e tenta,

(1) *Rio de Janeiro*, cioè di *Gennajo*, perchè appunto la flotta entrò nel maraviglioso golfo il 1° Gennaio 1516.

e fruga, giù per la sponda, tutti i seni e i guadi. Il 10 1520
Gennaio 1520 avvista una gran baja, che ancor non sa se sia golfo di mare o foce di fiume; ci si inoltra, e mira sponde leggiadre, la cui linea è interrotta solo da una bella montagna, che si distacca, isolata, sul celeste dell'orizzonte. Dicesi che un marinajo, dalla gabbia dell'albero maestro, vedendola, gridasse: *Monte vide eu!* da cui, con un'etimologia forse fantastica, si fece poi derivare l'odierno Montevideo.

Sia come sia, fatto sta che Magellano esplorò il Rio Solis fino a un certo punto. Poi, vedendo che volgeva al nord, comprese che non poteva essere quello il bramato passaggio pel Catai, e, levate le àncore, tornò a far rotta verso il sud (1).

Dopo tali importanti scoperte, la Spagna non rimase inattiva, e inviò una numerosa spedizione nel 1525 sotto gli ordini di un tal Loaiza allo scopo di impossessarsi definitivamente delle isole, dette delle *Spezie*. Tale spedizione non raggiunse nessun effetto, essendosi i bastimenti, che componevano la flotta, dispersi, prendendo ciascuno una diversa direzione.

Quasi nel medesimo tempo, due altre spedizioni lascia- 1526
vano la costa di Spagna alla volta del Rio della Plata. Una era comandata da un portoghese, chiamato Diego Garzia — già compagno di Solis nella prima e disgraziata spedizione del 1515 — con mire semplicemente di speculazioni commerciali; l'altra era comandata da Sebastiano Caboto, veneziano — già celebre, come dicemmo, per le scoperte nel Nord-America — che aveva ricevuto l'ordine dal Governo spagnuolo di seguire il cammino tracciato da Magellano e precisare i confini dei possessi spagnuoli e portoghesi nelle isole dell'Asia Orientale.

Questa seconda spedizione, la più importante, partì da

(1) Magellano morì nel Pacifico e la sua missione fu compiuta dal suo compagno, l'italiano Pigafetta, che fu dipoi lo storico della spedizione e il *primo* viaggiatore, che abbia fatto il giro del globo.

Siviglia il 1° Aprile 1526 e giunse nell'acque del Rio della Plata ai primi dell' anno seguente. Aveva quattro navi e 600 uomini di equipaggio e portava seco alcuni indigeni come interpreti.

Anche Caboto riconobbe la posizione del promontorio di Santa Maria, lo doppiò, risalì il Rio fino all' isola di San Gabriele; e poi, spingendosi arditamente verso il Nord, edificò un forte all'imboccatura del fiume San Juan, nella Banda Orientale, e mandò uno dei suoi più fidati capitani, certo Giovanni Alvarez Ramon, ad esplorare il Rio Uruguay.

Episodio curioso e commovente!, gli uomini di Caboto trovarono in codesti paraggi l'alfiere Francesco Del Puerte, il superstite del massacro di Solis.

Ramon spinse le sue esplorazioni fino a un confluente, che credesi sia quello di San Salvador, ed essendosi incontrato al ritorno con una banda di Indiani detti *Charrúas,* fu da questi preso e massacrato.

Frattanto Caboto, sebbene addolorato per la perdita di Ramon, ma sempre più infervorato nella sua idea di colonizzare e innamorato della bellezza del nuovo paese, risaliva i piccoli fiumi del delta del Paraná fino a Carcarañal e sulla costa occidentale fondava un altro forte, che chiamava dello *Spirito Santo,* precisamente là dove il fiume Tercero forma confluente col Paraná. Seguitando di poi la navigazione del Paraná, giunse al 27° di latitudine, dal qual punto retrocedendo ad Apipé — dove detto fiume s'incontra col Paraguay — seguì il corso di quest' ultimo fin tanto che trovò il fiume Vermiglio; combattendo i selvaggi Agací e Magasci, che lo assalirono con 300 piroghe, potè giungere alla frontiera dei Guarany. Quindi fece ritorno al porto dello Spirito Santo, dove trovò Garzia, che impugnava i suoi diritti al possesso delle terre da lui scoperte.

La lite finì quando Garzia si decise a ritornare in Ispagna per farsi rendere giustizia sovrana; e Caboto allora continuò le sue esplorazioni di tutto il Rio della Plata, di una parte dell'Uruguay, del Paranà e della parte inferiore del Rio Paraguay.

Solis e Magellano possono avere avuto la fortuna di essere stati i primi a visitare questi paesi; ma ben poca cosa sarebbe stata l'opera loro, se non fosse stata corroborata, ingrandita, completata dal genio e dall'ardire dell'italiano Caboto.

Caboto ha la gloria di avere esplorato per primo tutta la regione del Plata e il sistema idrografico del Rio. Solo dopo di esso si seppe che cosa fosse questa terra, dove ora noi viviamo; solo esso strappò il segreto della loro origine e dei loro connubj, ai fiumi misteriosi che lentamente scendevano giù per continenti infino a lui sconosciuti.

Dalle sue scoperte avventurose Caboto trasse per Carlo V larga mèsse di oro e di argento, per la civiltà una nuova e ricca contrada, per sè fama immortale.

Ciononostante la rivalità di Garzia dapprima e quindi il dissennato malvolere degli armatori di Siviglia, che gli negarono sussidj, fecero sì, che invece della ricompensa che 1530
gli spettava, si ebbe dolori e disinganni. Accusato ingiustamente, fu costretto tornarsene in Ispagna, dove per altro potè vittoriosamente scolparsi e affermare i suoi titoli allo scoprimento di quella vasta contrada, che dopo le dovizie da lui recate, ebbe per sempre il nome di *Fiume d'Argento* (Rio de la Plata).

Prima di far ritorno in patria, Caboto aveva abbandonato del tutto il forte S. Juan; ma aveva ben fornito per sostenere un qualsiasi attacco quello dello Spirito Santo, con guarnigione di 170 soldati, il cui comando aveva dato al capitano Nuño de Lara.

Per mala fortuna, fra essi vi era un tal Sebastiano Hurtado, che possedeva per moglie una bellissima donna, a nome Lucia Miranda. Di costei fu preso da immenso e ferocissimo amore il cacico indiano Mongorè, che, giurato di possederla, si accordò con suo fratello Siripo per assalire il forte e rapire la bella Lucia. Ed infatti, di notte tempo, mentre tutti gli abitanti e i soldati erano immersi nel sonno, egli co' suoi incendiò in ogni parte il forte; e in mezzo al massimo terrore irruppe all'interno di esso, dove fra assa-

litori ed assaliti cominciò una sanguinosa zuffa, nella quale lo stesso cacico Mongorè rimase morto.

I pochi superstiti spagnuoli, non potendo sostenersi, decisero di abbandonare quel luogo funesto; imbarcatisi sul brigantino che Caboto aveva loro lasciato, si diressero verso la colonia di S. Vincenzo nel Brasile.

Così il territorio, che aveva scoperto il veneziano Sebastiano Caboto, ricadde col 1532 nella solitudine del deserto. (1)

1534 Fu solo nel 1534 che Carlo V concedè a Don Pedro de Mendoza, suo gentiluomo e valoroso generale, l'autorizzazione di conquistare e colonizzare a proprie spese le terre del Rio della Plata, riservandosi il Re, oltre ai diritti e privilegj spettanti alla Corte, la quinta parte dei profitti liquidi. Di più a Mendoza era concesso il titolo di *Adelantado*, vale a dire il comando vitalizio assoluto sui territorî conquistati, con facoltà di nominare il proprio successore e con diritto di vita e di morte sopra i suoi sudditi.

Mendoza firmò in Toledo questo contratto il 21 Maggio 1534, ed il 1° Settembre dello stesso anno partì dal porto di S. Lucar de Barrameda con quattordici navi e 2500 uomini.

Una spedizione tanto importante — non solo per numero, ma per qualità di coloro che la componevano — non era mai uscita dai porti spagnuoli o portoghesi. Facevano parte di essa, oltre a valorosi soldati di Carlo V, che con lui avevano combattuto nelle Fiandre e nell'Italia, anche i rappresentanti dell'alta noblità spagnuola e fra gli uomini letterati v'era Ulderico Schmidt, il più antico degli istoriografi dell'America del Sud.

1535 La spedizione giunse al Plata nel Gennaio del 1535, e sbarcò Mendoza co' suoi in prossimità dell' attuale *Boca del Riachuelo*, e precisamente là dove un giorno doveva sorgere la capitale di una grande nazione, chiamando egli ap-

(1) *Historia Argentina* di MARIANO A. PELIZA, vol. 1.° pag. 57.

punto il luogo ove scese « Santa Maria di Buenos Ayres », vuoi per la bontà apparente del clima, vuoi per la serenità del cielo. (1)

Scopo principale di Mendoza era — dopo occupate le regioni della Plata — di tentare il passo a traverso il continente fino al Perù. Codesta vasta conquista era diretta all'intento di collegare le possessioni spagnuole della Plata colle possessioni spagnuole trasandine, dappoichè dopo il 1530, le imprese dei *conquistadores* non si erano limitate solo alle regioni delle quali imprendiamo a narrare gli eventi, ma si erano rivolte ad imperj allora più grandi e poderosi.

Nel nord Fernando Cortes, — che, allevato alla scuola del terribile Ovando, aiutò Velasquez a ridurre *Cuba* all'obbedienza — incaricato di sottomettere il Messico, che il suo scopritore Grijalva non osava abbordare, domò in tre anni il possente impero dei Montezuma. (2)

Nel sud Pizzarro aveva compiuto la conquista del Perù con Almagro e Fernando di Lòque, monaco e già maestro di scuola a Panama. Dal 1524 al 1530 i tre arditi compagni, messo in comune il loro peculio e la loro ardita ambizione, trionfarono. E in nome della fede e coll'appoggio di un carnefice travestito da monaco, Vincenzo di Valverde, cominciarono le loro devastazioni nell' immenso territorio, che forma in oggi la Repubblica dell'Equatore, il Perù, la Bolivia ed il Chilí.

---

(1) Vedansi *Disquisizioni marittime* (tomo 3), dove si narra essere stato prescelto questo nome, perchè una parte dell'equipaggio gaditano delle navi di Mendoza apparteneva ad una confraternita religiosa, che chiamavasi di N. S. la Vergine Maria delle Buone Arie (ossia *dei buoni venti*).

(2) Come Ferdinando era stato ingrato verso Colombo, così Carlo V lo fu verso Cortes.

Questi si vide togliere il Governo civile dei paesi sommessi, quando aveva aggiunto alle sue conquiste la scoperta della *California* e del *Mar Verde*. Prima di morire di dolore tentò un giorno parlare al Re, e a questi, che chiedeva chi egli fosse, altieramente rispose: « Son quello che vi regalò più provincie di quante città vi lasciarono i vostri avi! »

Tradita l'ospitalità di Atahualpa — ultimo della dinastia degli *Incas*, assassinato a tradimento dopo avergli fatto firmare tutti i trattati impostigli — suddiviso fra loro l' impero del vasto territorio in nome di Carlo V e assicurato per loro il governo del Perù, il 13 Novembre 1532 entravano trionfalmente a *Cuzco*, maledetti dagli indigeni che vedevano in essi non gli alleati e gli apportatori della pace, ma i loro carnefici ed oppressori.

Nè gli indiani si dettero per vinti, chè, non potendo lottare o resistere agli Europei, ricorsero all'astuzia e nascosero gelosamente le immense ricchezze, che gli oppressori agognavano, distrussero i templi, i sontuosi palagi, le dorate magioni, che attestavano la grandezza della loro passata civiltà. Gli stupidi oppressori rivaleggiarono seco loro nell' opera della distruzione. *Quito*, dove pervennero gli spagnuoli, fu messa a sacco e fuoco in quello stesso anno 1535 in cui Mendoza salpava per congiungere i possessi spagnuoli della Plata, colle conquiste del reame del Perù.

Il compito affidato a Mendoza era quindi importante; e, a simiglianza di quanto si era fatto nel Perú e nel Messico, la conquista doveva essere non solo materiale ma religiosa eziandio, e per questo seco traeva frati spagnuoli per la conversione degli indigeni.

Ma l'impresa di Mendoza fu sfortunata!

Gli indiani *Querandi*, a tutta prima ricevettero pacificamente i nuovi venuti, e, credendoli forti di numero e di armi, fornirono viveri e furono con loro larghi di aiuti. Ma quando poterono convincersi che gli spagnuoli non erano temibili quanto essi supponevano e che il loro scopo era quello di soggiogarli e sottometterli a schiavitù, si rifiutarono non solo a fornir loro il necessario, ma cominciarono ad attaccare i soldati isolatamente, maltrattandoli ed uccidendoli.

Volendo allora Mendoza dare un severo esempio, inviò 300 uomini armati per castigare gli indigeni, ma questi isolati si trovarono di fronte un esercito di ben quattromila Indiani ar-

mati di freccie, picche e di terribili lacci a palle roteanti, adoprati da essi con una meravigliosa destrezza. (1)

Si azzuffarono le due bande a poche leghe dalla città, sulle rive del fiume, che si chiama oggi Rio Matanzas; e lo scontro fu così accanito che più di mille indiani vi trovarono la morte e ben pochi spagnuoli rimasero in vita.

Tale battaglia dette il segnale di un'instancabile persecuzione degli Indiani contro gli invasori europei.

Gli indiani infatti si coalizzarono con le altre tribù dei dintorni ed opposero agli invasori una insuperabile barriera verso l'interno, facendo loro una guerra continua, incessante, temeraria, tanto che varie volte riuscirono ad appiccare il fuoco alle navi nemiche.

Terrorizzato ed avvilito Mendoza per tale infelice successo, e non credendo di poter far fronte alla miseria, che si era impossessata della gente, che lo aveva seguito in questa disgraziata spedizione, decise di abbandonare Santa Maria di Buenos Ayres e di stabilirsi dove prima sorgeva il forte dello Spirito Santo.

A tale decisione fu spinto Mendoza anco dalla credenza che, avvicinandosi di più al Perù, si dovessero trovare quei tesori d'oro e d'argento, che i rapporti degli esploratori di quelle regioni esaltavano. Comunque si fosse, egli nominò il capitano Juan de Ayolas come suo rappresentante, ordinandogli di rimontare il Paranà e di cercare una via che congiungesse il territorio già conquistato con quello del Perù

Ayolas partì con otto navi e circa 500 soldati per secondare le istruzioni ricevute, ed è certo che si spinse su pel Paranà, dopo avere sostenuto innumerevoli attacchi dalle tribù indiane rivierasche, fino al 20° di latitudine, punto ch'egli chiamò della *Candelaria*, essendo giunto il giorno in cui ricorreva tale festa religiosa.

Alla fine Ayolas ha pace con gli Indiani, che l'onorano

(1) Questi lacci, tuttavia usati negli stabilimenti di pastorizia per prendere il bestiame, si chiamano « *boleadoras* »

di viveri, di tributi, di ostaggi; ed in memoria di codesto
1536 trattato d'amistà, convenuto addì 5 Agosto 1536, giorno dell'Assunzione, eresse nel luogo istesso un fortilizio, che ebbe nome appunto *Assunzione* e divenne dipoi una città importantissima nello svolgimento della colonizzazione sud-americana e infine la capitale del Paraguay. (1)

Le gesta successive di Ayolas sono eroiche oltre ogni dire. Si decide a una esplorazione di tutto il paese; prende viveri e un manipolo scelto dei suoi; lascia il suo naviglio alla Candelaria, con ordine al capitano Domingo de Irala di attenderlo ivi sei mesi. Entra poi arditamente nel Gran Ciacco, lo traversa e giunge alle cosidette *regioni dell'oro*, alle frontiere del Perù. Tornato carico di ricchezze alla Candelaria, trova che Irala per uno sfortunato contrattempo era già partito colle imbarcazioni; e, dicono gli storici, che mentre avvisava ai mezzi per salvarsi da tale tremenda situazione, fosse assalito dagli Indiani *Payaguas* a tradimento ed ucciso.

Frattanto Irala, il quale aveva stazionato in Candelaria per ben sei mesi, avendo ricevuti rinforzi da D. Pedro di Mendoza — comandati dai capitani Salazar e Gonzalo de Mendoza — insieme a questi due si dette a ricercare Don Juan de Ayolas; ma comprendendo egli che tutti i suoi grandi sforzi sarebbero riusciti inutili, ordinò al suo compagno Salazar ritornare al forte dello Spirito Santo per ricevere ordini dal capo supremo.

Il nobile Don Pedro de Mendoza in questo frattempo, sempre più avvilito e di mal ferma salute, aveva deciso di ritornare in patria; ma non ebbe la fortuna di rivederla, chè lungo il tragitto morì, chi dice morso da un cane idrofobo, chi di una malattia ch' egli aveva contratta durante la guerra d' Italia.

Morto Don Pedro de Mendoza e non sapendo più novelle di Ayolas suo rappresentante, i diversi capitani mili-

(1) Alcuni istorici attribuiscono la fondazione dell'Assunzione al capitano Juan Salazar.

tari si riunirono all'Assunzione per eleggere chi dovesse prendere il supremo comando della Colonia, ed unanimemente fu scelto Don Domingo Martinez de Irala. 1538

Costui, che all'audacia univa grande perseveranza a tutta prova, e che sapeva moderare la propria ambizione con una squisita prudenza, comprese che era una vana illusione il volere internarsi in terre sconosciute verso il nord e l'ovest, senza prima assicurare una amministrazione militare e civile, in cui fosse concentrata la vita della colonia (1).

E perciò fu prima sua cura di fondare nell'Assunzione un *cabildo*, cioè palazzo o ufficio di amministrazione civile e militare, dove si concentrassero tutti gli affari dei coloni.

Di poi riformò il sistema coloniale, dividendo fra i suoi soldati le proprietà di lotti di terre e un certo numero d'indiani sottomessi

Ma sebbene egli ponesse tutto il suo buon volere per accapararsi l'animo dei coloni, il Governo spagnuolo non lo aveva riconosciuto ancora come *Adelantado* non solo, ma credendosi in obbligo di premiare i servigi prestati nella conquista della Florida da un nobile uomo chiamato Alvaro Nuñes, detto *Cabeza de Vaca*, credè bene nominar questi successore di Ayolas.

Difatti Nuñes giunse con sette navi e molti uomini e cavalli, sbarcò e a piedi traversò animosamente il paese fino all'Assunzione, dove fu ben ricevuto da Irala, che, accortissimo, gli cedette il supremo potere, accontentandosi della carica di primo aiutante nel governo, cioè di *vice-adelantado*. 1542

Impiantato il nuovo governo, le cose sarebbero andate abbastanza bene, senza le ostilità che alcune tribù indiane andavano man mano tentando contro la colonia, che si vide costretta ad allearsi agl'indigeni Guarany per potersi difendere. — Per tali motivi Irala, capo dell'esercito, era costretto a fare frecuenti scorrerie contro le tribù nemiche;

(1) *Historia de la Republica Argentina, su origen, su revolucion y su desarrollo politico hasta 1852:* por VICENTE LOPEZ, tomo I, pag. 152.

e allora, sia che Cabeza de Vaca non contentasse i suoi governati, sia che Irala si adoperasse per ritornare al supremo comando di una popolazione, che sinceramente lo amava, sta il fatto che — mentre quest'ultimo si trovava
1544 a combattere con successo le tribù indiane — il popolo scoppiò in rivolta, fece prigioniero Cabeza de Vaca e lo imbarcò, dopo dieci mesi, alla volta della Spagna.

Sebbene il destituito Adelantado, prima di partire, avesse lasciato segretamente un documento in cui riconosceva a suo legale successore Juan de Salazar, fu proclamato capo della colonia Irala per la seconda volta.

Da quell'epoca comincia un periodo di lotte intestine, di gelosie, di sedizioni, che danneggiano grandemente l'opera della colonizzazione. Prima di tutto Irala va alla frontiera del Perù per essere confermato nella sua usurpazione, dal capo spagnuolo La Gasca e per trovare una nuova via che congiunga la Plata col Perù, desiderio e idea vagheggiata sempre dalla Corte di Spagna. — Parte verso la fine del 1547
1547 con 200 spagnuoli e 3000 indiani amici, rimontando il Paraguay fino al porto di San Fernando.

Da questo punto — seguendo la via, che *probabilmente* aveva percorsa Ayolas — giunge fino al confine dello impero degli Incas. Ma nulla ottiene.

Al ritorno i suoi soldati gli si ribellano e nominano capo Gonzalo di Mendoza. All'Assunzione Diego de Abreu e Francesco de Mendoza, durante la sua assenza, si contendono il governo interino e il primo, dopo fatto trucidare il rivale, assume il potere.

Avvicinandosi Irala all'Assunzione, Abreu fugge nei boschi; ed Egli liberatosi dai contendenti, rimane ancora solo capo della colonia, carica che alfine gli è confermata da un reale decreto di investitura.

Morto Irala nel 1557, gli succede nel governo Gonzalo di Mendoza e poi Francesco di Vergara.

1557 Però, essendo nominato *Adelantado* Juan Ortiz de Zarate e avendo eletto a suo luogotenente un tal Càceres, segue

un altro periodo di anarchia nella colonia. Vergara, ajutato dal vescovo La Torre — che fu il primo vescovo del Paraguay — imprigiona Càceres e lo manda in Ispagna. 1569

Nel 1573 sbarcò Zarate a Santa Caterina, e per terra e per fiume si avviò tosto verso l'Assunzione, visitando le due sponde dell'Uruguay dove ebbe frequenti battaglie. 1573

Intanto Juan de Garay, ufficiale intrepido e che portava il titolo di *capitano e giustizia maggiore*, aveva fondato la odierna città di Santa Fè, che egli chiamò *Santa Fé de la Vera Cruz*.

E qui giova tornare alquanto indietro, per far notare che contemporaneamente, o quasi, all'occupazione del territorio, dove poi doveva sorgere Buenos Aires per opera di Mendoza, Almagro — che era stato compagno di Pizzarro nella conquista del Perù — aveva occupato *Tupira* e il territorio dove si trova oggi *Jujuy*, punti che dovevano far poi parte dell'Argentina, che veniva così ad essere invasa al Nord dai compagni di Almagro e al Sud da Mendoza, stabilendosi due linee distinte di occupazione, che coll'andar del tempo si congiunsero al Paranà.

Fatto degno di nota, poichè creò un precedente che fu in seguito causa di frequenti dissidi per questioni di confini e di conflitti di giurisdizione, non sempre privi d'importanza, come vedremo nel seguito di questi cenni storici.

Il territorio di Buenos Aires, abbandonato dai compagni di Mendoza che si erano rifugiati all'Assunzione, rimaneva in tale frangente disabitato e isolato, giacchè il governo del Paraguay e quello del Perù credevano aver diritti su tale territorio; il primo basandosi sulla configurazione geografica, il secondo sopra antecedenti politici.

E mentre i due contendenti si disputavano la preziosa regione, varie spedizioni, staccandosi dalle popolazioni che occupavano l'alto Perù, fondavano le città di *Santiago dell'Estero* e di *Tucuman* e andavano colonizzando le fertili terre dove oggi esistono *Jujuy* e *Salta*.

In oltre Luigi Cabrera, governatore della nuova Provincia di Tucuman, fondava *Cordoba*, includendo nei confini della sua provincia le due rive del Paranà, venendo così a mettere in pericolo l'indipendente giurisdizione accordata ai colonizzatori del Paraguay sulle rive della Plata. I quali, volendo porre un freno ai nuovi invasori, dettero incarico a Don Juan de Garay di occupare un punto favorevole nel Plata per fondarvi una città.

Or dunque Juan de Garay, appena accintosi a compiere l'incarico ricevuto, incontrò un ostacolo serio nell'attitudine assunta contro di lui dal governatore di Tucuman. Il punto prescelto da Garay era quello dove si trova oggi la città di Santa Fè, e anco su di esso aveva poste le proprie mire il governatore Cabrera. Cosicchè i compagni di Garay si trovarono di fronte alle forze cordovesi, a loro assai superiori, e dovettero quindi battere in ritirata verso le coste orientali, dove fondarono *San Salvatore* e *San Juan.* (1)

(1) A complemento della nostra narrazione, sarebbe necessario rivolgere l'attenzione sopra un punto essenziale: vale a dire conoscere come e da chi si andava popolando il territorio, che poi doveva formare la grande Confederazione dell'Argentina.

Vaca de Castro mandato nel 1543 da Carlo II a far cessare le lotte di Pizarro e di Almagro nel Perù, attaccato Almagro, lo vinse completamente in una battaglia detta dei *Chupas*. E volendo ricompensare i capitani che più lo avevan servito, donò, fra gli altri, a Diego de Rajas trecento uomini, coi quali questi entrò nel territorio oggi argentino e si spinse, dopo avere vinto le tribù indiane *Calchaqui*, fino alla sponda destra del Paranà, e precisamente fino al punto dove Caboto avea fondato il forte dello *Spirito Santo*. Ma questa spedizione si disperse, essendo stato assassinato il suo capo supremo Don Francisco de Mendoza.

Nel 1549 Nuñes del Prado penetrò nel territorio argentino con forte scorta, per la incantevole vallata *Humahuaca* e un poco più al sud fondò una città, che chiamò del *Barco*, dando alla provincia il nome di *Nuevo Maestrazgo de Sanhàgo*.

Quasi nel medesimo tempo (1553) il conquistatore del Chilì, Don Pedro de Valdivia, dette facoltà a Francesco de Aguirre di passare le Ande e di impossessarsi di quelle terre, che più gli gradissero. Aguirre passò infatti le Ande, e piombò sopra la città del Barco, e, dopo averla conquistata,

Mentre la controversia sorta fra Garay e Cabrera era sottomessa al giudizio della giunta di Charcas, — dalla quale dipendeva la suprema giurisdizione di tutta la Colonia, e 1574
che decise che le coste del Paranà e quelle del Rio della Plata appartenevano di diritto al governatore del Paraguay — giunse all'Assunzione il nuovo governatore, Giovanni Ortiz de Zarate, il quale nominò Garay a proprio tenente-governatore, ossia aiutante generale nel governo.

Tale nomina decise Cabrera ad abbandonare le ostilità e a ritirarsi in Cordoba, lasciando così libero il campo a Garay di compiere l'incarico che aveva ricevuto e che gli era stato riconfermato dal nuovo governatore.

Di Zarate poco fanno menzione i cronisti di quell'epoca, 1575
e di lui solo si sa che, uomo inetto e brutale, si rese tanto inviso agli indigeni, che, assalito dai *Charrùas*, comandati da Zapican, Taboba, Ahayubà ed altri valorosi caciccchi, abbandonò la banda orientale e morì poco tempo dopo, senza avere contribuito in nessun modo allo sviluppo della colonia.

Dopo la sua morte la Corte nominò governatore certo Torres de Vara y Aragon, il quale non essendosi recato

---

scese verso il Rio Dolce sulle cui sponde fondò la città di *Santiago del Estero*, che fu per molto tempo la capitale della Provincia di Tucuman.

Nel 1561, una nuova spedizione traversando le Ande, venne dal Chilì sotto il comando del capitano Pedro de Castillo, che fondò la città di *Mendoza*, capitale della Provincia di Cuyo. E un anno dopo Juan Jufrè dette vita alla città di *S. Juan de la Frontera*.

Di poi furono fondate varie città al nord ed al centro del territorio argentino, di cui qui facciamo menzione per ordine cronologico:

1565 — S. Miguel de Tucuman, fondata da Diego Villeroel;
1573 — Cordoba, *la Llana* — fondata da Geronimo Luis de Cabrera;
1583 — Salta — fondata da Lerma;
1593 — Jujuy - fondata da Velazco.

Con ciò noi possiamo affermare che tre furono le correnti umane, che si riversavano su questo prezioso paese ossiano:

la prima, che veniva dallEst, cioè direttamente dalla Spagna;
la seconda, che veniva dal Nord, cioè dall'odierna Bolivia;
e la terza, che veniva dall'Ovest, cioè dal Perù e dal Chilì.

nell'Assunzione se non dopo passati molti anni, il governo rimase provvisoriamente a Garay, nella sua qualità di « governatore e capitano generale del Rio della Plata. » Ed egli divisò di approffittare del potere di cui disponeva, dedicandosi al progresso della Colonia, fermo nell'idea di ripopolare la sponda occidentale del Rio della Plata e fondare definitivamente *Buenos Ayres*.

CAPITOLO II

Sommario — Nuova fondazione di Buenos Aires — Nuovi governatori — Hernandarias — Condizione degli indigeni — Monopolio commerciale — Divisione della colonia in due provincie — Don Diego de Gongora — Parziali concessioni commerciali — Missioni gesuitiche — Guerra dei Paulisti contro i Gesuiti.

Formato il divisamento di fondare di nuovo Buenos Aires, Garay cominciò a far serpeggiare tale idea tra la popolazione, la quale, avida com'era di nuove imprese, se ne mostrò entusiasta, per modo che in breve tempo — circondato da una moltitudine di uomini forti, robusti ed intelligenti — s'accinse alla grande opera, che iniziò il giorno 11 di Giugno del 1580. 1580

Egli, facendo tesoro degli esempi del passato, procedette in modo assai diverso da quello che aveva seguìto Mendoza nel 1535.

Cominciò col ripartire il terreno in piccoli campi regolari per le costruzioni nell'interno della città, e in vaste zone quello delle campagne, affinchè fosse men difficile l'impiantarvi fattorie, e potesse così avere benefico impulso l'agricoltura e la pastorizia.

Inutilmente gli indiani tentarono, come al tempo di Mendoza, di espellere gli spagnuoli dal territorio; chè Garay li sorprese nei loro accampamenti e fece di essi tale strage, che il fiume sulle cui rive avvenne lo scontro, fu chiamato fin d'allora il Rio de la Matanza, ossia « fiume dell'eccidio. »

Questa severa lezione inflitta agli indigeni assicurò l'esistenza della Colonia, la quale poteva contare su di un brillante avvenire per la fertilità del suolo e per la moltiplicazione della razza equina, che in breve tempo si era riprodotta meravigliosamente e vagava allo stato selvaggio nella campagna.

Alla città fu conservato l'antico nome di *Porto di Santa Maria di Buenos Aires*, facendolo precedere dalle parole *Città della Santissima Trinità*.

Inoltre, mentre procedeva alla fondazione della città, Garay ne organizzava alacremente la pubblica amministrazione, impiantandola su basi tanto regolari e solide, quanto lo permetteva lo stato embrionale della nuova colonia.

Quando Garay fu tranquillo perciò che riguardava la sicurezza della colonia, pensò di recarsi a verificare lo stato
1584 del Paraguay; ma avendo commesso durante il viaggio la imprudenza di scendere a terra per passarvi la notte, fu sorpreso dagli indiani *Minuanes*, che lo uccisero assieme a tutti i suoi compagni.

La colonia perdette in lui il più competente e risoluto uomo che possedesse, colui che la poteva in breve tempo condurre sulla vera via del lavoro e del progresso.

Qui giova ricordare che allorquando morì Zarate, la reg-
1585 genza del governo, come si è appreso, era rimasta a Garay, ma che la Corte aveva nominato governatore titolare della colonia platense Don Juan Torres de Vera y Aragon. Costui non essendosi mai recato alla sede del proprio governo, la reggenza — dopo la morte di Garay — fu assunta da un nipote dello stesso Aragon, chiamato Vera y Aragon, che si trovava presso Garay in qualità di subalterno.

Questo Vera tenne la amministrazione pubblica fino al 1587, 1587
epoca in cui giunse il proprio zio ad essumere il comando della colonia, ed al quale cedè il potere, senza che alcun fatto degno di nota meriti di essere consegnato alla Storia nella sua breve permanenza al governo.

A Torres de Aragon si dovette la prima importazione di animali vaccini al Rio della Plata, la quale importazione fu origine dello sviluppo preso poi dalla industria pastorizia in queste regioni.

Egli fondò in quell'epoca la città di *Corrientes*, chiamandola allora *San Giovanni di Vera*. A parte questi due fatti, altro di importante non accadde durante il suo breve governo, che durò soltanto sino al 1591, avendolo la Corte di Spagna 1591
richiamato presso di sè.

Alla partenza di Torres la popolazione esercitò il proprio diritto elettorale, nominando governatore Fernando Arias de Saavedra, oriundo della Assunzione del Paraguay, che venne dai cronisti dell'epoca chiamato semplicemente *Hernandarias*.

Era questi uomo retto ed attivo e migliorò assai lo stato della provincia. Dipoi si recò a Buenos Aires, dove organizzò una spedizione contro gli indiani della Pampa, che vinse in varie riprese, conquistando oltre 200 leghe di terreno, che vennero destinate ad uso esclusivo della pastorizia.

Malgrado questa spedizione da lui ideata e condotta a buon fine, egli non mancò di preoccuparsi seriamente dello stato degli indiani sottomessi, i quali erano stati trattati dai coloni con un rigore eccessivo. Hernandarias considerò che era nocivo alla colonia, oltre all'essere inumano, il trattare in tal guisa esseri incoscienti, che potevano invece diventare cooperatori attivi del comune progresso, sottoponendoli ad un più mite regime e facendo comprender loro i beneficj della civilizzazione.

Infatti la natura della colonia platense era differente da quella delle altre colonie spagnuole del Perù e del Messico. Queste dovevano la loro ricchezza alle miniere di me-

talli preziosi, delle quali abbondavano e che attiravano in quelle terre avidi ed arditi avventurieri, dai quali non era possibile attendere che violenze, non avendo essi altro scopo che quello di arricchire nel più breve tempo e ritornarsene quindi in patria. Il territorio platense era invece composto di pianure immense, per la maggior parte infestate da orde selvagge, di foreste vergini, asilo di bestie feroci, e di sterili montagne, che formavano i confini della vasta colonia.

È vero però, che le terre, già conquistate alla colonizzazione, si erano mostrate fertilissime, e la colonia quindi racchiudeva in sè stessa un principio di vita e di ricchezza. Il nome di Rio della Plata, che era stato ingannatore nel vero significato della parola — *Fiume d'argento* — nei primordi della conquista, doveva essere giustificato dal lavoro umano, paziente fautore del progresso economico, e in un periodo di tempo relativamente breve.

Questa speciale condizione doveva naturalmente, secondo il giusto apprezzamento di Hernandarias, contribuire affinchè gli indiani sottomessi, dovessero essere considerati piuttosto come collaboratori nella opera di colonizzazione agricola intrapresa, anzi che come abbietti schiavi; e perciò egli provocò dalla Corte di Spagna disposizioni atte a mitigare la loro sorte.

A tale scopo vennero mandati dalla Spagna due padri gesuiti, Mazzetta e Cataldini, con la missione di istruire i selvaggi, facendoli partecipi dei benefici morali della religione, e di fondare a tale intento dei collegi. (1)

Gli indigeni cessarono perciò di essere soggetti ad una dura schiavitù; e a poco a poco essi vennero considerati piuttosto vassalli che schiavi. Infatti, qualora essi avessero condiviso il lavoro dei coloni, avrebbero ottenuto da esso il proprio sostentamento ed un relativo benessere. Questa nobile iniziativa, presa da Hernandarias in favore degli indigeni, creò un sistema di colonizzazione assai più umano di

(1) Questi padri dovevano poi essere i fondatori delle missioni gesuitiche del Paraguay.

quello messo in pratica negli altri possedimenti spagnuoli. E questo sistema dette ottimi frutti per l'avvenire, contribuendo alla fusione della razza indigena con quella europea, fatto importante, che preparò il terreno al futuro benessere del paese. Non solo! ma produsse effetti benefici, immediati, giacchè in poco tempo la colonia, popolatasi, incominciò a produrre quanto occorreva ai proprii bisogni.

Tale sviluppo preoccupava Hernandarias, cui stava a cuore che fossero controbilanciati gli interessi particolari della colonia con quelli della Corte di Spagna. Ed a questo scopo giustamente pensava di adottare una misura, che potesse salvaguardare gli interessi commerciali dell'una e dell'altra.

La Spagna, allora partecipante ad un errore economico dell'epoca, nel quale anche l'oculata Inghilterra era incorsa a proposito dei suoi rapporti colle proprie colonie, aveva creato un monopolio commerciale, che non era ingiustificato, se si considerano le condizioni del commercio marittimo in quei tempi, ma che era reso difficile dalle continue guerre fra le diverse nazioni, e dalla moltiplicità dei vascelli corsari, che solcavano i mari in tutte le direzioni. — S'immagini che era necessario accompagnare le navi mercantili — che andavano a provvedere le colonie degli effetti a loro necessari, e a riceverne in contraccambio i loro prodotti — con flotte da guerra capaci di difenderle dai tentativi di rapina.

Era il monopolio, tutelato dalla forza!

È vero che la Spagna si assicurava con tale sistema di monopolio un beneficio enorme, vendendo i generi, che erano di assoluta necessità per i coloni, a prezzi altissimi, mentre poi tassava a prezzi derisorii i prodotti che ne riceveva in cambio; ma però essa non poteva inviare le flotte che a lunghi intervalli; e i punti dove queste si dirigevano erano quelli dove la ricchezza dei prodotti di scambio rendeva più conveniente mandarle, ossia il Perù e il Messico, che possedevano miniere aurifere importanti. Perciò la colonia Platense era obbligata a provvedersi direttamente da Lima, dove risiedeva il Vicerè, dal cui governo generale essa dipendeva, e doveva farlo per via terrestre attraverso

le Ande. — In conseguenza, i generi di prima necessità arrivavano a lei con un rincaro enorme di prezzo; e questo fatto rendeva la situazione dei coloni assai precaria, tanto più che era loro reso impossibile dare sfogo ai prodotti della pastorizia alla quale principalmente si dedicavano.

Tale stato di cose naturalmente favoriva il commercio di contrabbando, contro il quale la Spagna non cessava mai di raccomandare una grande sorveglianza ed un inflessibile rigore. — Ma era assai difficile sorvegliare i contrabbandieri, per causa della estensione grandissima delle coste e per la concentrazione del governo coloniale in un sol punto. È per questo che Hernandarias, preoccupato degli interessi della colonia che amministrava e convinto, come abbiamo detto, che la colonia bonaerense fosse già in grado di bastare a sè stessa, credette bene proporre alla Corte di Spagna di dividere in due sezioni il territorio coloniale: una colla sede del governo al Paraguay e l'altra al Rio della Plata. — A questa proposta aderì la Corte, in vista delle accennate considerazioni, conferendo allo stesso Hernandarias il governo delle due provincie platensi, con sede
1614 a Buenos Aires e coll'obbligo di tenere un tenente generale all'Assunzione. Tre anni dopo la Corte ratificò definitivamente la divisione territoriale delle due provincie, concedendo a quella del Rio della Plata la giurisdizione di *Buenos Aires*, *Santa Fé*, *Corrientes*, *Concepcion del Bermejo*, ed a quella del Paraguay tutto il territorio compreso tra i due fiumi *Paraguay* e *Paraná*, a partire da *Corrientes* sino al Brasile ad eccezione del Ciacco.

Nel 1618 successe a Hernandarias nel governo della co-
1618 lonia platense Don Diego di Gongora, il quale assunse il potere il 17 di Novembre. — Egli aveva ricevute dal governo istruzioni perentorie allo scopo di vegliare severamente all'esecuzione delle leggi dettate contro il commercio di contrabbando. Però egli fu presto in grado di acquistare la convinzione che la nascente colonia — che già prometteva di divenire ben presto un centro importante di produzione e di commercio — sarebbe morta d'inazione ove

venisse strettamente osservata la severa restrizione commerciale imposta dalla Spagna, che non conosceva minimamente le vere condizioni e i veri bisogni delle proprie colonie. Egli fece pertanto osservare alla Corte che, se la produzione del suolo non era ancora abbastanza importante da spingere il governo a fornire direttamente la colonia dei generi di prima necessità dei quali aveva bisogno, non potendo compensare i prodotti di scambio le ingenti spese di una flotta di sicurezza, sarebbe stato utile pensare all'avvenire, e considerare che la precaria condizione creata ai coloni dal sistema commerciale vigente, obbligavali ad emigrare per altri lidi; fatto che non poteva convenire nè alla colonia, nè alla Spagna stessa.

Queste rimostranze erano troppo giustificate per non trovare una eco simpatica presso la Corte, la quale, pensando alle cattive condizioni dei sudditi portoghesi di Angola, della Guinea e del Brasile, esposti alla carestia dopo la lunga guerra sostenuta contro l'Olanda, decise di concedere alla colonia di Buenos Aires di esportare per qualsiasi luogo appartenente ai vassalli della Corona, 2000 *faneghe* di farina, 500 quintali di cereali e 500 *arrobe* di grasso e sego, col permesso di riceverne in cambio i generi che a lei convenissero. (1)

Codesto permesso era però soggetto a restrizioni tali, che menomavano enormemente i vantaggi che la colonia avrebbe potuto ritrarne, poichè non poteva essere fatto il commercio per mezzo di navi noleggiate, ma solo con navi di proprietà.

Era inoltre inibito introdurre nelle provincie dell'interno i prodotti ricevuti in cambio di quelli direttamente esportati. Di più questo permesso era limitato a sei anni, dopo i quali fu prorogato, aderendo la Spagna, è vero, al desiderio della colonia di avere la concessione di esportare una parte dei prodotti di scambio nelle provincie dell'interno, ma con nuove e maggiori restrizioni.

---

(1) Manuel R. Trelles, *Registro Estadistico de Buenos Aires*, pag. 43.

Infatti il diritto di esportazione fu limitato a 200 tonnellate annuali, su due sole navi, col diritto di introdurre i generi ricevuti in iscambio solo a Tucuman ed al Perù, creando contemporaneamente una dogana in Cordoba, che doveva percepire un diritto del 50 % sul costo delle merci, calcolando queste sul prezzo al quale erano quotate a Lima. Tanto era assurdo il sistema del monopolio che, malgrado venissero per tal modo gravate le merci di un enorme rincaro di prezzo, potevano nullameno far concorrenza vantaggiosa a quelle introdotte col mezzo dei galeoni spagnuoli.

Questo fatto provava assai chiaramente gli errori del sistema, impotente a controbilanciare gli effetti del contrabbando; però la Corte anzichè riconoscere il male ricadde in uno maggiore, decidendosi a restringere le concessioni e facendole dipendere dal beneplacito reale.

Può dirsi che tutte le restrizioni imposte all'attività commerciale della colonia — la quale cominciava a sentirsi vigorosa e capace di produrre assai più di quanto occorresse al proprio sostentamento — ottenessero l'effetto contrario a quello che voleva prefiggersi la Spagna; e invece di frapporre ostacoli al commercio di contrabbando, lo resero via via più importante. — La estensione immensa delle coste platensi ne faceva, come già abbiamo detto, difficile la sorveglianza; e di più i commercianti spagnuoli stessi, che risiedevano in Buenos Aires, erano fra i primi ad incoraggiarlo e proteggerlo, trovandovi il proprio tornaconto. Per tal modo veniva a poco a poco, per quanto clandestinamente, a stabilirsi una corrente commerciale, che doveva essere preludio della prosperità economica avvenire del Rio della Plata. (1)

Questa era la situazione economica della colonia Platense, mentre in quella del Paraguay si era aggiunto al monopolio commerciale spagnuolo, un secondo monopolio esercitato dai Padri della Compagnia di Gesù, che erano

(1) SCHOELL, *Cours d'histoire des États Européens*, tomo XXXIX.

diventati potenti ed avevano saputo rendersi padroni del commercio paraguayo, ammassando ricchezze enormi. Essi, che, muniti di una reale autorizzazione, si erano sparsi in tutte le colonie spagnuole, col pretesto di convertire al cristianesimo la razza indigena, avevano, in ciascuna di esse, fondate delle missioni. Queste missioni equivalevano a piccole provincie autonome, destinate all'educazione ed alla redenzione degli indiani.

La forza di espansione dei Gesuiti era così potente, che giunsero in pochi anni a fondare oltre a duecento cinquanta missioni. Le più potenti e numerose furono certo quelle del Paraguay, nelle quali i Gesuiti avevano stabilito una specie di comunismo teocratico, il quale doveva necessariamente col tempo diventare una vera potenza. Essi convertirono in massa gli indiani Guarany e seppero così bene assoggettarseli, che costoro non riconoscevano altri capi che i Padri, e nessuna altra legge all'infuori di quelle da loro dettate. (1)

Per riuscire in questo intento essi trattavano i neofiti guarany come bambini, mantenendoli in istato di schiavitù, isolandoli sempre e impedendo loro qualsiasi comunicazione coll'esterno degli stabilimenti, nei quali era persino proibito l'uso della lingua spagnuola.

Per tal modo se ne assicuravano l'assoluto dominio, mentre rendevano impossibile ai non affigliati della compagnia, l'investigare il loro sistema di amministrazione.

Durante la fondazione di codeste missioni i Gesuiti ebbero a sostenere varii attacchi dai Paulisti, abitanti della città di San Paolo, i quali venivano anche denominati *Mamalucchi* per l'abitudine che avevano di portare un grande pezzo di stoffa o tela greggia sciolta, legato attorno alla vita, a guisa di pantaloni.

Siccome costoro, prima che le missioni gesuitiche fossero istituite, erano abituati a servirsi degli indiani Guarany, facendoli schiavi, così nutrivano un forte odio contro le Mis-

(1) Cretineau-Joly, *Clèment XIV et les Jésuites.*

sioni, e vi facevano frequenti scorrerie, alle quali i Gesuiti,
1620 avversati da un lato dai coloni a causa dell'isolamento in cui vivevano, poco aiutati dalle forze spagnuole dall'altro, non potevano opporre una seria resistenza. I successi di queste scorrerie rendevano audaci i Mamalucchi, che giunsero a porre in pericolo l'esistenza delle Missioni; anzi tanto fecero che distrussero interamente quelle della Guayra, le quali erano assai importanti.

Ma però, colla potente energia e la ferrea volontà dei seguaci di Loyola, il successo dei Paulisti non poteva essere che momentaneo. Infatti i Gesuiti riuscirono a disciplinare ed agguerrire i Guarany e le Missioni raggiunsero, come vedremo in seguito, un tale grado di potenza, da provocare l'espulsione dei Gesuiti dalle colonie spagnuole.

CAPITOLO III

Sommario — Situazione della colonia nel 1623 — La vita campagnuola e la pubblica istruzione — Morte del Governatore don Pedro de Gongora e atti del suo governo — Don Francisco de Cespedes — Successori di de Cespedes — Don Josè de Garro — Spagna e Portogallo — Guerra di successione — Trattato di Utrecht — Fondazione di Montevideo — Trattato di Permuta — Guerra Guaranitica — Trattato del Prado — Francia e Inghilterra alle isole Malvine.

Mentre si svolgevano gli avvenimenti, che abbiamo accennati nel capitolo precedente, le colonie del Plata progredivano efficacemente. 1623

La pastorizia prendeva vaste proporzioni; gli animali vaccini ed equini si moltiplicavano meravigliosamente e l' agricoltura, sebbene allo stato embrionale, cominciava a fiorire in modo che le colonie, che potevano bastare esuberantemente ai lor proprii bisogni, potevano a buon diritto aspirare ad aprirsi nuove vie per lo smercio dei loro prodotti.

Non pertanto si faceva sentire la scarsità di braccia per le seminagioni ed i raccolti, e ciò creava il bisogno di una unione generale fra i coltivatori. Questi erano obbligati ad aiutarsi reciprocamente, cosa che produceva quella solida-

rietà fra gli agricoltori, che faceva assumere alla vita del campo un carattere tutto particolare, la cui tradizione lasciò costumi che si conservano tuttora.

Il progresso intellettuale non andava però concorde a quello materiale e la istruzione pubblica era affatto trascurata, limitandosi a quella primaria per i centri più importanti, mentre era completamente sconosciuta nei paeselli di campagna.

Tale era nel 1623 la situazione materiale e morale della colonia, quando cessò di vivere il governatore Don Pietro di Gongora, i cui atti di governo non sono quasi degni di nota, se si eccettua una sollevazione degli indiani di Colchaquies, che abitavano le valli di Salta e Tucuman. Questa sollevazione fu sedata ed ebbe per conseguenza la fondazione della città del *Rosario* sul Paranà e del villaggio di *Quilmes* al sud di Buenos Aires.

1632 Succedeva a questo governatore Don Francisco de Cespedes, sotto il cui governo, che durò sino al 1632, i Padri Francescani costrussero la chiesa di San Domingo sulle rive settentrionali del Plata, che diveniva poi centro del primo villaggio fondato nella Banda Orientale; e questo è l'unico fatto che meriti una speciale menzione.

1678 Durante il governo dei successori di Cespedes sino al 1678 non si trovano fatti, che per il loro interesse storico siano degni di ricordo. — La colonia aveva continuato tuttavia a poco a poco a progredire e a popolarsi, sino all'epoca indicata, in cui assumeva il governo Don José de Garro, uomo ardito, che fece sorgere serie questioni territoriali fra la Spagna ed il Portogallo, sostenendo egli energicamente gli interessi del proprio governo; questioni delle quali narreremo il più brevemente e chiaramente che ci sia possibile l'origine e lo sviluppo.

Regnava adunque in quell'epoca sulla Spagna Carlo II, uomo fiacco ed inetto, il quale abbandonava l'amministrazione ai proprii favoriti, per la maggior parte avventurieri della peggiore specie, che facilmente s'impadronivano dell'animo debole del Re. Sotto una simile amministrazione i Porto-

ghesi si emancipavano, perdendo il carattere di sudditi del Re di Spagna; e, venendo considerati nemici dapprima e poi ribelli, si vedevano inibito l'accesso alle coste platensi.

Essi intanto aspiravano a possedere un punto che loro assicurasse il libero traffico nel Plata, col quale continuavano a commerciare clandestinamente, non curandosi dei seri pericoli ai quali andavano incontro, sapendo, d'altronde, di essere appoggiati dall'Inghilterra, che, abile sempre nella propria politica economica, aveva interesse ad aiutarli, non potendo veder di buon occhio il monopolio commerciale della Spagna nell'America del Sud.

Il Gabinetto portoghese, contando sull'efficacia di tale potente appoggio, e considerando lo stato di decadenza in cui si trovava allora la Spagna, pensò di occupare immediatamente un punto importante sulla costa Orientale. Ma prevedendo future questioni diplomatiche per tal fatto, si valse della già nota demarcazione tracciata da Papa Alessandro VI dopo le scoperte di Colombo, e fece preparare carte geografiche, che avvicinavano di quaranta leghe il punto incerto delle isole del Capo Verde. — Queste carte facevano per tal modo risultare una linea divisoria, che partiva dal Nord dell'Amazzone e si estendeva sino alle coste orientali del Rio della Plata. Tagliavano fuori perciò le regioni situate dal lato del Brasile e comprese nelle possessioni portoghesi. — Quando il Governo portoghese ebbe così provvisto al modo di giustificare il proprio operato, incaricò il governatore di Rio Janeiro, Manuel Lobos, di prendere possesso di un punto sulla sponda orientale, che fosse, per la propria situazione, adeguato a proteggere efficacemente il commercio portoghese nel Rio della Plata.

Lobos armò una squadra e si provvide di viveri, di armi e di uomini, in quantità sufficiente per poter fondare una cittadella, e seguì la costa orientale sino all'isola di San Gabriele. Colà, una volta che egli ebbe esplorata la terra e si fu ben assicurato che era completamente deserta

gettò l'ancora nelle vicinanze del fiume San Juan, e cominciò alacremente la costruzione dei forti destinati a proteggere la nuova Colonia, che fu chiamata del *Sacramento*.

Questa, situata di fronte a Buenos Aires, ne era separata soltanto dalla larghezza del fiume, ma era così poco frequentato in quel tempo il territorio Platense, che il governatore di Buenos Aires ebbe contezza dello importante fatto che si era compiuto, soltanto venti giorni dopo.

Garro era, come già abbiamo detto, uomo energico ma prudente; e perciò, quando seppe l'avvenuta occupazione, prima di agire, volle essere sicuro del fatto; e mandò a tale scopo alcuni emissarii fedeli ad esplorare il punto occupato. Questi confermarono l'avvenuta occupazione in tutti i suoi minimi dettagli. Mandò allora una memoria alla Corte di Spagna, chiedendo che essa sporgesse un energico reclamo alla Corte portoghese, e che in ogni caso riconoscesse la giustizia dell'atto bellico, che egli era costretto a compiere per salvaguardare i minacciati interessi del proprio Re; e in pari tempo intimò a Lobos di abbandonare immediatamente l'usurpato territorio, minacciando di espellerlo colla forza ove non aderisse alla giusta intimazione.

Lobos non gli rispose affatto; ed allora Garro, pur preparandosi ad ogni evento, riunendo le forze di Cordoba e di Santa Fè a quelle di Buenos Aires, ed armando tremila Guarany, volle tentare tutte le vie del diritto prima di passare alle vie di fatto, non ignorando che il provocare un conflitto poteva avere conseguenze gravissime.

Incaricò perciò il frate Maturena di recarsi all'accampamento in qualità di parlamentario, per reclamare contro l'usurpazione. Lobos da parte sua aveva ordini determinati dal proprio governo, e perciò temporeggiava, dando risposte evasive e lasciando nell'incertezza l'inviato del governatore di Buenos Aires, il quale non tardò a comprendere come il disegno di Lobos fosse quello di guadagnar tempo, per condurre a termine le opere di fortificazione e mettersi in grado di sostenere con successo l'attaco, che non poteva evitare.

Il Maturena fece allora la sua ultima intimazione, dichiarando, con un documento redatto in lingua portoghese, che, se dopo ventiquattro ore da che l'avanguardia delle forze spagnuole avesse segnalata la propria presenza, non fossero i Portoghesi partiti dal territorio, sarebbero stati attaccati nei loro trinceramenti ed espulsi colla forza.

Ricevuta l'intimazione, Lobos protestò, invocando il trattato di Tordesilla, basato, come abbiamo detto più sopra, sulla demarcazione fatta da Papa Alessandro VI; e chiese che la questione fosse risolta diplomaticamente dalle Corti i cui interessi erano in giuoco. Ma, mentre si protraevano queste discussioni, l'esercito spagnuolo, il comando del quale era stato dato al capitano Vera y Muxica, giungeva innanzi alla nuova colonia.

I tremila Guarany che facevano parte delle truppe spagnuole, nutrivano un odio feroce contro i Portoghesi, che frequentemente intraprendevano razzìe nelle loro tribù per renderli schiavi e li consideravano perciò come i peggiori nemici della loro stirpe.

È per questa ragione che, animati dal desiderio della vendetta, non attesero gli ordini del loro duce, e irruppero con incredibile furia e valore negli accampamenti portoghesi, sorpassando ogni ostacolo, aprendo così la via agli spagnuoli, i quali, fatti prigionieri i superstiti della nuova colonia e il loro capo, si impadronirono delle armi e munizioni, colmarono le fosse di sicurezza e distrussero le fortificazioni, ritornando dopo trionfalmente in Buenos Aires.

Mentre ciò avveniva al Plata, la Corte di Spagna, avendo ricevuta la memoria del governatore Garro, reclamava energicamente presso la corte di Portogallo contro l'usurpazione, chiedendo l'abbandono del territorio illegalmente occupato dal governatore di Rio Janeiro. La Corte portoghese stava cavillando su futili pretesti per ritardare la soluzione del reclamo, quando giunse la notizia della sconfitta sofferta dal fondatore della colonia del Sacramento.

In quell'epoca la Francia, sotto Luigi XIV, combatteva

con successo la Spagna nelle Fiandre; e questa nazione che, in balìa delle preponderanze clericali e del fanatismo religioso, marciava verso la propria decadenza, era invisa all'Inghilterra, che aveva interessi commerciali opposti anche ai suoi.

Il Portogallo, potendo per tal modo contare sull'appoggio di codeste grandi potenze, si animò a rompere le relazioni diplomatiche colla Spagna, dichiarandole la guerra. — E, raccolto un piccolo esercito e passate le frontiere, invase una parte di territorio spagnuolo rendendosene padrone (1).

Messa così alle strette, la Corte di Spagna tentò placare lo sdegno del Portogallo, togliendo a Garro il governo di Buenos Aires. Era però tanto evidente il servigio prestato da Garro al proprio governo, che per un resto di pudore amministrativo, la Corte lo nominò in cambio governatore del Chilì.

Il gabinetto portoghese non fu pago di questa soddisfazione e chiese un severo castigo per il proprio offensore. La Spagna allora dovette commettere il vergognoso atto di destituire Garro dalla nuova carica e metterlo a disposizione del governo portoghese. Questo, facendo risaltare la propria magnanimità, dichiarossi soddisfatto e non reclamò altro castigo per l'ex-governatore; ma volle che la Spagna accettasse la stipulazione di un vergognoso trattato, mediante il quale si obbligava di restituire al Portogallo la colonia del Sacramento, coll'onere di ricostruirla tal quale era prima dell'assalto spagnuolo.

Bisogna però osservare che detto trattato fu redatto in modo da lasciar adito a diverse interpretazioni. Ma a seconda del parere degli storici più autorevoli, dobbiamo interpretarlo nel modo che abbiamo indicato. A tal grado di decadenza era pertanto giunta la Spagna, che poco prima era padrona di tutto un mondo! (2)

---

(1) Weiss, *I Borboni di Spagna*, tomo I, cap. XIX.

(2) *Vedi* Lozano, vol. III, cap. XVII. Calvo, Colecion de tratados, vol. 2. *History of Spain and Portugal by the Society of Diffus, of Hist. Knowledges.*

La parte poi fondamentale del suddetto trattato consisteva nella nomina di commissioni scientifiche, per parte di ambo le nazioni, coll'incarico di determinare le posizioni geografiche delle possessioni rispettive, dovendo essere sottomessa la decisione all'arbitrio del Papa, nel caso assai facile in cui le due commissioni non fossero del medesimo parere.

Queste non conclusero mai il loro mandato e la Colonia del Sacramento fu destinata ad essere causa di continue divergenze fra le due nazioni, giacchè le colonie spagnuole di Buenos Aires e del Paraguay — considerando a buon 1700
dritto la permanenza dello stabilimento portoghese, a sì breve distanza da esse, quale un pericolo continuo per l'integrità del loro territorio — circondavano quella colonia della più stretta sorveglianza, obbligando gli abitanti a restringersi nei loro accampamenti.

Le cose rimasero in tale stato sino all'epoca in cui assunse il governo di Buenos Aires, nel 1701, Giovanni Valdez 1701
Inclan. Era l'epoca appunto, in cui le complicazioni politiche importanti scoppiate in Europa fra le varie nazioni, dovevano naturalmente ripercuotersi sulle possessioni spagnuole dell'America del Sud.

Era morto Carlo II, il quale durante gli ultimi anni del suo regno, aveva designato come successori vari fra i suoi nipoti ed eredi.

Sottomessa poi la questione a Papa Innocenzo XII, questi dichiarava essere il duca Filippo D'Angiò, nipote del Re di Francia, colui che possedeva maggiori diritti alla corona di Spagna.

Varie potenze allora riconobbero il duca D'Angiò come 1704
Re di Spagna, sotto il nome di Filippo V.

L'Olanda invece s'oppose e fece anzi fronte alla Francia, invadendone il territorio.

Si mossero anche le forze dell'Austria e dell'Inghilterra, schierandosi dal lato dell'Olanda e sostenendo per conseguenza i diritti dell'arciduca Carlo d'Austria al trono di Spagna contro Filippo V.

Questi, che conosceva le affinità d'interessi che univano

da tempo il Portogallo all' Inghilterra, nella speranza di accaparrarsi la neutralità portoghese, aveva assicurato lo assoluto dominio della colonia Sacramento al Portogallo e per di più gli aveva conceduto un vasto territorio situato di fronte a Buenos Aires.

Malgrado ciò, il Portogallo credette conveniente per sè prendere parte alla contesa generale, e si schierò fra i nemici della Spagna.

Di fronte all' attitudine portoghese, il conte di Manchoa, allora a capo del Viceregno del Perù, dal quale dipendevano, come ci è noto, le colonie del Plata, credette non fosse utile nè dignitoso per la nazione che rappresentava il riconoscere e rispettare la concessione accordata da Filippo V al Portogallo. E ciò tanto più che la possessione di un punto importante sul Rio della Plata, dava al nemico un grande vantaggio, permettendo ad esso di introdurre, per mezzo del contrabbando, merci olandesi ed inglesi, danneggiando il monopolio del Perù e per conseguenza l' erario spagnuolo, nel momento appunto in cui questo, esausto di altre risorse, ne aveva maggiormente bisogno.

Ordinò quindi al governatore di Buenos Aires Giovanni Valdez Inclan, di scacciare i Portoghesi dalla Colonia del Sacramento.

Ma l'impresa non era così facile come quella compiuta alcuni anni prima da Garro. La colonia portoghese aveva preso le proporzioni di una vera piazza forte; e si era munita di tutti i mezzi di resistenza senza badare a spese e sacrifici, giacchè non ignorava di essere esposta da un momento all'altro agli attacchi del nemico. E si è perciò che — malgrado le forze riunite di Corrientes, Santa Fè e Cordoba e quelle più numerose di Buenos Aires, che formavano in tutto un contingente di oltre 1500 uomini oltre a 4000 *Guarany* che dipendevano moralmente e materialmente dalle missioni gesuitiche — furono vani gli sforzi di prendere d' assalto la piazza e si dovette invece assediarla.

L' assedio durò sei mesi, dopo i quali la colonia portoghese si rese. Il governatore Portoghese *Sebastian de Veiga*

Cabral abbandonò il forte, dirigendosi per mare a Rio Janeiro.

Il colonnello Baldassarre Garcia Ros, comandante della spedizione spagnuola, raccolse tutte le armi e gli utensili, che i soldati portoghesi avevano abbandonato nella loro ritirata e prese possesso in nome della corona di Spagna della Colonia.

Però questo stato di cose doveva durare poco. Finita la guerra di successione Filippo V, che aveva più interesse a conservare intatti i proprî diritti alle possessioni d'Europa e delle Indie, che ad una colonia lontana e da lui poco conosciuta, come era quella del Sacramento, spinto dall'Inghilterra, la cedette di nuovo e definitivamente al Portogallo, limitandone i confini ad un tiro di cannone — circostanza, che come vedremo in seguito, doveva essere causa di nuovi conflitti — riservandosi solo il diritto di cambiarla con altro territorio quando ciò convenisse ad entrambi i governi. Tale trattato fu firmato in *Utrecht* da Giovanni V di Portogallo e dal Re di Spagna.

In una clausola dello stesso trattato si concedeva ad una compagnia inglese, chiamata: « *del mare del Sud* », il diritto d'introdurre durante trent'anni schiavi negri nelle possessioni dell'America Spagnuola, diritto che equivaleva a fornire all'Inghilterra i mezzi di esercitare con sicurezza quel commercio di contrabbando, che doveva essere origine della sua preponderanza sui mari. (1)

Furono questi i soli avvenimenti d'importanza che la guerra di successione produsse nelle possessioni spagnuole dell'America del Sud.

La Spagna cominciava appena a riaversi dalle conseguenze di detta guerra, quando la morte di Luigi XIV di Francia, facendo nascere nuove complicazioni fra le potenze, spingeva il Re Filippo V ad una campagna contro la Francia. I Portoghesi, approfittando nuovamente delle perturbazioni interne in preda alle quali necessariamente dove-

(1) HEEREN, *Storia Moderna*, vol. II, pag. 53.

1720 vano trovarsi i paesi belligeranti, divisavano fondare una nuova colonia sulla sponda orientale del Rio della Plata, scegliendo a tal' uopo la posizione stessa, dove trovasi in oggi la città di Montevideo.

Per giustificare tale tentativo pretesero che dalla colonia del Sacramento al luogo prescelto vi fosse appunto la distanza che poteva percorrere la palla di un cannone, sparato dall'uno in direzione dell' altro punto, appellandosi in tal modo alla clausola del contratto di Utrecht a cui abbiamo precedentemente accennato.

Governava in tal'epoca la colonia di Buenos Aires Don Bruno Maurizio di Zavala, il quale convintosi che riuscivano vani tutti i tentativi diplomatici per costringere i Portoghesi ad abbandonare il nuovo punto usurpato, dovette ricorrere alle armi e riuscì a scacciare gli usurpatori dalla fortezza.

Egli fondò allora nello stesso punto la città di Montevideo, e ossequiente agli ordini, che per intermedio del Vice Re di Lima, riceveva dalla Corte di Spagna, si dette alacremente a popolarla e colonizzarla, eseguendo in pari tempo lavori di fortificazione atti ad assicurarne la difesa. Ciò equivaleva ad impedire ai Portoghesi ogni possibile ulteriore tentativo di possesso nella Banda Orientale, che rimaneva unita al Governo del Rio della Plata.

Il governatore Zavala era uomo saggio ed accorto. Egli non si nascondeva le difficoltà quasi insormontabili che presentava l' adempimento delle leggi spagnuole contro il commercio di contrabbando, data la natura delle coste e la loro vasta estenzione.

Le nazioni rivali della Spagna, non potevano a meno di riconoscere l' utilità che presentava il fornire, mediante il contrabbando, tutti i paesi dell' interno sino al Perù, dei generi di prima necessità che dette regioni ricevevano da Lima a prezzi favolosi.

Gli stessi commercianti spagnuoli, che risiedevano al Rio della Plata, erano costretti a partecipare a questo occulto traffico che loro permetteva lauti guadagni.

L' unico mezzo quindi, che Zavala considerava possibile

per mettere riparo ad un tale stato di cose, era quello di dare a questo commercio una forma legale definitiva, permettendolo ufficialmente, col sottrarlo alla sopraintendenza e al monopolio del Perù, accordando in pari tempo alla colonia del Plata un governo indipendente.

Queste idee giustissime furono da Zavala comunicate alla corte di Spagna; però vennero male accolte sia dal consiglio delle Indie, che dal consolato di Cadice, e provocarono la destituzione del Governatore, al quale fu eletto a successore Don Michele Salcedo. Questo nell'intento di combattere il contrabando, e spinto dall'albagìa dei Portoghesi, che scacciavano i coloni spagnuoli dai dintorni della colonia, ed aiutavano gli indigeni nelle loro insurrezioni contro il Governo bonaerense, assediò nuovamente la colonia del Sacramento, però senza alcun risultato.

Finalmente nel 1750 i sovrani di Spagna e di Portogallo addivennero ad un trattato per la delineazione dei confini 1750
dei rispettivi possessi in America.

Tale trattato, che fu chiamato di *Permuta,* non risolveva ancora totalmente la questione della colonia del Sacramento, giacchè i Portoghesi per quanto riconoscessero la sovranità della Spagna sulle due rive del Plata, non dovevano cederla che in cambio delle colonie o missioni gesuitiche dell' Uruguay.

Il trattato si era reso indispensabile per la necessità di salvaguardarsi dai tentativi di conquista dell' Inghilterra e delle altre potenze, attirate dall' importanza commerciale, che cominciavano a prendere le colonie Platensi.

Un articolo del trattato obbligava i padri della compagnia di Gesù a consegnare le sette colonie da loro fondate sulle rive orientali dell' Uruguay ai Portoghesi, ai quali, l' articolo 14 del trattato del 13 Gennaio 1750 concedeva la comunità delle acque del fiume *Uruguay* dallo sbocco di questo alla sbarra del *Pepiri,* che si fissò come limite orientale della colonia Platense.

Le commissioni nominate dai due sovrani, dopo aver discussa la questione sotto il punto di vista dell' antico

trattato di Tordesilla, basato sulla demarcazione segnata da Papa Alessandro VI, conclusero poi in base alla clausola del trattato di *Utrecht,* che autorizzava l'occupazione Portoghese.

Tuttavia, per mezzo del trattato di *Permuta,* designarono di escludere i Portoghesi dalla navigazione del Rio della Plata, mediante la concessione largamente compensatrice fatta nell' articolo 14, al quale abbiamo or ora accennato.

Le difficoltà che dovevano paralizzare l' esecuzione del trattato, non furono pertanto causate dalla poca concordia delle commissioni nei loro dibattimenti, ma bensì dalla resistenza dei gesuiti, fatti potenti dalla lunga e paziente preparazione a resistere a imposizioni future, che il loro spirito intelligente ed attivo, aveva da lungo tempo previste.

1753 Dopo aver temporeggiato, coll'appoggio del Governo di Buenos Aires che dimostrava alla Corte di Spagna la nessuna convenienza del compimento del trattato, si rendeva necessario prendere una risoluzione definitiva, giacchè la Spagna, sorda alle ragioni, opponeva alle rimostranze ordini espliciti al Governatore di Buenos Aires, di appoggiare colla forza l' esecuzione della clausola del trattato.

Però i gesuiti avevano saputo prepararsi un esercito forte ed agguerrito.

La sanguinosa Guerra Guaranitica durò tre anni consecutivi, e durante questo lasso di tempo, i gesuiti col loro esercito indigeno, tennero in continuo scacco le forze spagnuole e portoghesi. Ma soverchiati dalla forza dovevano soccombere. I loro villaggi e i loro campi furono incendiati. I superstiti, scacciati dal vincitore, dovettero rifugiarsi nelle foreste, dove morirono miserabilmente vittime della fame e delle belve. Pochissimi sopravvissero, però abbrutiti, dati alla vita vagabonda e nemici irreconciliabili della civiltà.

Nondimeno non fu infeconda la resistenza, giacchè salito al potere ministeriale in Spagna il Marchese de la Ensenada, edotto dell'accaduto, fece presente al Re l'enorme errore dello stipulato contratto, e quanto gravi potrebbero esserne le conse-
1761 guenze per la stabilità delle possessioni spagnuole al Rio della Plata ed il loro progresso. Tali considerazioni provocarono

l'abrogazione del trattato, mediante quello del *Prado*, stipulato fra le due Corti di Spagna e di Portogallo il 12 Febbraio del 1761.

Con tale nuovo patto, gli interessi delle due nazioni nelle colonie Platensi, rimanevano di nuovo nello stesso stato in cui si trovavano nel 1749 (1).

Intanto la crescente prosperità e l' aumento graduale della popolazione nelle colonie del Plata, aveva cominciato ad attirare gli sguardi delle diverse potenze europee e principalmente ad interessare la Francia e l' Inghilterra.

L' attenzione di queste due nazioni si rivolse alle Isole Malvine, chiamate da prima *Fakland*, che benchè povere, aride ed incolte rappresentavano un punto importante per la loro posizione geografica, essendo situate a ottanta leghe soltanto dallo stretto di Magellano.

I francesi, alleati alla Spagna durante la Guerra di Successione, avevano visitate queste isole e dopo la guerra vi avevano mandata una spedizione, mentre gli inglesi, che dal canto loro vi avevano fatta un' escursione alcuni anni dopo, ebbero pure l' idea di occuparle; ma dovettero entrambi rimetterne ad altro tempo l' esecuzione in causa delle rimostranze del gabinetto spagnuolo.

Fu soltanto nel 1764 che Bongainville s' impadronì del- 1764
l' arcipelago e vi fondò la colonia del *Porto Luigi*.

Appena questo fatto giunse a conoscenza della Corte spagnuola, questa protestò presso il gabinetto di Versailles contro l' occupazione, allegando i proprii diritti al possesso di quel territorio.

La giustizia di questo reclamo fu riconosciuta e nel 1766 1766
la colonia fu abbandonata alla Spagna, mediante il rimborso delle spese occorse alla sua fondazione.

---

(1) L'articolo 1° del trattato del Prado dichiara che in forza del medesimo, tutte le convenzioni stipulate a Madrid il 13 Gennaio 1570 rimangono annullate e considerate come se mai fossero esistite, nè avessero avuta esecuzione, e che tuttociò che aveva attinenza ai confini in America ed Asia, si rimetteva ai termini dei trattati, convegni e patti anteriori al 1750, i quali soli rimanevano in vigore.

La questione venne per tal modo definita amichevolmente e la Francia ne fece la regolare consegna al delegato della corte spagnuola Don Filippo Ruiz Puente, il quale cambiò il nome francese di *Porto Luigi* con quello di *Isole della Solitudine*.

Questo nome simboleggiava perfettamente il carattere di desolazione di quelle povere e appartate contrade.

Nello stesso anno l' Inghilterra prendeva possesso della parte occidentale delle Malvine, fondandovi un piccolo stabilimento, sotto il nome di *Porto Egmont*. Venivano pertanto a trovarsi di fronte le due colonie, la Spagnuola e l' Inglese.

Il Governatore di quest' ultima, malgrado gl'illusori diritti sui quali poteva basarsi, intimò agli spagnuoli l' abbandono dell' isola, dichiarandola proprietà della Gran Brettagna.

Il Governatore spagnuolo, dal canto suo rispondendo con una formale negativa, informava il proprio governo, chiedendo istruzioni sulla linea di condotta da tenere contro le pretese inglesi.

La risposta fu pronta e categorica. La Corte di Spagna ordinò al governatore di Buenos Aires, Don Francesco Bucarelli, di espellere colla forza i coloni inglesi dalla regione usurpata, ed egli obbedendo agli ordini ricevuti e viste inutili le reiterate intimazioni di sgombro, agì energicamente obbligando colla forza gli inglesi ad abbandonare l' Isola.

CAPITOLO IV

Sommario — Influenza degli avvenimenti della Spagna nell'Argentina — Carlo III e Papa Clemente XIII — Negoziazioni diplomatiche per ottenere l'estinzione della Compagnia di Gesù — Papa Clemente XIV — Espulsione dei gesuiti dai possessi spagnuoli — Soluzione della questione coloniale col Portogallo — Creazione del Vice-regno.

Quando si seppe in Inghilterra la violenta espulsione degli inglesi dalle Malvine, si produsse colà un malcontento generale contro il Governo e un movimento d'opinione pubblica, contrario totalmente alla Spagna.

Benchè questa fosse disposta alla guerra, pur di mantenere intatti i proprii diritti, la mediazione del Governo Francese, che concluse colla devoluzione della colonia agli inglesi, mise fine alla contesa. Sorprendente davvero codesta decisione per coloro che non sapevano spiegarsi la condotta pacifica dell'Inghilterra, nè la condiscendenza della Spagna, la quale, pronta dapprima apparentemente alla guerra, disconosceva poi la condotta del suo Governatore di Buenos Aires e dichiarava aver questi proceduto di proprio arbitrio e male interpretate le ricevute istruzioni!

Tale condotta per parte della Spagna, era tanto maggiormente incomprensibile, in quanto che essa era in grado di

contare sull'appoggio della Francia e del Regno di Napoli, essendo — in virtù del *patto di famiglia* — solidali tutti i Borboni regnanti, nel mantenere la preponderanza Spagnuola in Europa ed in America.

La verità era che esisteva un patto segreto, stipulato nello stesso tempo, pel quale doveva ritornare l'isola alla dominazione spagnuola pochi anni dopo; ma il patto non era di natura da mitigare gli effetti morali della vergognosa combinazione, che non poteva a meno di avere un' eco lamentevole nel Rio della Plata.

Intanto moriva Filippo VI lasciando il trono di Spagna a suo fratello Carlo Re delle due Sicilie, che assunse il nome di Carlo III.

Era questi uomo di elevato carattere e abile amministratore imbevuto da idee liberali superiori all'ordine di cose stabilito nel secolo in cui viveva. E ciò lo rendeva inviso ai Gesuiti, i quali si erano fatti potenti, per gli importanti interessi che avevano nei possessi Spagnuoli dell'America del Sud.

Carlo III nutriva dal canto suo un odio mal dissimulato contro la compagnia di Gesù; e ciò doveva necessariamente contribuire non poco a far nascere una formidabile opposizione alla sétta potente, che oltre all'influenza che si era acquistata in Spagna e nelle sue possessioni, contava sull'appoggio dei Papi e sulla potente e temuta protezione del tribunale del Santo Uffizio.

Però il vizio originale e gli errori inveterati si condannano da per sè e bastava alla Spagna un monarca avveduto e liberale e qualche uomo intelligente e risoluto, per scuotere un giogo odioso impostole nel nome santo della religione.

Gli eventi del Paraguay avevano dimostrato di già che le missioni gesuitiche, non tenendo governo civile, si ponevano fuori naturalmente del diritto comune.

I gesuiti si erano eletti padroni assoluti e tutori di una comunità, che aveva prese grandissime proporzioni, lasciandola sempre allo stesso grado di abbrutimento morale e considerandola come una mandria di bestiame umano, utile

ai loro interessi, sino a che ignorasse che esistevano i diritti sociali, e facile invece a divenire pericolosa, il giorno in cui la prima nozione della teoria del diritto civile, avesse penetrato sino a lei. Le missioni gesuitiche erano pertanto escluse dalla costituzione sociale della Spagna, che si rifletteva sulle sue possessioni americane, costituzione che si deve riconoscere non inferiore alle più vigorose fra quelle esistenti nell' epoca della quale parliamo. (1)

Si comprende facilmente che una associazione tanto abile quale era codesta dei seguaci di Loyola, non potè raggiungere si alto grado di potenza, senza aver gettate salde radici in tutte le classi sociali del vecchio e del nuovo mondo.

L'influenza gesuitica si faceva sentire dovunque, nel santuario delle famiglie, come nelle dorate magioni dei sovrani, nell' abituro del proletario, come nell' alcova del Re.

Era dunque logico e naturale che alle riforme liberali e civili che il regno di Carlo III iniziava in Spagna, e che dovevano senza dubbio avere una ripercussione nelle possessioni spagnuole del nuovo mondo, s' opponesse l' arte subdola ed astuta dei gesuiti, sollevando ostacoli al loro compimento.

Però il Re era secondato da un uomo abile, intelligente ed esperto, il conte di Aranda, capitano generale di Castiglia, che imbevuto delle nuove idee, il cui trionfo doveva segnare l' avvento di una nuova êra di civiltà, lo incoraggiava colla energia dell'uomo convinto di servire lealmente agli interessi del proprio paese.

Fu per ciò che le sommosse e rivolte patrocinate dal partito ultramontano, dovettero cedere dinnanzi alla forza guidata dalla ragione, e che prontamente poterono essere abbattuti gli ultimi ostacoli al conseguimento di un nobile scopo, quello di menomare l'influenza clericale; risultato che doveva essere impulso alle altre liberali riforme che onorano la memoria del Re Carlo III, al quale spetta anche l'alto

(1) Solorzano, *Politica dell'India.*

merito di essere stato il primo a iniziare l' abolizione del tribunale del Santo Uffizio.

Frattanto nessun sintomo lasciava supporre che fosse disegno della Corte perseguitare i gesuiti come ente e collettività, malgrado che fosse avvalorata la voce di aver essi avuta la parte principale nella cospirazione, con la quale si tentava di obbligare il Re ad abdicare. (1)

Cionullameno un decreto Reale privava del diritto del Fôro gli ecclesiastici e nominava due Camere, una chiamata di *Giustizia,* l'altra di *Coscienza,* coll'incarico di investigare segretamente le cause della rivoluzione.

Dette investigazioni ebbero il resultato di far palese la complicità dei gesuiti e quella del loro generale P. Lorenzo Ricci, del quale fu trovato uno scritto incoraggiante la rivolta, in cui si dichiarava che essendo Carlo III figlio adulterino, non aveva diritto al trono e doveva anzi considerarsi come usurpatore, e si raccomandava di dare alla sommossa tutta la possibile gravità, per intimorire il Re ed obbligarlo ad abdicare.

Questi fatti coincidendo con altri consimili avvenuti pochi anni prima in Portogallo, sempre ad istigazione della Compagnia di Gesù, ebbero per risultato la sua condanna. Il momento di dare un passo energico e definitivo non poteva essere più opportuno.

La camera di Giustizia, udito il parere del consiglio di Coscienza e l'opinione della parte fiscale rappresentata da Moñino e Campomanes, determinò di espellere i Gesuiti da tutto il Regno e dalle sue possessioni ultramarine, deliberando in pari tempo di formare un accordo coi monarchi delle altre potenze cattoliche, per ottenere dal Papa l'estinzione assoluta della compagnia di Gesù.

1767 Il decreto fu firmato dal Re il 27 Febbraio del 1767, ed in esso si disponeva l'espulsione dei Gesuiti dal Regno e sue possessioni, collettivamente o individualmente, e la confisca dei loro beni tanto temporali quanto quelli appartenenti alla nazione.

(1) Ferrer del Rio, *Storia di Carlo III,* volume III.

Il conte di Aranda fu incaricato della pubblicazione ed esecuzione del decreto e seppe farlo con tanta energia e segretezza, che solo all' indomani del giorno in cui l'espulsione aveva avuto luogo, dirigendo i Padri della Compagnia verso gli stati Romani, il popolo ebbe conoscenza dell' importante avvenimento.

Nelle colonie Platensi, Don Francesco Bucarelli — quello stesso che tanta ed importante parte ebbe nei fatti delle Isole Malvine — condusse con pari sagacia e prudenza l' esecuzione dell' ordinanza, quantunque avesse ad incontrare maggiori difficoltà per la forza e potenza a cui erano giunte le missioni. Ma egli seppe guadagnarsi l' animo degli indigeni devoti ai gesuiti, coll'offerta di gioielli ed utensili, che una volta convinti che nulla si tentava a loro danno, fecero causa comune con il Governatore di Buenos Aires; così potè facilmente prendere possesso delle missioni scacciandone i padri della compagnia di Gesù. L'amministrazione di quei territorî restò per la parte spirituale, confidata ai Padri Francescani; al capitano Herrera sulla sponda occidentale dell' Uruguay, e al capitano Zabala su quella orientale, per la parte civile e militare.

In pari tempo s' iniziavano le negoziazioni tra la Corte di Spagna ed il Papa Clemente XIII, per ottenere la definitiva estinzione della compagnia di Gesù, ma queste erano appena cominciate che Clemente XIII moriva.

A lui successe il cardinale Ganganelli sotto il nome di Clemente XIV.

Questi aveva fama di uomo liberale, ma non pertanto era tale l' influenza gesuitica, che egli fece il possibile per temporeggiare e mandare in lungo i negoziati, forse sperando che qualche complicazione od un nuovo governo potessero sopravvenire per salvarlo da un passo al quale non si accingeva senza peritare. Ma la Spagna insisteva con sì valide ragioni che egli dovette cedere e firmare il breve *Dominus ac Redemptor noster,* che sopprimeva dal mondo cristiano la compagnia di Gesù.

A Francisco Bucarelli succedeva dipoi Don Juan Josè de Vertiz nel governo delle colonie Platensi.

Esso doveva essere l'ultimo dei governatori, essendosi poi istituito il Vice-Regno di Buenos Aires.

Durante il suo governo i Portoghesi ricominciarono i tentativi di usurpazione, gettandosi sul territorio di Rio Grande, che apparteneva di diritto alla Corona di Spagna.

Vertiz, preoccupato da questi fatti, tentò di reprimere l'espansione dei Portoghesi nelle possessioni Platensi, e valorosamente riuscì a contenere per alcun tempo le invasioni Portoghesi, colla organizzazione di un ottimo sistema di difesa.

Ma poco dopo doveva cedere alla prepotenza dei Portoghesi dinnanzi alla numerosa forza di cui essi potevano disporre.

Questo fatto chiamò seriamente l'attenzione della Corte Spagnuola sulle colonie del Plata.

Stanca, dell'eterna questione che la colonia portoghese del Sacramento manteneva viva e delle ingiustificate violenze che malgrado i trattati i Portoghesi andavano commettendo, risolvette ricorrere ad un energico rimedio mandando al Rio della Plata un'esercito agguerito ed una flotta.

La spedizione si componeva di 12 navi da guerra e di oltre cento legni, che conducevano un'esercito di 9000 soldati, agli ordini dei generale *Marchere di cara Tilly*.

Nello stesso tempo, convinta dell'errore di mantenere una colonia importante, quale era quella del Rio della Plata, sotto una amministrazione dipendente del Vice Re di Lima — che per la distanza non trovavasi in condizione di conoscerne i bisogni e prolungava indefinitamente la tramitazione degli affari — decise erigere a Viceregno le Provincie del Rio della Plata, dando così a questa colonia un governo autonomo, che più facilmente fosse in grado di amministrare i suoi interessi.

Il fatto di trovarsi nella stessa epoca in lotta aperta coi Portoghesi influì non poco su tale decisione.

Difatti, il primo Vice Re che fu nominato e che venne al Plata colla flotta e la spedizione delle quali abbiamo

or ora accennato, fu quello stesso *Don Pedro de Zeballos* che aveva già coperta la carica di governatore in epoca non lontana, quando i Portoghesi cominciavano i primi tentativi di usurpazione e aveva vittoriosamente combattuto le loro forze, obbligandoli ad abbandonare il territorio.

La scelta era fatta con senno ed oculatezza, poichè il solo nome del nuovo Vice Re era bastante ad intimorire i nemici, che conoscevano per dura prova l' energia ed il valore di Zeballos. Ed infatti, appena Zeballos, coll'esercito che comandava, sbarcò in *Santa Catalina,* i Portoghesi abbandonarono le fortificazioni quasi senza resistenza.

Indi, mentre egli operava al Nord, ordinava a Vertiz di 1776
avanzare verso il Rio Grande al Sud e questi con 2000 uomini andò ad acquartierarsi a Santa Teresa.

Restava per tal modo isolata la Colonia del Sacramento e Zeballos la bloccò, obbligandola a capitolare dopo un brevissimo assedio.

Dopo si riunì con Vertiz e stavano entrambi preparati a un'ultimo colpo decisivo contro il nemico, quando giunse loro un'ordine espresso del Re di cessare le ostilità.

Tale misura era stata dettata dall' essersi firmato un nuovo trattato tra i sovrani di Spagna e del Portogallo col quale si ratificavano i trattati anteriori.

Con detto trattato si fissavano definitivamente i confini dei territori appartenenti alle due Corti in America, rimanendo alla Spagna la colonia del Sacramento, e il Rio Grande ai Portoghesi.

La lunga contesa sostenuta dai Portoghesi e dagli Spaguoli per il possesso della colonia del Sacramento, servì non poco a consolidare il governo coloniale del Rio della Plata, le cui provincie cessarono, dopo la creazione del Vicereguo, di governarsi separatamente; e Buenos Aires, Cuyo e Tucuman non riconobbero più che un solo governo generale, quello del loro Vicerè, con sede a Buenos Aires.

CAPITOLO V

Sommario — Ragioni che indussero la Spagna alla creazione del Vicereame in Buenos Aires — Libertà di commercio — Grandi riforme — Gli indiani nella campagna — Esplorazioni — Le ordinazioni degli Intendenti — L'invasione inglese — La conquista e la difesa — La riconquista — Ritirata degli Inglesi — Sue conseguenze.

Le ragioni che decisero la Spagna alla creazione del Viceregno di Buenos Aires furono di due specie, le une politiche, economiche le altre.

Dal punto di vista politico occorreva, infatti, che le ormai floride e importanti colonie Platensi, fossero messe in grado di presentare un sistema organico di governo, che loro permettesse salvaguardarsi da qualsiasi tentativo di conquista per parte dello straniero; e gli ultimi avvenimenti avevano dimostrato chiaramente l'importanza di questa disposizione.

La creazione a Viceregno della colonia Portoghese in Rio de Janeiro, fatta per eguali considerazioni dal Portogallo, veniva a rendere ancora più urgente la grande riforma.

Dal lato economico era evidente che il monopolio commerciale marittimo esercitato dalla città di Cadice, invece

di favorire gli interessi spagnuoli, era diventato causa precipua di danni rilevanti, giacchè era stato origine del commercio di contrabbando, che favoriva le nazioni rivali a detrimento della Spagna.

Infatti la posizione geografica di Buenos Aires era di tale natura da permettere di eludere le ordinanze reali sul monopolio commerciale di Cadice, e da qualche anno il contrabbando aveva prese vaste proporzioni. Fu per ciò che Buenos Aires venne per molto tempo chiamata la *città del porto,* nome da cui deriva l'appellativo di *porteño,* che ancora oggi si dà ai suoi abitanti.

L' opera riformatrice, iniziata e condotta a termine in Ispagna da Carlo III e dai suoi intelligenti collaboratori Floridablanca e Campomanes, doveva necessariamente estendersi alle possessioni ultramarine della Corona.

Era perciò evidente la necessità che tutta codesta vasta parte di territorî, i cui sbocchi naturali erano l' Atlantico ed il Pacifico, acquistasse una vita propria e forte, capace di bastare a sè stessa per il proprio naturale sviluppo.

Uomini della tempra di Floridablanca e Campomanes non potevano lasciare incompiuta una riforma di tanta importanza vitale per la nazione. Essi avevano studiato minuziosamente lo stato sociale ed amministrativo dell' America, e, conoscendone perfettamente le condizioni ed i bisogni, erano in grado di intraprendere l' opera riformatrice, sulla base delle idee nuove e liberali, che avevano cominciato a trionfare malgrado le ancor vive tradizioni del passato. Non potevano essi dissimularsi che il monopolio commerciale di Cadice, equivaleva alla erezione del Rio della Plata a porto franco e libero.

Buenos Aires non era già più la città povera, capoluogo di una poco popolata colonia, che a malapena poteva bastare ai proprî bisogni. Essa si era ingrandita in estensione come aveva prosperato nell' agricoltura e nella pastorizia. Rivale ormai di Lima, aveva cominciato a far concorrenza a codesta ricca capitale del paese dell' oro, coll' unica risorsa dei proprî prodotti, che mandava all'estero di contrabbando,

ricevendone in cambio, e collo stesso mezzo, merci che internava sino all' Alto Perú, valendosi del cammino naturale delle Ande.

Il nuovo Vice-Re Zeballos, informato alle idee progressiste della Corte, cominciava a far qualche concessione, per preparare il terreno a più radicali riforme, e intanto dirigeva al Re le proprie rimostranze, rendendolo edotto dei danni che causava alla corona il mantenimento delle vecchie disposizioni.

Carlo III — convinto già dell'errore economico della legi- 1778
slazione delle Indie — dopo aver accordate alcune parziali concessioni, firmò il 17 ottobre 1778 il decreto che dichiarava libero il commercio della Spagna coll' India. Tale decreto fu considerato dalla generalità come l' espressione del maggiore liberalismo, atto a ridonare alle colonie spagnuole il loro antico splendore.

Il regolamento del commercio libero, che restava così istituito, presentava, è vero, alcune franchigie allo scopo di proteggere l'industria spagnuola; ma con restrizioni tali, che pochi erano quelli che approfittavano di esse restando per tal modo liberi i porti al commercio dei prodotti di tutte le nazioni. Anche le imposizioni doganali furono modificate e rese meno gravose.

Nello stesso tempo si creavano consolati, o tribunali di commercio, nei porti spagnuoli, che si estesero poi a Buenos Aires ed altri porti dell'America del Sud, destinati a fomentare il traffico, l' industria e l' agricoltura nei dominî Spagnuoli.

La colonia Platense fu perciò grandemente favorita dalla libertà di commercio, che a lei permetteva trafficare direttamente per l'Atlantico, evitando il lungo tragitto di Pánama e di Lima; e fu allora che acquistò una prosperità tale che doveva essere bentosto conseguenza di nuove complicazioni colle potenze rivali della Spagna.

Il 12 Giugno del 1778 il Vice-Re, Don Pedro de Zeballos, che la Corte aveva richiamato in Ispagna, lasciava le redini del Governo al nuovo Vice-Re *Don Juan Josè de*

Vertiz y Salcedo, il quale doveva continuare con egual senno e avvedutezza l' opera iniziata dal proprio antecessore.

Vertiz, animato dalla stima che il Re di Spagna aveva per lui, e informato a idee liberali e civilizzatrici, assumeva il comando nel momento in cui si cominciavano a raccogliere i frutti delle franchigie commerciali; e ciò contribuì non poco al compimento dell' opera veramente civile alla quale si accinse.

Egli cominciò col migliorare le condizioni di alcune città dell' interno, occupandosi in pari tempo di un piano di riforma, che doveva rigenerare materialmente e moralmente Buenos Aires. Le vie di questa erano state sino allora quasi impraticabili; non esistevano ospedali, non vi era polizia nè sicurezza alcuna ed era priva totalmente di illuminazione. Vertiz cominciò per migliorare la viabilità, livellando il terreno. Fondò quindi un ospedale, un asilo per i trovatelli ed uno per gli orfani, mentre la dotava di fanali, servendosi di candele di sego. Inoltre organizzava la polizia, istituendo una *Commissaria* in ogni quartiere, e costruiva una passeggiata pubblica con giardini, dove oggi dì esiste il *Paseo de Julio.*

L'attività di Vertiz non si limitò a questi miglioramenti urbani.

Egli rivolse la propria attenzione alla campagna, i cui abitanti si trovavano in uno stato miserabile. Gli indiani del Sud e dell' Ovest attaccavano continuamente i coloni, saccheggiandone la fattorie, uccidendo gli uomini e rubando le donne e i bimbi, che conducevano schiavi alle loro *tolderie*. La vasta Pampa aperta da ogni lato, senza punti strategici di vigilanza e difesa, rendeva difficile assai porre efficace argine alle invasioni delle orde selvaggie. Buenos Aires, Cordoba, San Luigi, Mendoza e Santa Fè erano le più esposte alle scorrerie degli indiani.

Però gli sforzi di Vertiz non potevano riuscire del tutto efficaci, a causa delle estenzioni immense di terreno e delle poche forze di cui disponeva il Viceregno.

Tuttavia, nell'intento di iniziare un serio mezzo di difesa, Vertiz ordinò al pilota Villarino di esplorare il Rio Negro per fortificarne i paraggi e stabilire un presidio regolare di truppa alla frontiera. Però la scarsezza dei mezzi impedì che si avessero da questa esplorazione i vantaggi che se ne attendevano. Egli portò anche la propria attenzione sul Chaco ed a lui si devono le prime esplorazioni del Rio Bermejo e del Pilcomayo. Inoltre fece esplorare le Malvine e ricorrere le coste della Patagonia, sulle quali fondò qualche stabilimento, che però non potè resistere alle invasioni indiane. Di questi, solo rimase l'attuale *Carmen de Patagones* sulla bocca del Rio Negro.

Collo spirito metodico che possedeva, nello stesso tempo pose ordine in tutti i rami della pubblica amministrazione, continuando a riformarli e corregerne i vizî originali.

Preoccupato anche dalla necessità di dare sviluppo alla educazione ed istruzione popolare, egli istituì un teatro, sotto il nome di *Casa di Commedia*, nel quale faceva rappresentare produzioni morali, che aiutavano a completare l'istruzione che il popolo riceveva nelle scuole.

Il clero — nemico di ogni liberale conquista — cercò suscitare ostacoli a Vertiz nel compimento del proprio programma; ma questi, sicuro di sè, con energica risoluzione, gastigò e represse i loro tentativi.

A Vertiz si deve anche la istituzione della prima tipografia nel Rio della Plata. I Gesuiti ne possedevano già una nelle Missioni; ma siccome era riservata a loro uso particolare, non poteva portare alcun beneficio alla collettività ed alla pubblica istruzione.

Mentre tutte queste riforme si compivano al Plata, la Spagna continuava sotto Carlo III nell'opera rigeneratrice che aveva intrapresa.

Considerando il Monarca che la creazione del Viceregno di Buenos Aires, non era opera sufficiente a facilitare il còmpito dell'oculato rappresentante a cui aveva affidata la colonia, e che era conveniente dare una nuova forma am-

ministrativa al nuovo Viceregno, dettò, forse con troppa precipitazione, *l'Ordinanza generale degli intendenti;* ordinanza che era talmente complicata ed estesa nelle proprie disposizioni da esserne di impossibile attuazione. Colla stessa si voleva istituire una costituzione teorica del Governo coloniale, ma per quanto essa fosse atta a dimostrare la buona volontà della Corte, conteneva tali errori fondamentali, da riuscirne inutili gli effetti.

Tale ordinanza suddivideva il Governo generale del Viceregno in otto intendenze provinciali, di cui una centrale a Buenos Aires e le altre ripartite nel modo seguente: Assuncion, Cochabamba, Potosi, La Paz, Chuquizaca, Cordoba e Salta.

Un intendente generale, che siedeva al lato del Vice-Re, aveva la sopraintendenza degli altri sette intendenti provinciali.

Come si vede, tale organizzazione si prestava facilmente a creare conflitti di poteri; quindi, se la Corte era stata guidata dall' idea di creare una specie di controllo all' operato dei varî funzionarî, la forma era radicalmente sbagliata. Difatti la Corte doveva essa stessa riconoscere l' errore e modificare l' ordinanza dopo una breve esperienza.

Mentre nell'ordine amministrativo si producevano tali cose, ebbe luogo una feroce rivolta degli indiani. Questi essendo stati affrancati dal Re dal duro stato di schiavitù in cui erano sottoposti nelle miniere del Perù, vedendo i governi locali resistere e temporeggiare nell' esecuzione del decreto, si riunirono sotto il comando dell' Inca *Tupac-Amani*, e si ribellarono con tanto impeto e tanto furore da obbligare ad una sanguinosa repressione.

Intanto Vertiz, che per il proprio senno e la moderata ma ferma energìa del suo carattere, sarebbe stato l' uomo il più adatto a regolare e definire le difficoltà che la malaugurata ordinanza degli intendenti aveva create, domandadava di essere esonerato dalla propria carica nell' Agosto del 1783. E quantunque non lasciasse il governo che nel

Marzo del 1784, epoca in cui giunse il successore, durante quest' ultimo anno della sua permanenza alla testa della pubblica amministrazione, l'opera di lui fu solamente sorve- 1734
gliatrice e conservatrice. D' altronde in sì poco tempo non potevano prodursi tutti gli inconvenienti della ordinanza delle intendenze; però Vertiz raccolse dati abbastanza numerosi per informare il Re al suo ritorno in Ispagna, di quanto essa fosse inconsulta ed incompatibile col buon governo del Viceregno.

Al marchese di Loreto suo successore toccò la parte più attiva della lotta. Uomo onoratissimo, ma di carattere impetuoso e di temperamento facilmente irritabile, mal sapeva sopportare i soprusi e i maneggi poco onesti degli intendenti, la loro complicità coi contrabbandieri e le infinite astuzie a cui si prestavano a detrimento della rendita dello Stato.

Mandava Loreto messaggi sopra messaggi alla Corte, informandola dello stato delle cose, sino a che questa, convinta dell' errore commesso, soppresse il governo della Provincia, accumulando nelle mani del Vice-Re l' Intendenza Generale e particolare della Capitale.

I fatti più spiccati del periodo del governo di Loreto, a parte quelli citati, sono la demarcazione dei limiti col Brasile per compiere il trattato del 1777; negoziato che non potè essere condotto a buon termine, a causa della mala volontà dei plenipotenziarj portoghesi, e alla quale mala vo- 1785
lontà si aggiunse la lotta sostenuta col Vescovo, che non voleva riconoscere la sua autorità politica in quanto aveva attinenza col governo della Chiesa, — lotta che restò sempre viva sino al momento in cui Loreto abbandonò l'alta carica che occupava. Però a lui spetta l'onore di aver inaugurata, prima di lasciare il Governo, la Reale udienza pretoriale di Buenos Aires, tribunale civile e amministrativo, con facoltà e prerogativa di Alta Corte di Giustizia.

Successore di Loreto fu il tenente generale Don Nicola de Arredondo, il cui governo non presenta altri fatti importanti, all' infuori di quelli della istituzione del Consolato di

Buenos Aires come Tribunale di commercio, del quale fu segretario *Don Manuel Belgrano,* che doveva poi avere una parte importantissima nella guerra dell' indipendenza Argentina, come vedremo in seguito.

Frattanto la grande rivoluzione francese, che aveva spa-
1793 ventati e sorpresi i monarchi Europei, obbligandoli a riunirsi e formar patti di reciproco aiuto per garantire i rispettivi dominj dall'influenza delle idee nuove, aveva costretta la Spagna ad una alleanza coll' Inghilterra.

Per quanto gli sforzi del Vice-Re di Buenos Aires tendenti ad impedire che le notizie del grande avvenimento giungessero alle sponde Platensi, fossero energici e quasi tirannici, era impossibile che non si conoscesse, anco imperfettamente, l' avvenuta proclamazione dei *diritti dell' uomo*.

Questi fatti, commentati e discussi in piccole riunioni, cominciarono a generare un' idea di rivolta e di riscatto, che, maturata in silenzio e fomentata dalla tirannia, doveva presto produrre mirabili effetti.

Nulla d' importante chiama l' attenzione dello storico sul
1795-1804 governo dei vice-rè che succedettero a quello di Arredondo, i quali altro non fecero che seguire le orme dei loro predecessori, occupandosi con poca attività degli interessi della colonia.

La situazione intanto delle diverse nazioni Europee, doveva preparare grandi avvenimenti nel Rio della Plata.

Rotta l' alleanza coll' Inghilterra, la Spagna si trovava dopo il trattato di Basilea, in condizioni assai critiche. Obbligata, in forza degli avvenimenti ad unirsi alla Francia, che poco prima aveva combattuta, si trovò dinanzi la potente Inghilterra, la quale temeva, non senza ragione, che la reciproca azione dei due paesi, tendesse a menomare la propria preponderanza sui mari.

Fu perciò che gli inglesi si opposero al compimento della clausola del trattato d'alleanza, in forza della quale la Spagna doveva mettere la Francia in possesso dell' isola di San Domingo.

I vascelli inglesi arrestarono la squadra spagnuola, ob-

bligandola alla ritirata. Indi si diedero ad esercitare il diritto di visita, spingendo l' audacia sino a conquistare navi francesi nei porti stessi di Alicante e Galizia. Tali fatti non potevano a meno di provocare la guerra, la quale venne dichiarata il 15 Ottobre del 1796. Tuttavia passarono alcuni anni prima che l'influenza di questi avvenimenti si facesse sentire con qualche importanza nelle colonie Platensi.

Intanto Bonaparte, la cui influenza andava crescendo, indusse la Spagna ad invadere il Portogallo, ed approfittando della situazione e traversando il territorio spagnuolo, penetrò egli pure nelle terre Portoghesi, e tanto seppe fare da obbligare il Portogallo al trattato di Madrid del 29 Gennaio 1801, col quale questa nazione pagava alla Francia una somma di cinque milioni di scudi come indennizzo di guerra, e le cedeva *Cajenna* sino alla foce del Marañon.

La guerra col Portogallo ebbe, come era naturale, a produrre conseguenze nel Rio della Plata. I Portoghesi dal Brasile avevano passate le frontiere insufficientemente difese, e, — approfittando dello stato di paralizzazione in cui si trovava il governo Bonaerense, per il timore di una imminente invasione inglese — si erano impadroniti di tutta la linea da *Cerro Largo* ai sette villaggi dell' Uruguay. Dopo il trattato di Madrid non si potè altro conseguire che la restituzion del *Cerro Largo* e della *costa del Yaguaron*.

Con il succedersi di tanti e importantissimi eventi in Europa, era da attendersi che un gran colpo di mano fosse tentato dall' Inghilterra contro le possessioni Spagnuole del Rio della Plata. Difatti il governo inglese mandò nel 1805 una squadra ed un esercito, coll' incarico d'impadronirsi della colonia olandese del Capo di Buona Speranza. Erano comandati la prima dall' ammiraglio Sir Home Popham, e l' altro dal generale Baird. 1805

Popham era uomo avventuroso e mirava ad imprese che avessero per risultato l'ingrandimento del proprio paese. Egli aveva avuto per il passato relazioni con un uomo illustre nativo di Venezuela, il Generale Don Francisco di Miranda, il

quale aveva vagheggiata, sino dal 1790, l'idea di liberare le colonie spagnuole dalla straniera dominazione, emancipandole e formandone stati indipendenti. Non sapeva però dissimularsi le difficoltà di un tale progetto e a renderle minori si era convinto che occorreva guadagnare alla propria causa l'appoggio dell'Inghilterra, allora nemica e rivale della Spagna.

Animato da così nobili propositi, cercò di amicarsi l'animo di quanti fossero in grado di coadiuvarlo nella non facile impresa, e fra le persone colle quali viemaggiormente si era intrattenuto dei suoi progetti, trovavasi appunto Sir Home Popham. Questi fece tesoro dei dati raccolti e presentò una memoria al proprio Governo sul commercio del Viceregno di Buenos Aires e sulla importanza della colonia, esprimendo il desiderio che l'Inghilterra ne prendesse possesso. In questo frattempo l' Inghilterra stava lavorando diplomaticamente acciocchè la Spagna si dichiarasse neutrale nella guerra che essa sosteneva con Napoleone, o perchè almeno prendesse decisivamente partito prò o contro lei. Il temporreggiare del Governo Spagnuolo che incagliava l' azione degli Inglesi li irritò, e con l'energica e fredda risoluzione propria del loro carattere nazionale, si decisero ad agire e s'impadronirono, con abile colpo di mano, di quattro fregate Spagnuole, che ritornavano dal Plata cariche di preziosi metalli.

Tale inaspettato colpo non poteva a meno di decidere la Spagna a rompere le ostilità e dichiararsi contro l'Inghilterra.

Intanto Popham, condotta a felice risultato la conquista del Capo di Buona Speranza, pose le proprie mire sulla colonia del Plata. Guadagnatosi l'appoggio del generale David Baird comandante delle forze di terra, il quale concesse 1600 uomini al comando di Sir William Berrsesford, Popham decise attaccare Buenos Aires, che aperta da tutti i lati, presentava minori difficoltà all'azione bellica progettata. Per sua parte il Vice Re Sobremonte fortificava Montevideo, credendolo il punto più facile agli attacchi degli Inglesi.

Il 25 di Giugno sbarcarono le truppe Inglesi a Quilmes, dirigendosi a Buenos Aires a tamburo battente e bandiere spiegate.

Sobremonte alla notizia dell'invasione, edotto dell'errore che aveva commesso concentrando le proprie forze a Montevideo, sapendosi debole per resistere all' attacco, si mise in salvo colla famiglia, rendendo così facile l'invasione 1806
inglese in Buenos Aires. Questa avvenne il 27 di Giugno 1806 a tre ore e mezzo del pomeriggio, sotto una pioggia dirotta.

Gli inglesi s' impadronirono della fortezza, residenza ufficiale del Vice-Re, senza incontrare resistenza, e il tesoro reale che Sobremonte non aveva saputo mettere in salvo cadde in loro potere, permettendo così a Popham e Baird, che di propria volontà avevano compiuta la spedizione, di giustificare la loro condotta tendente a favorire l'Inghilterra.

Il Vice-Re Sobremonte fuggì verso Cordoba, e i creoli, colpiti dalla facilità con cui gli inglesi si erano potuto impadronire della colonia, fremevano di indignazione, e per quanto già fosse in loro nata una vaga idea di emancipazione dal dominio straniero, non potevano consolarsi dell' accaduto, preferendo in ogni caso sottostare a leggi che già conoscevano, che delle nuove dettate da un conquistatore, il quale non aveva di comune con loro nemmeno la religione e il linguaggio.

Lo spettacolo del viatico, che si portava velato al letto dei moribondi, non poca influenza esercitava allora negli animi dei cittadini, i quali erano tuttavia sotto l' influenza religiosa dell' epoca.

Alla novella della presa di Buenos Aires, Montevideo si riscosse ed i proprî figli, pronti a versare il loro sangue per la difesa della Città sorella, si unirono sotto la bandiera del governatore della piazza, Pascual Ruiz Huidobro, il quale, secondando efficacemente il generale entusiasmo, apprestò in pochi giorni le forze necessarie per tentare la riconquista della Capitale.

Dal canto suo la cittadinanza di Buenos Aires faceva

nobili sforzi allo stesso scopo. Gli effetti di questo popolare entusiasmo non dovevano tardare a farsi sentire.

Don Giovanni Martino di Pueyrredon, creolo, e Don Giacomo Liniers, gentiluomo francese al servizio della Spagna, organizzarono la resistenza contro l'invasore.

Liniers si rivolse a Montevideo per ottenere rinforzi, e secondato dalla popolazione, si trovò in grado di dirigersi alla colonia, alla testa di un migliaio di uomini e munito di una piccola artiglieria da campagna. Nel frattempo Pueyrredon aveva organizzato un piccolo corpo di militi inesperti e poco agguerriti, che si faceva battere dagli inglesi, i quali, non troppo orgogliosi delle facili vittorie, comprendendo che tale tentativo era preludio di una seria riscossa, si mettevano con tutte le forze in guardia.

Nello stesso tempo Liniers, favorito da una folta nebbia, poteva eludere la vigilanza delle navi Inglesi, e sbarcare col proprio esercito al Tigre, stabilendo il suo quartiere generale a San Fernando, dove si riunì a lui la poca forza di Pueyrredon, che era rimasta dispersa e insieme a questa alcuni volontari.

Con questo contingente Liniers intrapreses la marcia su Buenos Aires, e giunse il 1.° Agosto ai limiti della Città, intimando la resa al comandante delle forze inglesi.

Nel tragitto, dai *Corales de Miserere* alla Piazza dei Tori, oggi Piazza del Ritiro, il popolo si confonde coi seguaci di Liniers, e fa causa comune con lui. Il 12 Agosto comincia l'attacco generale e il comandante Inglese è obbligato a rifugiarsi nel forte, dove innalza la bandiera di parlamento; però, non accedendo alla proposta dei vincitori, è obbligato a inalberare la bandiera spagnuola, rendendosi a discrezione.

Il 14 Agosto si apre il Cabildo di Buenos Aires per prendere le misure atte a salvaguardare la città e — giudicata indegna la condotta del Vice-Re Sobremonte — si dichiara questi sospeso dalle proprie funzioni, conferendo, secondo il disposto delle leggi vigenti, il supremo comando alla Udienza Reale.

Rimase a Liniers il comando militare della piazza.

Intanto l' Inghilterra, che aveva ricevuta con soddisfazione la notizia della conquista operata da Popham, rimaneva dolorosamente sorpresa ed irritata dalla novella dello scacco subito, e deliberava mandare formidabili rinforzi per impadronirsi definitivamente dell'agognata sponda Platense.

Le nuove forze inglesi giunsero e si unirono a Popham, che era rimasto in crociera alla bocca del Rio della Plata at- 1807
tendendole, e mossero verso Maldonato, mentre la squadra bloccava Montevideo, che era costretto a cedere alla forza dopo una lunga ed eroica resistenza.

Nel tempo stesso Buenos Aires stava aspettando un inevitabile combattimento.

Gli Inglesi scelsero il punto di Barracas per sbarcare. Effettuato lo sbarco, batterono l'esercito debole di Liniers, impotente a resistere ad un esercito regolare, che contava nelle proprie fila 12,000 combattenti disciplinati ed agguerriti. Liniers si ripiegò sulla *Chacarita* e la Città sembrava dovesse considerarsi perduta; però, alcuni dei capi decisi a tentare sin l' ultimo sforzo pur di difenderla, appoggiati dal Cabildo alla cui testa si trovava Alzaga, si fortificarono nel centro di Buenos Aires, nella attuale Piazza della Vittoria. E allora dai tetti delle case, dalle finestre, dovunque spuntava un difensore, mentre Liniers, edotto dell' energica attitudine assunta dalla popolazione, rientrava in Città coi resti dell' esercito e prendeva il comando in capo della difesa.

Il giorno 5 l' esercito inglese s' avanzava in colonne serrate, ma trovarono una tale resistenza che al cader della notte gli inglesi avevano perduto più di 3000 uomini.

All' alba del giorno susseguente si rinnovò l' assalto, però senza speranza per gli assaltanti, i quali si videro costretti a capitolare.

In forza della capitolazione firmata il 6 — ratificata il 7 — gli inglesi furono costretti ad abbandonare Buenos Aires, dentro le 48 ore, e ad evacuare Montevideo nello spazio

di due mesi, lasciando libere indi, senza dilazione, le acque del Plata. (1)

Allora la gioia seguì alla tristezza, e da ogni canto della colonia si stava celebrando la ottenuta vittoria che, sotto il nome di *Reconquista*, rimase uno dei più gloriosi episodî nei fasti della Nazione Argentina.

Una corrente di fraterna amicizia invase tutte le classi sociali che componevano la colonia, e divennero più amichevoli ed umani i rapporti tra ricchi e poveri, tra padroni e schiavi, tra popolo e potentati.

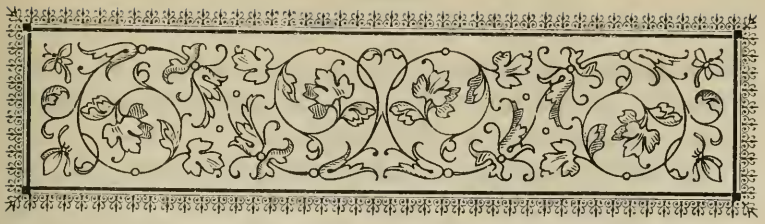
La Corte di Spagna compensando gli eroici sforzi di Buenos Aires per la difesa comune, infuse maggiormente nell' animo del patriziato creolo la convinzione che la colonia fosse già in grado di contare sulle proprie forze, e che in un giorno non lontano, potrebbe rivendicare la propria dignità di Stato libero ed autonomo.

Il Cabildo bonaerense, che tanta e sì nobile parte aveva presa alla comune difesa, coronò l' opera filantropica, affrancando, per mezzo del fondo disponibile che aveva in cassa, una parte degli schiavi, che avevano combattuto coi loro padroni contro gli invasori.

Riparati i danni subìti dalla breve dominazione straniera, che aveva alquanto paralizzato il progresso civile e materiale della colonia, questa continuò lavorando al proprio progresso agricolo e commerciale, non dimenticando di dar sviluppo alla istruzione pubblica e a tutte quelle civili istituzioni, che cominciavano a farla risaltare come araldo della nuova civiltà Sud-Americana.

---

(1) DOMINGUEZ, *Storia Argentina*. — ROBERTSON, *Letters of Paraguay*, tomo I. — *Revista del Plata*, tomo III, pagina 371. — BARTOLOMÉ MITRE, *Comprobaciones historicas*, tomo I, Capitolo XIX.



CAPITOLO VI

SOMMARIO — Situazione della Spagna nel 1808 — Influenze degli avvenimenti europei sulla colonia Platense — Liniers e i Creoli — Il Vice-Re Cisneros — Nuove riforme commerciali — Spagnuoli e Creoli — Primi moti rivoluzionari nelle colonie Spagnuole — Repressione e conseguenze — Proclama di Cisneros — La rivoluzione di Maggio.

La Spagna si trovava in una situazione assai critica.

Carlo IV, debole e indeciso, aveva finito per abbandonare il governo alla direzione di Godoy, favorito della Regina Maria Luisa. Inoltre aveva commesso l'errore di concedere 1808
al vittorioso Bonaparte — il quale non aveva più altro nemico temibile in Europa che l'Inghilterra, alleata al Portogallo — la facoltà di passare liberamente attraverso il territorio spagnuolo, per andare a combattere i Portoghesi.

Di questa facoltà Napoleone fece pretesto a un vero tradimento, e appena entrato nei domini spagnuoli, invece di proseguire verso il Portogallo, marciò deliberatamente su Madrid.

Il popolo spagnuolo, che nutriva un sordo odio contro Godoy ed il Re Carlo IV da lui dominato, insorse al-

lora indignato, acclamando a proprio Re il figlio di questi principe delle Asturie, che era in continua ed aperta guerra col padre ed il suo favorito.

Carlo IV fu costretto ad abdicare a favore del figlio, che assunse il potere sotto il nome di Ferdinando VII.

Ma regnò ben poco, perchè il padre, allegando di aver dovuto cedere alla forza per concedergli la corona, volle ritornare sul fatto compiuto, passo che fu senza profitto per lui e recò invece grave danno alla Spagna. Infatti il destro ed accorto Bonaparte, riuscì a radunare i regi controversi a Bayona, dove abilmente potè conseguire che abdicassero a suo favore i loro diritti al trono di Spagna. Egli nominò quindi Re di Spagna il proprio fratello e trattenne in Francia Carlo IV e Fernando VII.

Malgrado questo avvenimento, gli Spagnuoli continuarono a combattere l'invasione straniera, sostenendo i diritti dell'imbelle Re, che avevali così vilmente abbandonati.

Allo scopo di provvedere ai mezzi di resistenza e di difesa ed al Governo provvisorio della nazione, essi formarono giunte di Governo in ogni provincia, le quali dipendevano da una Giunta suprema, con sede in Siviglia.

Le colonie Spagnuole, le quali dovevano, come era naturale, sottostare alla vicende della patria lontana, e seguirne la sorte, provavano necessariamente l'influenza degli avvenimenti che si succedevano in Europa.

La colonia del Plata era governata da Liniers, il quale aveva ottenuta l'alta carica di Vice Re, in ricompensa dei grandi servigi prestati al paese, quantunque egli fosse oriundo francese. Però era naturale che gli abitanti spagnuoli di Buenos Aires, in causa della sua origine, alla notizia di quanto era accaduto tra la Francia e la Spagna, dovessero provare un sentimento di diffidenza verso di lui, essendo indubitato che, per quanto fosse schiavo del proprio dovere egli doveva nutrire simpatia per la causa della propria patria d'origine. Conseguenza diretta di questo sentimento impadronitosi dell' animo dei peninsulari, fu una scissione fra il governatore di Montevideo Elio, e il Vice

Re Liniers, cissione che doveva aggravarsi per l'arrivo di un'inviato speciale di Bonaparte.

Dicesi difatti che Napoleone dopo aver quasi soggiogata la Spagna e dovendo lottare contro l'Inghilterra, sola potenza che potesse ancora far fronte con successo alle sue ambizioni, avesse pensato chiedere a Liniers di facilitargli il possesso delle colonie Platensi. In tale delicata circostanza, Liniers, da uomo accorto qual'era, comprese tutta l'estenzione della propria responsabilità, e non volle ricevere le credenziali dell'inviato di Napoleone, se non in presenza di tutti i membri del Governo, che convocò a tal'uopo nel Cabildo. Dinnanzi a questi, l' inviato francese dichiarò essere intenzione di Bonaparte di estendere il Governo di suo fratello Giuseppe, eletto già Re di Spagna, alle colonie Spagnuole dell'America del Sud.

I membri del governo Bonaerense, si sentirono vivamente feriti nel loro sentimento di patriottismo, e risolsero respingere senza dilazione l' inviato francese, al quale Liniers provvide i mezzi di ritornare al proprio paese. Malgrado l'attitudine corretta e perfettamente legale di quest' ultimo, i maneggi del governatore di Montevideo e le diffidenze dei residenti spagnuoli, furono causa di avvenimenti altrettanto gravi quanto assurdi. Difatti venne presa direttamente la decisione di formare una Giunta di Governo dipendente da quello di Siviglia, e di mettere Liniers sotto processo accusandolo di tradimento per aver patteggiato colla Francia la consegna della colonia, accusa che era completamente priva di fondamento.

Però il partito Peninsulare dovè trovarsi di fronte ad 1809
un'altro partito, fattosi già forte e compatto, e che, con aspirazioni opposte, era però più logico e giusto nei proprî apprezzamenti.

Il partito Creolo, che nutriva secretamente nel cuore la speranza di una prossima emancipazione, sperava che l'odio nascente degli spagnuoli verso Liniers dovesse guadagnar questo alla santa e nobile causa della indipendenza della colonia. Questa idea che già aveva fatto molti proseliti,

manteneva viva una sorda agitazione, fomentata dalle pubblicazioni che cominciavano a circolare, illuminando la mente da creoli sulle nuove idee di libertà ed indipendenza, che la grande rivoluzione dell' 89 aveva proclamate.

Il partito creolo ricorse alla forza per appoggiare il leso diritto del Vice-Re, che fu, per tale energica attitudine, riaffermato nell' alta carica.

Allora Liniers dettò severe misure atte ad impedire movimenti sediziosi, e per gastigare gli autori principali del movimento operatosi, marciò contro di loro che si erano rifugiati in Patagones, li raggiunse e dopo breve combattimento li disperse.

Nel frattempo la Giunta creata da Elio in Montevideo, aveva inviata una memoria alla giunta suprema di Siviglia, accusando Liniers e raccontando l' accaduto.

Questa, che cominciava a preoccuparsi del predominio preso dalla popolazione creola trionfante nel sostenere l' autorità legale, ringraziò la Giunta di Montevideo, e togliendo il potere a Liniers, nominò al suo posto Don Baldassarre Hidalgo de Cisneros.

Liniers, malgrado che il partito Creolo, offeso nel suo amor proprio, cercasse di indurlo a resistere all' ordine della Giunta di Siviglia, non volle accondiscendervi, e cedette il Governo al loro successore il 30 Luglio del 1809.

Cisneros iniziò la propria amministrazione col rimettere in carica tutti i pubblici funzionari, che Liniers aveva sospesi dal proprio ufficio, in seguito alla sedizione avvenuta.

Lo stato della colonia era allora materialmente buono per ciò che riguardava il progresso della pastorizia, dell'agricoltura e del commercio, ma era pessimo dal punto di vista amministrativo. Il tesoro pubblico era esausto e gli impiegati civili e militari erano in credito di molti mesi di stipendio arretrati; fatto che faceva nascere il malcontento, non solo nei creditori dell' erario, ma anche nel piccolo commercio, il quale non poteva riscuotere i proprî crediti verso gli impiegati pubblici.

Un simile stato di cose rendeva necessario un pronto ed

energico rimedio. Cisneros si trovava pertanto innanzi ad una doppia difficoltà, perchè oltre ad essere privo di risorse il tesoro pubblico era esausto, e l'attitudine assunta dai creoli, a favore di Liniers, dimostravagli di essere inviso ad essi, ciò che pel buon andamento del suo Governo era pericoloso. La situazione era inoltre mantenuta in uno stato difficile dalla condizione della cittadinanza, una parte della quale stava a carico del pubblico erario, vivendo oziosa, mentre all'altra toccava a lavorare per guadagnarsi il pane e pagare i vizî dell' altra. Non sapendo a qual partito appigliarsi, Cisneros decretò allora la riforma della milizia volontaria, e ridusse i battaglioni a un numero, per così dire, prudenziale, permettendo così che gli ufficiali licenziati potessero occuparsi in profittevoli lavori e cessassero di essere a carico dello Stato.

In pari tempo cercò di regolarizzare il servizio giudiziale urbano, sulla base dell' antico sistema di Vertiz, che suddivideva la Città in 20 quartieri, e mise a capo di ogni nucleo di 4 quartieri un *alcade*.

Il punto più difficile a risolversi rimaneva quello di colmare il *deficit* del pubblico erario. Il mezzo di conseguire tale scopo, benchè presentasse qualche difficoltà di esecuzione, non era difficile trovarlo. Bastava farla finita una buona volta per sempre col vieto sistema del commercio coloniale e aprire il porto alle navi di tutte le nazioni senza restrizione di sorta, cosa resa ancor più facile dall' alleanza stretta dalla Spagna coll' Inghilterra. Ci è noto che il commercio inglese vagheggiava da tempo di poter iniziare un traffico libero ed attivo con le colonie Platensi, la di cui importanza conosceva perfettamente.

Il commercío spagnuolo, appoggiato dal rappresentante della camera di commercio di Cadice, il quale si era messo a capo dell' opposizione creata alla ragionevole riforma, osteggiava il Vice-Re nell'esecuzione di questa, che altro non era che un complemento della legge del commercio libero, sancita pochi anni prima di Carlo III.

Le ragioni accampate dal commercio spagnuolo erano

che la quantità di merce che questo teneva depositata nei proprî magazzini, ricevuta pel mezzo del monopolio, aveva un prezzo di costo elevatissimo. Quindi, permettendo l' entrata diretta dei prodotti di tutte le nazioni nei porti platensi, senza passare pel tramite della Spagna, gli stessi prodotti sarebbero giunti al consumatore con prezzi assai più miti, e per conseguenza il commercio spagnuolo avrebbe in questa concorrenza sofferto una considerevole perdita.

Tuttavia era giuocoforza che la ragione e l' interesse collettivi del popolo dovesse trionfare dinanzi al privato interesse di pochi. Il partito favorevole alla progettata riforma era assai forte e contava nelle proprie fila uomini di talento e che godevano tanto la stima del Governo, quanto quella della popolazione. Fra questi primeggiava un avvocato creolo, il Dott. Emanuele Moreno, uomo di mente elevata e di non comune coltura, il quale patrocinò con senno ed energia la causa della libertà assoluta del commercio marittimo, facendo risaltare che per tal mezzo veniva facilitata l' esportazione dei prodotti dell' industria locale, con vantaggio grandissimo tanto del pubblico erario, quanto dello stato economico generale della colonia. Si deve in gran parte alla eloquente ed illuminata parola di Moreno il progresso commerciale del Rio della Plata, specialmente coll' Inghilterra che fu la prima a profittare dell' ampia libertà di commercio accordata da Cisneros.

Nell' ordine politico il Vice-Re presentiva assai prossime complicazioni inevitabili, in causa della crescente proporzione che aveva preso la tradizionale divisione tra Creoli e Spagnuoli, agognanti gli uni a stabilire un regime di libertà ed indipendenza, gelosi gli altri dell' antico diritto di conquista che aveva sottomesso alla loro dominazione una parte del ricco suolo americano.

In Europa la situazione continuava ad essere tesa e in Spagna specialmente l' agitazione interna aveva preso vaste proporzioni, mentre Napoleone continuava la propria marcia conquistatrice attraverso le nazioni.

La situazione anormale della Spagna, che continuava a

combattere l' invasione francese in nome di Fernando VII, i cui interessi erano rappresentati dalla giunta di Siviglia, creava nelle colonie fra gli Spagnuoli ed i Creoli una divergenza di opinioni, che manteneva viva la sorda inimicizia che regnava fra di loro.

Gli Spagnuoli pensavano che essendo il Re rappresentato dalla Giunta di Siviglia, la colonia doveva essere sottomessa a questa, mentre i Creoli sostenevano che Fernando VII era il sovrano legittimo per la rappresentanza che aveva dei popoli soggetti al suo Governo, ma che avendo abbandonato volontariamente tale diritto, la sovranità ricadeva sui popoli stessi, da lui lasciati in balìa della propria sorte.

Come era naturale, l' effetto di tali divergenze non poteva a meno di farsi sentire, occasionando moti rivoluzionarî nelle colonie e specialmente nel Vice-Regno di Buenos Aires, dove, come abbiamo già osservato, il sentimento del patriottismo era divenuto vivissimo dopo i fatti dell' invasione inglese.

Prima a dare l' esempio fu *Chuquisaca,* Città dell'alto Perù, che scacciò le autorità spagnuole e mise al loro posto un governo composto di creoli e di qualche spagnuolo devoto al partito dell' indipendenza.

Il Presidente Don Ramon de Pizarro, che aveva tentato reprimere il moto rivoluzionario, fu fatto prigioniero dai rivoltosi, che elessero al suo posto Don Giovanni Antonio Alvarez de Arenales, conferendogli in pari tempo il comando supremo dell' armata.

Le vicine intendenze si allarmarono alla notizia di tale sollevazione.

L' Intendente di Potosi, Don Francesco Paulo de Saenz, fu il primo ad opporsi ai moti rivoluzionari.

Nell'intendenza di La Paz scoppiava invece una vera sollevazione nei primi giorni di Luglio. In seguito a questa il popolo deponeva le autorità spagnuole e instituiva una giunta di creoli, che chiamò *tutiva* — ossia tutrice degli interessi del popolo — dichiarando esplicitamente essere scopo della rivoluzione liberare le colonie dal giogo straniero.

Eguali sommosse si riprodussero nella Nuova Granata e la Città di Quito seguì con successo l'esempio di Chuquisaca.

Il Vice-Re Cisneros, conscio della grave importanza dei suesposti avvenimenti, formò un corpo di 1000 uomini, del quale diede il comando al generale Nieto, e lo diresse contro gli insorti. Il Vice-Re del Perù mandò dal canto suo un piccolo esercito, comandato dal generale Manuel Goyeneche, coll'ordine di attaccare La Paz e soffocare i tentativi rivoluzionari che si erano iniziati.

I soldati dei due Vice-Re poterono per tal modo ottenere un facile trionfo, giacchè i rivoltosi si trovarono presi entro due fuochi.

La repressione fu crudele. Goyeneche fece fucilare ed impiccare tutti i prigionieri e Cisneros non solo consentì a tali odiosissimi atti, ma diede ordine di giustiziare gli altri prigionieri, che erano rimasti a La Paz. Il nome del Vice-Re di Buenos Aires venne, da questi fatti, reso odioso alla popolazione creola. L'impressione che questa ricevette dagli eventi che si svolsero sotto ai suoi occhi fu dolorosa e gli atti di crudeltà usati contro gli autori di un tentativo, che era considerato precursore di un movimento generale in favore dell'indipendenza, aprirono un profondo abisso tra Spagnuoli e Creoli. La pubblica opinione si esaltò a tal punto, che da ogni lato si formavano segretamente piccole riunioni, dove si commentavano i fatti accaduti nel modo più sfavorevole agli spagnuoli e si combinava in silenzio il piano di una grande rivoluzione, che efficacemente potesse raggiungere lo scopo a cui l'elemento creolo aspirava.

L'opera di redenzione che si veniva preparando, aveva un potente ausiliario in quel giovane ardente e coraggioso, che abbiamo visto assumere la carica di segretario del primo tribunale di commercio instituito a Buenos Aires, quel Belgrano a cui il destino aveva designata una parte importantissima nella grande epopea della rivoluzione Sud Americana. Egli aveva fondato una gazzetta intitolata: *El Correo del comercio*, dalle colonne della quale con som-

ma accortezza risvegliava il sentimento patriottico dei proprî connazionali, senza eccitare la diffidenza delle autorità spagnuole, e preparavali all' atto sublime della riscossa.

Una causa giusta e santa è fatale che trionfi, malgrado gli ostacoli e le repressioni; e difatti, nonostante le misure prese da Cisneros, i tribunali di vigilanza che giudicavano segretamente i patriotti, e i sistemi rigorosi di sorveglianza e repressione, il sangue versato per la causa dell' indipendenza Platense non doveva essere infecondo e la creazione di una nuova e grande nazionalità era alla vigilia di essere compiuta.

La situazione critica che attraversava la Spagna, rendeva meno difficile il trionfo della nobile aspirazione dei creoli e infatti la notizia che i francesi si erano impadroniti dell'Andalusia, centro della resistenza degli eserciti spagnuoli, intimorì Cisneros, che non si dissimulava le gravissime conseguenze che questo fatto poteva produrre nella colonia sottomessa al suo Governo. Egli rimase titubante se dovesse occultare o no la notizia alla popolazione bonaerense, presentendo che i patriotti indigeni altro non attendevano se non che un pretesto, per dar fuoco alla mina preparata con tanta perseveranza e coraggio. Del resto questi non avrebbero potuto scegliere occasione migliore, giacchè lo scacco subito dalla Giunta suprema di Siviglia, equivaleva al trionfo delle idee liberali, trionfo che avrebbe necessariamente segnata la fine della dominazione spagnuola nell' America del Sud.

Tuttavia Cisneros finì per convincersi che sarebbe stato non solo impolitico, ma anche impossibile, occultare il vero stato delle cose, e lanciò quindi un proclama alla popolazione, esponendo esattamente lo stato critico della Metropoli. Questo proclama portava la data del 18 Maggio 1810. 1810

L' effetto che il Vice-Re aveva previsto doveva essere immediato, per il fatto che la rivoluzione era preparata già da lungo tempo.

Una società formata segretamente, teneva adunanze regolari ora in casa dell' uno, ora in casa dell' altro dei con-

giurati e, comunicando coi capi militari, preparava tutti gli elementi necessari per il momento dell' azione.

Componevano questa società giovani ardenti ed entusiasti, animati dal più vivo amore di patria e libertà, che la rendevano il motore invisibile del movimento rivoluzionario. Belgrano, Rodriguez Peña, Agostino Donado, Passo, Alberti, Vieytes, Castelli, Irigoyen, Chiclana, vi rappresentavano la parte dirigente; Berruti, Viamonte, Guido ed altri coraggiosi, formavano il partito d' azione.

La sola divergenza esistita fra i patriotti coalizzati nella comune idea di libertà, fu causata dalla scelta del momento di agire, desiderando i più prudenti attendere una occasione propizia, e volendo invece i più arditi agire senza dilazione di sorta. Tuttavia, dopo lunga discussione, si era conchiuso di lasciare arbitro Saavedra della scelta dell' epoca opportuna all' azione; e questi dichiarò che si dovesse attendere la notizia della presa di Siviglia, che era resa inevitabile dalle continue vittorie dei francesi sull' esercito spagnuolo.

Le cose erano a tale punto, quando il proclama di Cisneros annunciò la caduta della Monarchia Borbonica di Spagna.

I creoli divenivano da quel momento padroni della situazione. Il corpo dei patrizi, che formava il nucleo principale dell' armata, era dalla loro parte e il popolo era pronto a seguirli. Nondimeno, forti della santità del loro diritto, vollero tentare di evitare inutili violenze e di agire colla maggior prudenza.

A tal uopo, facendo considerare al Vice-Re che, essendo egli rappresentante di un Governo spodestato, non poteva continuare a tutelare interessi che più non esistevano, lo invitarono a dimettersi.

Cisneros, che contava sull' appoggio degli spagnuoli, non volle accedere alla giusta proposta; però comprese che non era possibile resistere all' influenza del partito Creolo, e, dinanzi all' energica attitudine di una commissione di patriotti, dovette acconsentire all' organizzazione di un *Cabildo*

aperto, che decidesse se egli dovesse o no rimanere alla testa del Governo.

Il Cabildo fu aperto il giorno 22 di Maggio e dopo aver ventilati varî progetti, finì per risolvere a maggioranza di voti, la decadenza del Vice-Re e la delegazione della sovranità allo stesso Cabildo, coll' incarico di nominare una Giunta di governo provvisorio, che reggesse i pubblici interessi sino alla riunione dei deputati di tutte le città e villaggi del Viceregno.

Il Cabildo si mostrò propenso ai partigiani del Vice-Re e nominò una Giunta di quattro membri, della quale dovevano far parte Saavedra e Castelli, dandone la presidenza a Cisneros e riservando al medesimo il comando di tutta la truppa.

Saavedra e Castelli non ammisero l' operato del Cabildo e vollero presentare una rinuncia collettiva della Giunta, rinuncia che fecero firmare anche allo stesso Cisneros, facendogli notare essere questo il solo mezzo per calmare il pubblico il quale incominciava nuovamente ad agitarsi.

Nello stesso tempo veniva presentata al Cabildo una petizione del popolo con la quale si chiedeva la separazione assoluta di Cisneros dal Governo.

Il giorno 25 di Maggio 1810 fu scelto per la riunione del Cabildo, nella quale doveva prendersi in considerazione la rinuncia della Giunta e la petizione del popolo.

I firmatarî della petizione e quelli che la appoggiavano, accorsero numerosi nella Piazza della Vittoria, avendo come distintivo un nodo di nastri bianchi ed azzurri. French e Berruti, in rappresentanza del popolo, imposero al Cabildo la lista delle persone delle quali esso voleva composta la nuova Giunta, lista che fu integralmente proclamata dal Cabildo con grande solennità.

La Giunta si componeva di Castelli, Belgrano, Azcuénaga, Mateu, Alberti e Larrea. Ne era presidente Saavedra e segretari Passo e Moreno.

Prestato che ebbe il Presidente il giuramento tradizionale, la nuova Giunta si stabilì nella fortezza, antica residenza

dei capi della colonia, e funzionò rivoluzionariamente in nome di Ferdinando VII Re di Spagna, allora prigioniero della Francia.

Malgrado tale forma di Governo, che si può chiamare di transazione, è certo che il 25 Maggio 1810 segnò l'ultimo giorno della dominazione spagnuola in Buenos Aires e il principio dell'indipendenza nazionale. (1)

Da questa data gloriosa comincia una nuova epoca pei destini delle terre sud-americane. Con essa finisce il periodo oscuro della vita coloniale, abbujata dall'annichilimento di ogni volontà e di ogni forza sociale, nell'assorbente supremazia della Metropoli. Con essa questa plaga di globo cessa dall'essere un codicillo nell'inventario dei possessi della Corona Iberica. E, superate le prime difficoltà inevitabili nell'inizio della grande metamorfosi, sorge l'alba di una nuova famiglia umana, con essenza e coscienza di nazionalità distinta e completa.

Dal bujo dei secoli scatta fuori un guizzo di luce, balza fuori un popolo, scaturisce una storia, si disegna il profilo di una razza futura.

È quindi con ammirazione, mista a reverenza, che riandiamo le gesta di quei gagliardi, che, sgombrando la via ai destini della patria, fondavano sulle ruine decrepite di un organismo condannato, le gloriose istituzioni nazionali, illuminate dal triplice raggio santissimo dell'indipendenza, dell'uguaglianza e della democrazia.

---

(1) Sopra le giornate di Maggio è interessante consultare i seguenti documenti:

Frammenti di una memoria di Don Martino Dominguez, pubblicata nel giornale « *El Nacional* » di Montevideo nel 1845. Vedasi: *Biblioteca del comercio del Plata*, tomo VII. Manuel Moreno, *Prefazione alla raccolta dei discorsi di suo fratello Mariano. Informe di Cisneros*, inserto nell'archivio delle Indie. *Autobiografia del generale Belgrano.*

CAPITOLO VII

Sommario — Sintesi della Rivoluzione di Maggio — Primo atto della Giunta provvisoria — Tentativi di reazione — Moreno e Belgrano — Riapparizione di Liniers — L'esercito del Nord — La battaglia di Suipacha — La Banda Orientale ed il Paraguay — Governo anarchico — L'Inghilterra e la rivoluzione — Richiamo di Belgrano — Nociva influenza di Saavedra.

Le grandi esplosioni politiche, destinate ad avere una potente influenza sui destini dei popoli, furono sempre frutto di lente e pazienti preparazioni, atte a produrre i loro effetti in un momento opportuno.

L' opera sublime degli enciclopedisti, che aveva preparata la proclamazione dei diritti dell' uomo e compiuta la grande rivoluzione, con la quale si annichilì la vieta tradizione antica, rigenerando una società inferma e decrepita, e l' esempio degli Stati Uniti emancipatisi dall' Inghilterra per virtù di popolo, avevano gettati i germi della grande idea del riscatto nelle colonie Sud-Americane.

L'ideale che animò gli uomini eminenti, i quali prepararono e compierono la rivoluzione di Maggio, fu infatti quello di creare una nazione indipendente, conseguendo

colla forza appoggiata al diritto, il duplice scopo di ottenere l' indipendenza dallo straniero, e creare un Governo proprio per mezzo della spontanea elezione popolare.

Non sarebbe pertanto logico cercare nel caso fortuito dell' occupazione della Spagna per parte della Francia e nella cattività di Re Fernando VII, l' iniziativa dell' indipendenza argentina. Come abbiamo visto, sin da quando i creoli diedero i primi passi nella carriera delle armi, all' epoca delle invasioni inglesi, e conobbero la propria forza, nacque in essi l' idea dell' indipendenza. Cosicchè non fu il fatto della caduta della Spagna in sè stesso, che produsse la rivoluzione sud-americana, ma fu questa che colse a volo il momento propizio per manifestarsi in tutta la potenza acquistata nella lunga e silente opera della propria incubazione.

Dobbiamo anzi felicitarsi che dessa abbia atteso a prodursi un momento opportuno, piuttosto che compromettere le proprie sorti con movimenti immaturi, che avrebbero fatto abortire l' opera dei veri ed illuminati patriotti, ai quali si deve la creazione della grande nazionalità argentina.

La Giunta provvisoria che era stata proclamata dal Cabildo, appena incominciò a funzionare slanciò una estesa circolare a tutte le città e villaggi dell' interno, informandoli dell' accaduto, dalla presa di Siviglia per parte dei francesi, sino alla deposizione del Vice-Re Cisneros e invitando gli abitanti a seguire l'esempio di Buenos Aires col nominare assemblee popolari, con l'incarico di eleggere deputati per formare un Congresso, onde regolarsi per decidere della loro sorte avvenire.

In tutti i centri dell' interno, dove al giungere della suddetta circolare il popolo ebbe facoltà di esprimere liberamente la propria opinione, la manifestazione popolare fu unanime e concorde nell' aderire all' invito della Giunta provvisoria.

Maldonado, la colonia della Banda Orientale, le Missioni, Corrientes, Santa Fè, da una parte; San Luigi nell' interno

della Pampa; Mendoza e San-Juan ai piedi delle Ande; Salta e Tucuman sulle frontiere dell' Alto Perù ed il Chile, risposero unanimi all'appello.

Intanto il partito Metropolitano, appoggiato dai residenti spagnuoli, non restava inattivo e tentava produrre una reazione contro l' irrompente rivoluzione.

Esso aveva appoggiato il Consiglio di Reggenza creato in Cadice coi resti della Giunta di Siviglia come rappresentante degli interessi della monarchia spagnuola, al quale aveva aderito anche Montevideo, che prima pareva essere propenso ad entrare nel movimento rivoluzionario di Buenos Aires. Il Paraguay ne seguì l' esempio, dopo essere rimasto per qualche tempo indeciso.

I capi spagnuoli dell'Alto Perù, che avevano soffocati nel sangue i primi moti rivoluzionari di La Paz e Chuquisaca, riuscirono dal canto loro ad impedire che si manifestasse il sentimento popolare in favore dell' indipendenza.

In simili frangenti, la posizione dei membri della Giunta provvisoria non si trovava scevra di difficoltà, ma gli uomini che la formavano, possedevano tempra così robusta, che gli ostacoli erano impotenti ad abbatterli, e servivano anzi a dar loro nuova energia e fermezza. Emergevano fra questi il Dottore Mariano Moreno e Belgrano.

Questi due uomini, egualmente dotati dalla natura d' ingegno, di energia, di purissimi sentimenti di patria e di libertà, ma diversi fra loro di carattere e temperamento, erano destinati a completarsi l' uno coll' altro.

Il primo possedeva un genio potente accompagnato da una ferrea volontà, che lo lanciava verso le grandi e nobili iniziative e facevagli vagheggiare immense riforme, creandolo apostolo infaticabile della rivoluzione ad oltranza. Il secondo, strenuo campione della libertà e del progresso, ma poco ambizioso, era più atto ad operare virilmente, che all' arte difficile del governare. Di questi due campioni dell' indipendenza, uomini entrambi di mente e di cuore, l'uno rappresentava, per così dire, la forza impulsiva delle facoltà dell' altro. Moreno dirigeva l' azione e Belgrano la

compieva, colla virile energia che formava il fondo del proprio carattere.

Con uomini di tale natura, le difficoltà suscitate alla nobile iniziativa della nuova Giunta di Governo, non potevano abbatterla, giacchè, forte della santità e della giustizia della propria opera civilizzatrice, mirava serenamente all'avvenire e si accingeva a combattere gli ostacoli che stavano per sorgere sul suo cammino, sicura di aver seco la simpatia e l'appoggio di tutto un popolo.

La Giunta nutriva una fiducia grandissima nell'esito dell'impresa, per quanto avesse sino dal principio prevedute le difficoltà che dovevano immancabilmente sorgere per il rapido passaggio dall'uno all'altro stato di cose. Difatti, la stessa Assemblea del 25 Maggio, aveva preventivamente presa la misura di autorizzare l'invio di un piccolo esercito nelle provincie dell'interno, per appoggiare il popolo nella libera manifestazione della propria volontà. Però un altro avvenimento gravissimo si era prodotto, mentre si stava organizzando la spedizione suaccennata. Liniers, che si trovava sempre esiliato in Cordoba dacchè aveva abbandonato il potere, offriva il proprio appoggio allo spodestato Vice-Re Cisneros, per tentare una seria riscossa e rimetterlo al potere. Come ere naturale, Cisneros si affrettò ad accettare l'offerta, ed allettato dalla prospettiva di una rivincita, radunò segretamente i membri dell'antica udienza reale, e d'accordo con essi si pose in comunicazione con Montevideo, dove si erano ritirati i marinai spagnuoli, che non avevano voluto riconoscere il nuovo Governo. Era suo disegno di trasferirsi poi in detta Città, rimasta fedele al Consiglio di Reggenza stabilitosi in Cadice coi resti dell'antica Giunta di Siviglia.

In tale criticissimo momento, la minima vacillazione della Giunta provvisoria avrebbe potuto riuscire funesta alla causa dell'indipendenza; ma quella, conscia dell'immensa responsabilità che gravava su lei, decise agire con pronta ed energica risoluzione, decretando l'esilio di Cisneros e dei membri dell'udienza.

Stabilita appena questa misura, la Giunta chiamò di urgenza al forte i reazionarî che aveva divisato esiliare; nella notte del 22 Giugno li fece imbarcare sopra un bastimento inglese con ordine di mettersi alla vela immantinente, e, senza toccare Montevideo, dirigersi alle Canarie e quivi sbarcarli, lasciandoli liberi.

Questo atto menomava i vantaggi del partito reazionario; ma però non ne annullava gli sforzi, giacchè Liniers, alla notizia dell' esilio dell' ex Vice-Re Cisneros, animato dalla speranza di riaquistare il posto che aveva altra volta occupato, si dette ad organizzare a proprio vantaggio l' opposizione armata ai disegni del nuovo Governo di Buenos Aires. A tal uopo egli si fortificò in Cordoba e mandò il proprio figlio a Montevideo, coll'incarico di prepare colà il terreno alla resistenza.

La Giunta provvisoria dal canto suo non rimaneva inattiva. Essa aveva organizzato un esercito composto di 1000 uomini, agli ordini del colonnello Ortiz Ocampo col titolo di Comandante generale, di Don Antonio Gonzalez Balcarce come secondo comandante, di Ippolito Vieytes come uditore di guerra e del dottor Vincenzo Lopez come segretario.

Questo, che fu il primo esercito argentino, partì da Monte Castro il 9 di Luglio, e si diresse contro Liniers ed i suoi; incontratili combattè con successo mettendoli in fuga. Gli sconfitti tentarono riparare nell'Alto Perù, ma furono raggiunti da Balcarce, che fece prigioniero Liniers ed i principali suoi seguaci. Malgrado i servigi prestati da Liniers all' epoca delle invasioni inglesi, la Giunta provvisoria, anteponendo la salute della patria a qualsiasi altra considerazione, lo condannò con tutti i suoi a morte.

Essi furono fucilati a *Cabeza del Tigre*, provincia di Cordoba. Questo atto di repressione esercitato, sull' eroe stesso della *Reconquista*, diffuse il terrore nei nemici del nuovo Governo e rese sterili gli sforzi della reazione.

Tutta la popolazione creola della colonia, con offerte spontanee, facendo gara di nobile disinteresse, aiutava l'e-

sercito, che in unione a molti volontari, era riuscito in soli quattro mesi a soffocare completamente la reazione nell' interno, e si era diretto poi verso l'Alto Perù, che invadeva nel Novembre del 1810.

Il comando in capo dell' armata era stato dato al Generale Balcarce, in sostituzione di Ocampo, come ricompensa dei grandi servigi da lui prestati. Egli s' incontrò coi reazionari nei pressi di Suipacha il giorno 7 di Novembre del 1810, e ottenne una memorabile vittoria, facendo prigionieri Saenz e Nieto, capi della reazione, che furono fucilati.

Alla notizia della sconfitta toccata ai nemici dell' indipendenza, l'Alto Perù si sollevò in massa, e la Giunta provvisoria, dominata così la situazione, mandò Castelli a dirigere l' amministrazione di quel paese.

Soltanto il Paraguay e la Banda Orientale restavano ormai fuori del movimento generale; e la Giunta pensò di inviarvi un piccolo esercito, nutrendo fiducia che i popoli della Banda Orientale si sarebbero facilmente prestati a
1810-1811 fornire dei volontari, per un movimento iniziato a loro favore. Il comando di questa spedizione fu dato a Belgrano, col titolo di Generale e di Governatore delle località che aveva incarico di sottrarre all' influenza del partito reazionario.

Belgrano partì con un esercito poco numeroso, facendo assegnamento sulle forze disseminate lungo le sponde del Paranà, alle Missioni ed a Corrientes, e confidando di veder insorgere i popoli, commossi alle fatidiche parole di libertà e di indipendenza, in nome delle quali si sarebbe a loro presentato.

Egli raccolse lungo la via dei rinforzi e si diresse quindi verso il Paranà, che varcò a Santa Fè, continuando verso Corrientes. Qui s'imbattè con un distaccamento delle forze reazionarie del Paraguay, ed ebbe luogo un combattimento dinnanzi a Candelaria il 19 Dicembre del 1810, con risultato a lui favorevole. Questo combattimento venne lì per lì considerato importante, ma gli avvenimenti successivi do-

vevano dimostrare che codesta importanza era stata esagerata. Infatti Velazco, governatore del Paraguay, lasciò avanzare Belgrano, mentre egli si concentrava con tutte le proprie forze sul Paraguay, a diciotto leghe dalla città dell' Assunzione, aspettando colà il nemico.

Belgrano, prima di decidersi ad attaccare le forze di Velazco rimase per tre giorni fermo dinnanzi alle linee 1811
nemiche; poscia, vedendo che queste non davano segno di intraprendere alcun movimento, si decise a incominciare le ostilità. Il piccolo esercito rivoluzionario attaccò i realisti con tanto impeto e così valoroso ardire, che li obbligò alla ritirata.

Ma il successo fu momentaneo, chè i realisti riunitisi poco dopo e ricevuti rinforzi di truppe fresche, respinsero l'esercito rivoluzionario, che dovette battere in ritirata sino alla sponda del fiume Tacuari, dove Velazco lo attaccò risolutamente, obbligandolo a capitolare.

La capitolazione venne firmata il 9 di Marzo 1811, e fu onorevole e dignitosa pei vinti, ma rese però sterile il nobile tentativo rivoluzionario, quantunque non riuscisse infecondo del tutto, giacchè doveva essere precursore della prossima rivoluzione del Paraguay.

Anche nella Banda Orientale la rivoluzione doveva lottare con gravissime difficoltà. Oltre all' influenza spagnuola, che continuava a dominarvi, incontrava un altro ostacolo non meno serio nell' antica rivalità fra Montevideo e Buenos Aires, che si contendevano il primato sulla colonia platense.

Inoltre, la squadra spagnuola che dominava le acque del Plata ed i suoi affluenti, rendeva difficile un movimento decisivo in favore della causa dell'indipendenza. Montevideo era allora governato da *Gaspare Vigodet,* che era stato eletto allo scopo di rendere sterili gli sforzi della Principessa Carlotta di Borbone figlia di Carlo IV, la quale vantava diritti al dominio della Banda Orientale. (1)

(1) Toreno, *Storia dello sviluppo della Spagna.*

Vigodet sapeva mantenere vivi gli sforzi della reazione, senza urtare soverchiamente i sentimenti della popolazione creola. Però la reazione doveva fornire essa stessa al partito dell'indipendenza i mezzi di combatterla, commettendo l'errore di togliere il potere a Vigodet, per nominare Vice-Re di Montevideo quello stesso Elio, che ne era stato Governatore all'epoca del Viceregno di Liniers. Assunto il potere, Elio non seppe contenere la innata arroganza del proprio carattere e si rese così antipatico all'elemento creolo, che bastò la prima intimazione da lui fatta alla Giunta di riconoscerlo Vice-Re per suscitare l'insurrezione.

Il primo moto si produsse spontaneamente il 13 Febbraio del 1811, ed il giorno 28 dello stesso mese la guarnigione di Mercedes si pronunciò in favore della Giunta rivoluzionaria.

Pochi giorni dopo si riunirono a questa le forze mandate da Buenos Aires, comandate da Don Josè Artigas e le truppe si misero in campagna.

Elio intanto si era ritirato alla Colonia — Banda Orientale — e il Generale Belgrano aveva radunato i resti dell'esercito del Paraguay ed eravi giunto prendendo il comando supremo dell'esercito.

La Giunta rivoluzionaria, allo scopo di non lasciare intentato sforzo alcuno, malgrado l'inferiorità delle proprie forze navali, decise di combattere anche per acqua e organizzò una squadra di tre navi con 33 cannoni, coll'incarico di impedire le comunicazioni della squadra spagnuola col Paraguay per via fluviale, conquistando così il dominio dei fiumi che stava in mano agli spagnuoli.

La lotta che questa piccola squadra sostenne colla flotta spagnuola, immensamente più forte, fu memorabile ed eroica. Splendidi di abnegazione e di coraggio, i rivoluzionari si spinsero all'abbordaggio e benchè soverchiati dal numero, non vollero arrendersi e quasi tutti perirono.

Fortunatamente era stata migliore la sorte dell'armata di terra. Questa aiutata dai popoli che si andavano man mano sollevando al suo approssimarsi, aveva ottenuto nei pressi

di Montevideo la vittoria memorabile di Las Piedras, alla quale prese parte soltanto l' avanguardia, comandata da Artigas.

Non rimaneva più alla reazione spagnuola che la Colonia e la Città di Montevideo. Le operazioni preliminari promettevano a Belgrano una brillante campagna. Elio aveva chiesto un armistizio, che non gli fu accordato, e in conseguenza del rifiuto abbandonò la Colonia, concentrando le proprie forze in Montevideo. Belgrano stava preparandosi a porre l'assedio a Montevideo, e mentre conduceva con propizia fortuna le prime mosse guerresche, manteneva relazioni diplomatiche coi capi delle forze portoghesi, stanziate ai confini della Banda Orientale. Ricevuto invito dal generale portoghese, Don Diego de Souza, per conferire con lui sulla convenienza di interporre la propria mediazione onde giungere ad un pacifico accordo, Belgrano accettò in massima la proposta, ma continuò alacremente i proprî lavori d'assedio della piazza di Montevideo; quando all' improvviso egli venne richiamato a Buenos Aires dalla Giunta provvisoria, per rendere conto della propria condotta al Paraguay.

Il fatto del richiamo di Belgrano costituiva un enorme errore, che ebbe serie conseguenze per il progresso dell' idea rivoluzionaria. Infatti erano nati in seno del Governo, per puerili motivi, degli antagonismi personali, che non avevano ragione di esistere, e certe rivalità che l'assenza di Belgrano e di Castelli dalla sede della Giunta, aveva reso facili a prodursi tra i membri restati alla direzione del Governo.

Il segretario, Dottor Moreno, del cui fermo carattere e svegliatissimo ingegno ci siamo già intrattenuti, aveva impugnate vivacemente nelle colonne della *Gazzetta,* che redigeva con senno e talento impareggiabili, le dichiarazioni del Vice-Re di Lima che appoggiava la reazione. E inoltre aveva saputo guadagnare l' appoggio dell' Inghilterra alla rivoluzione, mantenendo attive relazioni diplomatiche con Lord Strangford, dando così alla causa dell' indipendenza una sanzione seria ed autorevole.

Era naturale che questi fatti lo elevassero grandemente nella stima della popolazione e lo rendessero benviso ai patriotti. Il Presidente Saavedra si era mostrato invece un debole repubblicano e non aveva dissimulata una nascente ambizione, che lo faceva apparire più avido di grandezze ed onori, che geloso degli interessi della patria; per conseguenza la stima del popolo per lui andava visibilmente scemando, a misura che cresceva quella che meritamente godeva l'attivo segretario di Governo. Da ciò nacquero invidie e rivalità, che potevano con qualsiasi pretesto far scoppiare una scissione.

Il pretesto non tardò disgraziatamente a presentarsi.

I deputati delle provincie, presieduti dal loro decano Funes, dando uno strano esempio di ambizione, si mostrarono disposti ad abbandonare l'alto onore della rappresentanza che il popolo aveva loro data dei proprî interessi, per ottenere invece un posto secondario in quella Giunta che tendeva all'anarchia, a causa delle interne dissidenze tra i suoi membri. Chiesero, in una parola, di essere incorporati al Governo.

Il 18 Dicembre del 1810 si erano riuniti i membri della Giunta a Buenos Aires ed i nove rappresentanti delle provincie.

I componenti la Giunta, sobillati da Saavedra, si mostrarono propensi ad accettare le pretese dei deputati provinciali, aderendo alle idee espresse dal decano Funes, malgrado che nel loro intimo fossero convinti della inutilità di tale misura; del resto comprendevano che era nell'interesse del Presidente Saavedra il farlo, giacchè solo nella maggioranza dei voti poteva trovare il mezzo di controbilanciare l'influenza crescente di Moreno.

Questi, secondato da Passo, suo collega nel segretariato, si era opposto energicamente con serie e fondate ragioni; ma però senza successo: ed allora si ritirò dignitosamente dal posto che con tanto ingegno aveva sino allora coperto, e lasciò così isolato Passo, il quale da solo doveva forzatamente trovarsi impotente di fronte all'influenza di Saavedra e di Funes.

Queste furono le cause che trassero il Governo all'inconsulta e sbagliata misura di richiamare Belgrano, nel momento appunto in cui i suoi sforzi stavano per essere coronati dal successo. Per tale richiamo, si lasciò la Banda Orientale in una critica situazione, che doveva essere foriera di eventi assai gravi, come vedremo a suo tempo.

L' umano orgoglio, la sete di grandezza e la personale ambizione, furono così causa che venisse ritardata la nobile aspirazione di un popolo, generoso per virtù di patriottismo, forte per abnegazione e disinteresse.

Tale vizio è disgraziatamente frequente nell' indole di quella generazione, per tanti altri titoli benemerita. Si direbbe che nella storia dei popoli non v' è mai un periodo perfetto, nel quale tutte le virtù cittadine si pongano in moto ad un tempo e ad uno scopo comune. Per questo ci lascia confusi nel giudizio, che la postuma istoria deve darne, l' esempio dell' ingratitudine e delle persecuzioni, cui soggiacquero, per parte dei loro contemporanei, i più grandi fattori dell' indipendenza argentina.

Semplicità di costumi, valore spinto fino al sacrificio, rettitudine negli intendimenti e nei mezzi, larghi orizzonti di pensiero e di azione, sono le caratteristiche di quei grandi araldi del riscatto del 1810. Eppure sperimentarono la calunnia e l' esilio, la persecuzione e l' oblìo. Apostoli di una grande idea, ne furono ad un tempo i martiri!

Epperò, dopo la loro morte, rasserenatosi il giudizio della posterità, apparvero ancor più grandi; e, giustamente divinizzati dalla riconoscenza nazionale, assursero al grado di Numi tutelari della Libertà e dell' Indipendenza, circondati sull' altare della Patria, dalla venerazione di un popolo risorto a novella vita.

CAPITOLO VIII

Sommario — Morenisti e Saavedristi — Morte del Dottor Mariano Moreno — Ammutinamento ufficiale del 6 Aprile 1811 — Disastro di Huaquì — Combattimento nella Banda Orientale — Il Triumvirato — Assemblea del 4 Aprile e sua dissoluzione — San Martin ed Alvear — La loggia Lautaro — Cospirazione realista — Battaglia di Tucuman — La Bandiera Argentina — Vittoria del Cerrito — Capitolazione dell' esercito realista — Nuova rivoluzione — Assemblea Generale — Artigas — Riforma del sistema di governo.

La conseguenza più funesta dei fatti da noi narrati alla fine del capitolo precedente, fu quella di creare partiti basati sulle aderenze personali, anzichè partiti distinti da divergenze di principî. Si sa, infatti, che la vittoria per la lotta dei principî è riposta nell' agitarsi nobile e ragionato, mentre che il contrasto per inalzare una personalità ed appagarne le ambizioni, implica quasi sempre la lotta cieca e brutale. Cosicchè, non appena sorsero le gare di partiti, cominciarono le innumerevoli serie di interni sconvolgimenti e rivoluzioni, che dovevano divenire abituali in queste giovani repubbliche.

Ciò non poteva a meno di ritardare lo sviluppo materiale e morale del paese, il quale non pertanto era destinato a trionfare, per impulso naturale, nello spazio di pochissimi lustri.

I partiti, adunque, che sorsero non appena compiuta la incostituzionale opera di Saavedra, furono due, puramente personali, e cioè il Saavedrista ed il Morenista. E sebbene il primo avesse nelle sue mani le redini del Governo, tuttavia la potenza del secondo andava ogni giorno crescendo, per le diserzioni del partito governante. Credendo allora di porre riparo al pericolo che lo sovrastava, Saavedra decise di conferire al Dottor Moreno una missione diplomatica presso il Re d' Inghilterra. L'ex-segretario della Giunta, sebbene sentisse ancora aperta la ferita morale che lo aveva colpito nelle sue più care aspirazioni, ebbe tuttavia la forza di essere superiore al giusto suo risentimento ed in nome dell'amor di patria accettò l'incarico, colla speranza di trovare nel compimento di esso, il modo di essere ancora utile alla causa dell' indipendenza, alla quale si era intieramente consacrato. Ma la fatalità non volle che potesse compierla; un morbo crudele lo colse durante il viaggio e lo spense in giovanissima età. Egli ebbe il mare per sepoltura ed il pianto di un intero popolo per funerale.

Questo popolo nuovo, che cominciava a sentire di esistere, aveva compreso che la causa della rivoluzione, che doveva renderlo grande e potente, aveva perduto in Moreno il più energico dei suoi sostenitori, il più abile dei suoi statisti.

Il partito Saavedrista non era però ancor pago, e continuò ad agitarsi alacremente per aumentare l'influenza del proprio capo; ma la popolarità di questo andava invece sensibilmente declinando.

I Morenisti, fra i quali si erano schierati alcuni membri del Governo, s' opponevano pacificamente, ma con efficacia, alle méne del partito contrario.

Essi avevano un appoggio morale potente nella *Gazzetta* di Buenos Aires, allora redatta dal dottore Agrelo, che era stato compagno e discepolo di Moreno; un appoggio materiale nel reggimento della *Stella*, corpo formatosi dai patrizi dopo la rivoluzione, e comandato dal giovane ed ardente French. Per di più contavano nelle proprie fila

tutto l' elemento giovane ed entusiasta della nascente nazione.

Questa opposizione formò una società patriottica, che si adunava regolarmente in pubblico e con carattere pacifico, in un caffè chiamato del *Marco*, limitandosi apparentemente a semplici discussioni politiche, ma che concludevano in proposte di miglioramenti e modificazioni amministrative.

Il partito contrario dal canto suo non s' illudeva, e con ragione, sulla calma apparente degli avversari; e temeva che nelle mani di questi stessero per annodarsi le fila di una prossima rivoluzione.

Fu allora che i Saavedristi vollero prevenire un moto qualsiasi, provocandone uno essi stessi, e lo fecero all' insaputa di Saavedra, conoscendo che, essendo egli di animo debole e poco energico, non avrebbe certo voluto assumerne la responsabilità, ma che una volta compiuto — soddisfatta così la personale ambizione — lo approverebbe completamente.

Tale ammutinamento ufficiale si produsse nella notte dal 5 al 6 Aprile del 1811.

I seguaci di Saavedra avevano fatto venire dalla campagna molti agricoltori e allevatori di bestiame, inconsci affatto dell' importanza dell' atto che avevano incarico di compiere, e li radunarono nei Corales del Miserere, da dove li diressero alla Piazza della Vittoria.

Quando la folla fu adunata di fronte al Cabildo, venne presentata una protesta popolare, chiedendo la separazione dal Governo di varî dei suoi membri, l' esilio di molti cittadini e la nomina di Saavedra a capo supremo dell'esercito.

La Giunta, che aveva organizzato il movimento, cedè, come era naturale, senza alcun tentativo di resistenza, alla domanda del popolo; e così si riuscì ad annullare l' influenza del partito Morenista.

Questo ammutinamento ufficiale, iniziò la serie di scandalose agitazioni politiche, destinate a scemare l' accordo nazionale, che aveva saputo fino allora tutelare una così nobile causa.

Nessuno ebbe il coraggio di assumere la responsabilità di tale atto, ed è questa la più severa condanna dei suoi autori.

L' ingiustificata e vergognosa sedizione officiale, il richiamo di Belgrano dal comando dell' esercito della Banda Orientale, mentre era preparato ad una vittoria quasi sicura, furono fatti che parvero destinati ad allontanare la fortuna dalle sorti della nazione.

Infatti questa soffriva nel Nord un grande disastro, appunto nello stesso momento in cui i detti avvenimenti accadevano.

Dopo la memorabile vittoria di Suipacha, l' esercito dell'Alto Perù, comandato da Balcarce, si era accampato sulle sponde del fiume Desaguadero, sotto la giurisprudenza di Castelli.

Sull' altra sponda del fiume si era trincerato pure un numeroso esercito, comandato da Goyeneche, che era stato inviato dal Vice-Re di Lima, coll'incarico di soffocare i tentativi rivoluzionari e ricostituire l'antico regime nell'Alto Perù. Goyeneche altro non aspettava che un momento opportuno per attaccare il nemico, quando Castelli, vista la mala parata, chiese un armistizio di 40 giorni, che gli venne concesso. Ma gli spagnuoli, violando il patto, attraversarono il fiume poche settimane dopo e attaccarono i patriotti ad Huaquì.

Balcarce organizzò un'eroica resistenza; però, malgrado combattimenti sovrumani e atti innumerevoli di impareggiabile valore, dovette cedere alla superiorità della forza, e rifugiarsi ad Oruro coi pochi superstiti dell'esercito, lasciando così Goyeneche assoluto dominatore dell'Alto Perù.

Contemporaneamente si fecero sentire anche nella Banda Orientale, gli effetti della separazione di Belgrano dal comando dell'esercito colà operante.

Il Vice Re Elio, considerandosi perduto, chiamò in suo aiuto i Portoghesi, facendo appello al loro titolo di alleati della Spagna; e il Principe reggente la sovranità del Portogallo, consentì ad aiutarlo, ordinando a quello stesso gene-

rale Souza, che aveva iniziate trattative con Belgrano per addivenire ad una amichevole soluzione, di avanzarsi nella Banda Orientale. Allora i patriotti si trovarono in una situazione terribile. Vinti nel Nord, erano alla vigilia di subire uno scacco all'Est, e non vi era pertanto altra via di salvezza all'infuori di quella di ottenere un armistizio. La Giunta infatti dovette sottostare a questa necessità, chiedendolo al Vice Re Elio.

L'armistizio fu accordato, e l'atto corrispondente — che venne firmato il 20 Ottobre del 1811 — lasciava il dominio della Banda Orientale al Vice Re Elio, a condizione che questi esigesse il ritiro delle forze Portoghesi alla frontiera, e la cessazione del blocco che mantenevano gli Spagnuoli attorno a Buenos Aires, ristabilendo così la libertà di navigazione nel Rio della Plata.

Mentre fuori di Buenos Aires la rivoluzione passava per tali peripezie, nella Capitale avvenivano altri sconvolgimenti politici.

Il Presidente Saavedra si era recato nelle provincie per verificare il loro stato; durante la sua assenza si produceva un nuovo movimento rivoluzionario appoggiato dal Cabildo, avente per scopo di deporre il segretario Campana, il quale aveva sostituito Passo all'epoca dell'ammutinamento del 6 Aprile.

Poco dopo, il 23 di Settembre, un nuovo moto cambiava la forma di Governo, creandone un'altro provvisorio composto di tre membri, col nome di *Triumvirato*, e una Giunta di *Osservazione* composta dai deputati delle provincie; ciò che equivaleva a creare una legislazione con carattere rappresentativo.

Furono eletti membri del Triumvirato: il Dottor *Feliciano Chiclana, Manuele Sarratea* e *Giuseppe Passo;* e a segretari: *Don Bernardino Rivadavia* per la guerra, il Dottor *Perez* per il governo, e *Don Vicenzo Lopez* per le finanze.

Era appena compiuta questa nomina, che già si produceva fra i membri del Governo un conflitto, provocato dalla Giunta di Osservazione, la quale — credendosi veramente

arbitra del Potere Legislativo — aveva emanato una costituzione nella quale stabiliva, che il Potere Esecutivo rappresentato dal Triumvirato. dovesse dipendere esclusivamente da lei.

Il Triumvirato, non credendo riconoscere alla Giunta le facoltà che la stessa voleva attribuirsi, dichiarò nulla e inapplicabile la costituzione da lei promulgata ed a sua volta ne formò una nuova, sotto il nome di *Statuto provvisorio*, che proclamò il 22 Novembre 1811. Nel fare questo passo, che poteva avere serie conseguenze, il Triumvirato agì con prudente circospezione e consultò il Cabildo, che lo appoggiò, comprendendo quanto fosse grave il còmpito assunto dal Triumvirato di dirigere le sorti della Nazione, in mezzo al movimento tempestoso che aveva disorganizzata la pubblica amministrazione.

In seno al Triumvirato esisteva un uomo dotato di ferrea vòlontà, il cui genio sistematico, era provvidenziale per la riorganizzazione amministrativa. Era questi il segretario Bernardino Rivadavia, alla cui influenza fu specialmente dovuta l' abrogazione del regolamento costituzionale della Giunta, e al cui senno pratico devesi attribuire la sagace riunione di tutti gli elementi democratici, nell' intento di vincere la resistenza alle idee della rivoluzione.

Nello Statuto provvisorio emanato dal Potere Esecutivo, che fu il primo ad avere vera pratica costituzionale, erano delineati a grandi tratti i principî fondamentali del diritto rappresentativo.

Con esso veniva stabilita la rinnovazione semestrale di uno dei membri del Potere Esecutivo, facendone dipendere la elezione dall' assemblea generale, la quale aveva inoltre libero potere su quanto si riferiva all' influenza diretta sulla sorte delle provincie unite. Lo stesso Statuto stabiliva inoltre la libertà di stampa, l' indipendenza del potere giudiziario e la via a seguirsi dalla pubblica amministrazione, e decideva che il Governo dovesse nominarsi: *Governo superiore delle provincie unite del Rio della Plata in nome di Ferdinando VII.*

Uno dei primi atti del nuovo Governo appena installatosi, fu quello di richiamare Castelli dall'Alto Perù, e di confinare l'ex-presidente della Giunta, Saavedra, a Mendoza.

Indi nominò Belgrano, che era uscito illeso da ogni accusa, a comandante in capo del reggimento dei patrizi, coll' incarico di trattare col Paraguay, affinchè anco questa provincia aderisse al movimento comune.

Con tale riorganizzazione governativa e con simili misure, la situazione cessava di essere quasi disperata, come era dopo il disastro di Huaquì e il forzato armistizio del 20 Ottobre nella Banda Orientale.

Questo armistizio fu del resto favorevole alla causa dell' indipendenza, giacchè permise di guadagnar tempo e prepararsi ad ogni possibile evento; e siccome la causa dell' emancipazione stava facendosi ogni giorno più simpatica e guadagnava nuovi proseliti, il temporeggiare era tutto a suo favore.

Un incidente, puerile nelle sue origini, mise allora in rilievo l' energia del nuovo Governo, elevandone il prestigio. Belgrano, nell' assumere il comando del reggimento dei patrizi, fedele alla sua austera fermezza nel mantenimento della disciplina, che reputava indispensabile al prestigio della autorità, proibì ai componenti di tal corpo l' uso della treccia, che come effeminato distintivo avevano sino allora usata. Questi, che erano per la maggior parte devoti al caduto partito Saavedrista, orgogliosamente stolti e incaponiti nelle loro viete ubbìe, si ribellarono al nuovo loro capo colle armi alla mano e sfidarono il Governo.

Questo, consigliato da Belgrano, volle tentare tutti i mezzi pacifici possibili prima di ricorrere alle armi per domare la insubordinazione, e giunse sino a interporre la mediazione dei vescovi di Buenos Aires e di Cordoba, mediazione che riuscì vana.

Il Governo, deciso di agire con energìa, mandò contro agli indisciplinati il colonnello Rondeau con un corpo d' armata, che dopo breve combattimento obbligavali alla

resa. Ed allora, volendo dare un severo esempio, fece giustiziare undici capi promotori dello scandalo.

Però il Governo non s'illuse sul vero significato di questa rivolta, che non poteva essere causata dalla sola puerile ragione della *treccia,* e comprese che i deputati provinciali, piccati di essere stati esclusi dal prendere parte attiva nell' amministrazione pubblica, non erano estranei alla sommossa; in conseguenza, con pronta risoluzione, dispose che essi abbandonassero Buenos Aires, internandoli nelle rispettive provincie, entro il termine perentorio di 24 ore.

Ma ad onta della ferrea volontà del Triumvirato, lo spirito di regionalismo e la personale ambizione tendevano a prolungare lo stato anarchico del paese.

Infatti il 4 Aprile 1812 venne convocata un' assemblea alla quale presero parte la Giunta, i rappresentanti delle provincie che ancora si trovavano in Buenos Aires e trentatre cittadini eletti a tale scopo dalle altrettante sezioni in cui
1812 si era divisa la Città. Questa assemblea nominò Pueyrredon membro del Triumvirato in sostituzione del Dottor Passo, e significò al Triumvirato stesso, che essa assumeva la suprema autorità, non riconoscendo legale alcun altro Governo costituito nelle provincie del Rio della Plata. Allora il Triumvirato comprese di aver agito leggermente, creando un sistema governativo che dava a Buenos Aires una rappresentanza eccessiva in confronto alle altre provincie, e che il suo potere non avrebbe potuto resistere molto tempo se non tentava un atto decisivo.

A tal uopo disciolse immediatamente l' assemblea del 4 Aprile e soppresse l' autorità del Cabildo nell' esercizio delle sue funzioni ordinarie. Ma i profondi concetti della ragione di Stato che lo avevano tratto a tal passo, sfuggivano naturalmente alla penetrazione del popolo, pronto sempre a giudicare dalle apparenze e dalla prima impressione. Per tal modo, malgrado la forma sbagliata e la viziosa origine dell' assemblea del 4 Aprile, l'ordine della dissoluzione della medesima, fu considerato come una tendenza all'assolutismo

e, malgrado gli sforzi di Pueyrredon che aveva assunta la presidenza del Triumvirato, tutti gli atti di questo — compiuti nel nome di Ferdinando VII — si risentirono dello scredito in cui era caduto.

Infatti si comprende facilmente che l'ideale del partito rivoluzionario fosse offeso da questa forma realista, e che lo stesso esercito non si trovasse contento del fatto. La lotta combattuta da due partiti distinti, dissidenti nei loro principî, però in nome di una stessa dinastia, perdeva quel carattere energicamente entusiasta, che le aveva impresso la causa prima della libertà e della autonomia di Governo.

Questi sentimenti popolari erano mantenuti vivi dalla società patriottica, della quale abbiamo precedentemente parlato, e dalla attiva propaganda della popolare *Gazzetta* di Buenos Aires che era allora redatta dal Dottore Bernardo Monteagudo, il quale seguiva le tracce dei proprî predecessori Moreno ed Agrelo, spingendo i patriotti alla rivoluzione ad oltranza in prò dell' autonoma indipendenza del paese.

In tali frangenti ritornavano dall' Europa, dove erano andati a completare i loro studi, due giovani destinati a dare un grande impulso alla causa del patriottismo.

Questa si trovava allora rinserrata in un circolo vizioso per la mancanza di uomini energici ed intentelligenti, decisi a lanciarla con empulso virile.

I due giovani, che giungevano a tempo opportuno al natio paese, si chiamavano Giuseppe San Martin e Carlo Maria Alvear. Essi erano reduci dall'Inghilterra, dove avevano preso parte con lustro e decoro alla guerra da questa sostenuta contro Napoleone; inoltre a Londra avevano appartenuto alla Loggia centrale massonica *degli Americani*, istituita allo scopo di fomentare l' indipendenza delle colonie del nuovo mondo, dalla quale Loggia avevano ricevute istruzioni per cooperare al trionfo della nobile causa non appena fossero giunti nella Capitale Platense.

Erano entrambi di elevata intelligenza; tuttavia, benchè concordi in principî, idee ed aspirazioni, moralmente differivano l'uno dall'altro. San Martin era serio e prudente

uso a pesar bene le parole prima di pronunciarle, a studiare e riflettere le conseguenze dei fatti ed energico e tenace in sommo grado nel momento dell'azione. Alvear invece era insinuante ed abile parlatore, alieno da ogni specie di violenza, però destro a maneggiare e dirigere la coscienza dei dubbiosi e degli incoscienti, che certamente formano il nucleo maggiore della massa popolare.

Subito dopo il loro arrivo, San Martin veniva nominato capo del corpo dei granatieri, e Alvear sargente maggiore dello stesso corpo, che disciplinarono e organizzarono in modo irreprensibile. Nello stesso tempo essi fondarono una società patriottica segreta, sotto il nome di *Loggia Lautaro,* della quale il dottor Monteagudo, per mezzo della popolare gazzetta che redigeva, divenne il più ardente collaboratore.

Venne eletto presidente della Loggia Alvear, e vice-presidente San Martin. Ne fu segretario Giuseppe Matteo Zapiola, che era ritornato egli pure di recente da Londra e aveva approvato il piano dei propri compagni.

La Loggia cominciò per studiare attentamente la situazione, sondando con abilità lo spirito del Potere Esecutivo per formarsi un'idea esatta delle sue tendenze, tuttavia poco ben definite, e conoscere se erano desse favorevoli o no alla causa dell'emancipazione.

Un fatto di una importanza intrinseca assai più grave di quanto apparentemente sembrò avere, venne a far palese lo spirito del Potere Esecutivo. Il generale Belgrano, che aveva ripreso il comando dell'esercito, dopo che si erano riorganizzati i corpi superstiti della disgraziata campagna dell'Alto Perù, finita col disastro di Huaquì, aveva inalberata la bandiera bianca e azzurra, colori che erano stati scelti dai patriotti partigiani dell' Indipendenza come distintivo il giorno della rivoluzione del 10 Maggio. Il Governo mandò l'ordine di sopprimere tale bandiera, e questo atto fu sufficiente a rendere nota la sua impotenza e fiacca volontà, mostrandolo inetto a mettersi alla testa del movimento popolare. Il fatto suaccenato preparò la caduta del Trium-

virato, facendo accelerare i lavori preparatori iniziati dalla Loggia Lautaro in favore della emancipazione, lavori che dovevano concludere con un moto popolare.

Però, prima di giungere a questo punto, il Triumvirato doveva passare per la dura prova di una cospirazione sovversiva preparata dagli Spagnuoli.

L'ambiziosa principessa Carlotta di Borbone, la quale aveva visto riuscir vani gli sforzi diplomatici da lei tentati per ottenere il dominio delle ricche e fertili contrade del Plata — sforzi sventati dall'Inghilterra che appoggiava invece il partito dell'indipendenza — non aveva rinunziato di buona voglia alle proprie mire. Essa manteneva una viva corrispondenza con Martin de Alzaga a Buenos Aires, e con Goyeneche nell'Alto Perù, eccitandoli a provocare movimenti contrari al partito dell'emancipazione e a tentare di restituire la colonia alla Spagna, profittando della dubbiosa condotta del Triumvirato. Alzaga, che era rimasto sempre fedele al partito peninsulare, seppe adunare attorno a sè elementi abbastanza forti ed ottenere anche l'appoggio dei Portoghesi, i quali, malgrado l'armistizio del 20 Ottobre, invece di ritirarsi alla frontiera, come era stato stabilito, erano rimasti sulla sponda sinistra dell'Uruguay.

Ma i piani di Alzaga trovarono un'ostacolo serio nell'attudine del ministro inglese residente a Rio Janeiro, Lord Strangford, il quale interpose la propria autorevole mediazione, perchè il Principe reggente di Portogallo inviasse un incaricato speciale presso il Governo rivoluzionario, allo scopo di ristabilire le buone relazioni.

Questa delicata missione fu affidata al colonnello Giovanni di Rademaker, che seppe ottenere un armistizio col quale si obbligavano le truppe Portoghesi a ritirarsi immediatamente nel loro territorio. Il generale Portoghese Don Diego de Souza, che era devoto alla principessa Carlotta, tentò dapprima resistere al compimento del trattato, ma dovette alfine cedere all'influenza inglese ed operare il ritiro delle truppe.

La cospirazione era per tal modo quasi abortita, senonchè l'attitudine del Governo, che non prendeva alcuna misura

atta ad arrestarne gli effetti, permetteva che dessa si rinvigorisse e si disponesse a produrre serie perturbazioni interne.

Finalmente, la denuncia di un negro schiavo, che non lasciava alcun dubbio sulle mire sovversive del partito realista, decise il Governo ad agire, malgrado la divergenza di opinione che esisteva nel proprio seno, e a prendere pronte ed energiche misure. Venne immediatamente nominata una commissione coll'incarico di istruire un processo ai cospiratori. Detta commissione era composta di quattro giudici, Monteagudo, Chiclana, Vieyetes e Irigoyen, e di un accusatore fiscale, il Dottor Agrelo.

Essa eseguì il proprio còmpito con prontezza e diede un severo esempio di repressione, condannando a morte Alzaga e trentasette dei suoi sostenitori. Essi vennero giustiziati il 6 Luglio del 1812.

Intanto i patriotti dell'Alto Perù si erano sollevati contro Goyeneche, e Belgrano, che aveva riorganizzato alla meglio il proprio esercito, era accorso in loro aiuto.

Appena conscio del fatto, Goyeneche inviò contro Belgrano un esercito forte di 3000 uomini comandati dal generale Tristan, al quale ordinò di battere i patriotti, nell'intento di giungere a riunirsi cogli spagnuoli di Montevideo e Buenos Aires, e aiutare i realisti nella riuscita dei loro piani, favorevoli al partito metropolitano. La situazione di Belgrano, già abbastanza critica per l' inferiorità delle forze di cui disponeva, si fece ancor più difficile per il richiamo del Governo, che temendo un seguito pericoloso alle méne realiste, ordinavagli di ritirarsi a Buenos Aires.

Ossequiente agli ordini superiori, per quanto lo facesse a malincuore, Belgrano intraprese la ritirata per Jujuy e Salta. Gli abitanti di queste provincie cominciarono allora un movimento emigratorio, preferendo abbandonare i loro focolari, anzichè ricadere sotto il dominio straniero; e seguirono passo a passo l' esercito patriotta nella propria ritirata, per modo che esso giunse a Tucuman circondato da una turba di uomini, di donne e di bimbi. Nel passaggio

del *Rio de las piedras* Belgrano aveva respinto — 2 Novembre 1812 — un attacco dell'esercito nemico, avvenimento che valse a rialzare il morale, alquanto abbattuto, dei proprî soldati.

A Tucuman un fatto memorabile, degno di una pagina d'onore nella Storia dell'indipendenza dei popoli, cambiò le sorti della rivoluzione.

Il popolo tucumano, diretto da valorosi ed onesti agitatori, s'aggruppò attorno a Belgrano, incitandolo alla resistenza ed alla difesa. Forte ed entusiasta, e perciò desioso più di ogni altro di intraprendere virilmente l'azione, ma schiavo della disciplina e del dovere, egli dichiarò non poter disobbedire agli ordini del proprio Governo. Ma i capi tucumani, comprendendo la delicata posizione del valoroso generale, dichiararono di assumere tutta la responsabilità dell'iniziativa. Allora Belgrano decise di agire e si preparò come meglio poteva alla resistenza. Egli prese posizione al Nord della Città, nella convinzione che il nemico lo avrebbe attaccato da tale parte; però Tristan, prevedendolo, eseguì un moto strategico e attaccò dalla parte Sud, nell'intento anche di impedire la ritirata dell'esercito patriotta verso Santiago dell'Estero, in caso di sconfitta, che egli, sapendosi superiore in forze, riteneva sicura. Però lo strattagemma non riuscì a salvarlo da una crudele disillusione.

Egli non aveva contato sull'entusiasmo che esercitano le fatidiche parole di libertà e di patria, sulla santità della causa, che duplica le forze ed incita ad atti di sovrumano valore.

L'esercito patriotta sconfisse gli spagnuoli nel modo più completo; poi inseguì i resti della soldatesca sbaragliata — 24 Novembre 1812 — sino a Salta, dove i seguaci di Tristan si rinchiusero e trincerarono.

Nella battaglia di Tucuman fece la sua prima apparizione la cavalleria *gaucha*, composta di uomini rotti alle fatiche del campo, allevatori e domatori di cavalli, dotati di un coraggio indomito e di una ferrea resistenza, la cui cooperazione contribuì non poco alla memorabile vittoria, che

salvò la rivoluzione da una irreparabile catastrofe. (1) Sotto gli auspici del trionfo, Belgrano inalberò nuovamente la bandiera bianco-azzurra che d'allora in poi fu simbolo di una nuova e grande nazione.

Quasi contemporaneamente alla brillante campagna di Belgrano, il colonnello Rondeau, che comandava l'esercito operante nella Banda Orientale, assediava Montevideo. Le forze spagnuole comandate da Gaspare Vigodet, vedendosi a mal partito, tentarono respingere gli assedianti, tentando improvvisamente una sortita, ma furono battute completamente sulle alture del *Cerrito* il 31 Dicembre 1812.

1813 Poco dopo Belgrano ottenne un nuovo trionfo sconfiggendo — 20 Febbraio 1813 — per la seconda volta Tristan, che come abbiamo veduto, si era rifugiato in Salta. Obbligatolo poi a rendersi, magnanimamente accordavagli la capitolazione con tutti gli onori militari, facendo però giurare ai prigionieri, che mai avrebbero riprese le armi contro i patriotti.

Mentre gli avvenimenti importantissimi che abbiamo narrati andavano via via producendosi, la loggia *Lautaro* continuava a svolgere il proprio programma sotto l'energica direzione di Alvear, San Martin e Monteagudo e andava guadagnando ogni giorno nuovi proseliti ad una causa che s'imponeva per la nobiltà delle proprie aspirazioni. Essa attendeva il momento propizio per spingere la pubblica opinione e manifestare apertamente la propria volontà. La vittoria di Tucuman e il battesimo della bandiera nazionale operato da Belgrano sul campo della gloria, furono la scintilla elettrica che fece scoppiare la mina da lungo tempo preparata.

Il movimento popolare si produsse il giorno 8 di Ottobre coll' appoggio della guarnigione militare della Città; e il Triumvirato doveva cadere dinanzi alla generale indignazione.

I patriotti, che per mezzo della loro società avevano abil-

(1) L'illustre General Mitre, nella sua rimarchevole storia della vita di Belgrano, con assennato giudizio dice che da quel giorno furono giustificate le parole pronunziate da Belgrano prima della battaglia: *Tucuman sarà il sepolcro della tirannia.*

mente preparato e diretto il moto rivoluzionario, assunsero il nuovo Potere Esecutivo e con febbrile energia si misero all'opera; organizzarono e disciplinarono le truppe per prepararle alla lotta prossima ed inevitabile, contro la reazione spagnuola ancor viva, e dichiararono apertamente che la rivoluzione era stata fatta non per conservare le colonie al Re di Spagna, ma per creare con esse una nuova nazione indipendente.

Primo atto del nuovo Potere Esecutivo fu di nominare un' assemblea costituente, che doveva rappresentare la sovranità della nuova nazione per mezzo di deputati eletti, non da municipj o da autorità provinciali, ma dallo spontaneo voto popolare.

L'assemblea s'installò il 31 Gennaio del 1813 e dichiarò solennemente di rappresentare la nazionale sovranità, e in tale carattere, ricevette il solenne giuramento di fedeltà di tutti i pubblici funzionari.

Le leggi da essa dettate furono di una importanza eccezionale e rivestirono un carattere eminentemente liberale. Abolì il tribunale dell' inquisizione, l' uso della tortura nei processi criminali e i titoli di nobiltà.

Proclamò la libertà del ventre, che doveva in poco tempo abolire la schiavitù; creò lo scudo argentino che esiste tuttavia, e riconobbe ufficialmente come inno nazionale, quello dettato dall'inspirato e valente poeta Vicenzo Lopez, che fu il primo a battezzare i nativi del Rio della Plata col nome di Argentini.

Il nuovo Governo, iniziato sotto così buoni auspicj, incaricò il Club patriottico, ovvero la Loggia Lautaro, che aveva saviamente preparata la nuova e liberale rivoluzione, di redigere un codice costituzionale, che corrispondesse all'idea fondamentale che aveva spinto il popolo alla rivendicazione della propria indipendenza. Il Club accettò con gioia l'incarico e mise immediatamente mano all' opera, mentre continuò dalle colonne del *Grido del Sud*, a propugnare efficacemente la causa della emancipazione.

In quel momento l' entusiasmo era generale e si esten-

deva a tutte le classi della società argentina, senonchè una importuna nube venne ad offuscare il sereno orizzonte.

Un avventuriero spagnuolo, uomo avido di potere, autocratico e crudele, aveva prostrata sotto il suo dominio la Città di Caracas, capitale di Venezuela; questo fatto contribuiva a risvegliare l'albagìa spagnuola e i conseguenti tentativi reazionarî, cosicchè il partito creolo divenne maggiormente moderato e circospetto, mitigando il proprio ardore, per timore di compromettere l'esito delle già fatte conquiste.

L'assemblea, infatti, parve aver perduto di vista i motivi che provocarono la sua creazione, e continuò esercitando un'azione puramente conservatrice.

Qualche ambizione personale di alcuno dei membri dell'assemblea stessa, e influenze esterne che tentavano spingerla su di una via pericolosa, la condussero all'errore di trascurare la discussione dello Statuto che per suo incarico aveva compilato il Club patriottico; cosicchè la forma vera di Governo restava tuttavia indefinita, nè si sapeva se questa dovesse essere monarchica o repubblicana; e, se come si supponeva, fosse stata prescelta quest'ultima, il sistema ne sarebbe stato unitario o federale.

Artigas, capo del partito Orientale, aveva mandato a Buenos Aires cinque deputati con incarico di appoggiare il sistema di Governo federale, essendo nell'ideale di ogni provincia, il possedere un Governo proprio, dipendente solo da quello nazionale, per quanto avesse attinenza ai generali interessi di tutta la nazione Argentina.

Tali istruzioni nascondevano l'idea di Artigas di farsi assoluto padrone della Banda Orientale, che sarebbe diventata così una delle provincie autonome della Nazione. Il Potere Esecutivo, che era composto di uomini informati a principj di Governo unitario, si rifiutò di ricevere i deputati di Artigas, basandosi sul fatto che essi non erano stati eletti regolarmente mediante il popolare suffragio, stabilito alla creazione del Governo indipendente.

Questo fu però un errore, perchè l'assemblea aveva palesemente usata assai maggiore indulgenza nell'accettare

deputati di altre provincie, la cui elezione era egualmente viziosa; e poi perchè appunto la forma definitiva di Governo non era ancor stabilita, e non si era fatto altro che operare una divisione di poteri.

Il tentativo di Artigas ebbe per conseguenza di suddividere l' opinione del paese, creando un partito più simpatico alle provincie, che intravedevano nel trionfo delle sue aspirazioni, la possibilità di un Governo autonomo.

Tuttavia la sovranità della assemblea generale era stata ri- 1814
conosciuta solennemente, e tanto l'esercito che le autorità civili ed ecclesiastiche, avevano giurata obbedienza alle sue leggi.

Cosicchè essa continuava nella sua opera e nello stesso tempo discuteva sulla convenienza di cambiare il sistema del Potere Esecutivo, comprendendo che un Triumvirato non poteva contare sulla unità di pensiero, indispensabile e dare al Governo forza e autorità legislativa.

La conclusione di questi dibattimenti si fu quella di imitare l'esempio della Repubblica Francese, come del resto si era fatto per la creazione dell'assemblea costituente, e cambiare radicalmente la forma del Potere Esecutivo, nominando un direttorio unipersonale, coadiuvato e sorvegliato al tempo stesso da tre Ministri, quello di Stato, quello delle Finanze e quello della Guerra.

Il 22 Gennaio del 1814 l' assemblea con voto unanime sanciva tale riforma, nominando Don Gervasio Posadas, parente di Alvear, a Direttore supremo del Governo.

Era questa una misura in apparenza assennata, perchè tendente a far sparire gli inconvenienti di lasciare il Potere Esecutivo in mano di più persone; ma non scevra di pericoli. Infatti dal Governo unipersonale alla dittatura non vi è che un passo, e data l' imperfezione dell' umana natura, spesse volte, anche colla massima buona intenzione, è facile stabilire precedenti atti a produrre tristissime conseguenze. Come vedremo nei successivi capitoli, la creazione del Governo personale, fu causa che la giovane nazione dovesse sottostare al giogo di una lunga e tirannica dittatura.

CAPITOLO IX

Sommario — Seguito della guerra — Destituzione di Belgrano — San Martin — Presa di Montevideo — Ambasceria di Rivadavia e Belgrano in Ispagna — Alvear al potere — È deposto — Assemblea del 16 aprile 1815 — Ritorno di Belgrano — Presa di Santa Fè — Trattato di Diaz Velez — Pace con Artigas.

Il Direttore supremo Posadas non possedeva antecedenti politici, nè emergeva per qualità personali rimarchevoli, e doveva la propria elevazione al potere all' influenza di Alvear; ma tuttavia era benviso dalla popolazione che aveva in lui intera fiducia.

Inoltre il generale San Martin che aveva ottenuta una vittoria contro gli spagnuoli a San Lorenzo, sulle sponde del Paranà, vedeva crescere ogni giorno il proprio prestigio; e la popolazione che confidava nella energìa e nel patriottismo di entrambi, non si scoraggiava, benchè le sorti della causa rivoluzionaria passassero in quel momento per una difficile e complicata situazione. Infatti, l'atto generoso compiuto da Belgrano ottenuta la vittoria di Salta, lasciando liberi i prigionieri dopo aver fatto loro

giurare che non avrebbero riprese mai le armi contro i patriotti, aveva create grandi difficoltà alla causa dell'indipendenza.

I vescovi di Charcas e di La Paz dichiararono che quel giuramento non era valido perchè prestato a ribelli, e perciò i superstiti di Salta andavano ad ingrossare le fila dell'esercito realista. Mentre questo avveniva, Belgrano continuava la propria marcia nell'Alto Perù, allo scopo di aiutare que' popoli che si erano sollevati dopo la sconfitta dei realisti a Salta, e penetrava in Potosi.

Il Generale Spagnuolo Goyeneche si era ritirato dal comando dell'esercito non essendo disposto a continuare la campagna, ed era stato sostituito dal Generale Pezuela, abile militare, il quale, seppe con un moto strategico, eseguito con rapidità e precisione, piombare all'improvviso sull'esercito patriotta, che si era avanzato a 30 leghe da Potosi, nella pianura di Vilcapujio. Malgrado il valore e l'eroica resistenza di Belgrano e dei suoi, l'esercito rivoluzionario, che aveva sofferte enormi perdite, dovette ritirarsi.

Belgrano non si perdette di animo in così dura circostanza e si ritirò su una collina, dove inalberò la bandiera da lui creata, simbolo sacro che fece riagruppare attorno a lui tutti i soldati che avevano militato sotto i suoi ordini; e così in pochi giorni egli potè riorganizzare un'esercito. Però poco dopo a Ayohuma — 29 Novembre 1813 — dovette accettare una seconda battaglia e, malgrado i prodigi di valore dell'esercito nazionale, che provocarono l'ammirazione dello stesso nemico — come risulta dalla relazione del fatto inviata dal Generale Pezuela al Vice Re di Lima — Belgrano subì una seconda disfatta. Ciò rese per il momento impossibile ogni tentativo di rivincita, cosicchè rimasero distrutti i frutti delle vittorie di Tucuman e di Salta, e il territorio dell'Alto Perù dovette essere lasciato in balìa degli Spagnuoli.

Belgrano aveva incominciata la propria ritirata verso Salta, e nello stesso tempo chiedeva al Governo di essere sostituito nel comando supremo dell'esercito. Egli dubitava di non

possedere tanta competenza per sostenere una campagna contro un'esercito ben disciplinato e superiore al suo per forza e per materiale di guerra, e prevedeva che la notizia dei due disastri da lui subìti, avrebbe necessariamente diminuito il prestigio del nome suo agli occhi del popolo, sempre facile a cedere alla prima impressione.

Ma prima che la sua richiesta pervenisse al Governo, questo aveva già rimosso dal grado di generale in capo il valoroso e modesto vincitore di Tucuman, rimpiazzandolo col Generale San Martin, che aveva organizzato un nuovo esercito, e faceva grande assegnamento sull'opera della cavalleria *gaucha*, per il buon esito della campagna che andava ad intraprendere.

Il Governo però, sebbene avesse rimosso Belgrano dal comando generale, aveva disposto che egli rimanesse nell' esercito del Nord, col grado di Colonnello effettivo del 1° reggimento di fanteria.

Belgrano cedette il comando a San Martin in Jujuy il 30 Gennaio 1814. In questa occasione emerse il carattere elevato e il nobile cuore di quei due campioni della libertà.

Essi si abbracciarono fraternamente, senza orgoglio l' uno, e senza risentimento l'altro, quale si conveniva a due figli onorati della stessa patria, che essi servivano con eguale amore ed identiche aspirazioni.

San Martin non si dissimulava le difficoltà della situazione, ma confidava nella pratica di Alvear, col quale, prima di partire da Buenos Aires, aveva combinato un piano generale di operazione. Alvear, infatti, dopo il disastro di Vilcapujio, aveva compreso che un militare della forza e abilità di Pezuela, doveva aver formato il piano di guadagnar terreno, sino a porsi in comunicazione coi seimila spagnuoli che difendevano Montevideo. E perciò aveva divisato di creare una flotta e tentare ogni sforzo per impadronirsi di quella piazza; mentre San Martin ostilizzerebbe la marcia del nemico per quanto fosse possibile, fino al momento in cui lo sperato buon esito della operazione nella Banda Orientale, permettesse di combattere efficace-

mente l'agguerrito esercito realista. Tale era il piano che avevano formato San Martin e Alvear e al cui buon esito erano decisi dedicarsi con tenace energìa. Al suo arrivo all'esercito, San Martin trovò che le operazioni militari erano limitate ad un'azione puramente difensiva, che veniva esercitata dalla retroguardia comandata dal colonnello Dorego per proteggere la ritirata dei patriotti e rallentare la marcia in avanti del nemico.

Dorego si mostrava abile strategico, eseguendo continui movimenti, che sorprendevano il nemico e ne ritardavano la marcia; in ciò era coadiuvato dalla cavalleria *gaucha*, comandata da Guemez, che, con frequenti sortite, sempre improvvise e rapide, faceva più danno al nemico che l'esercito regolare. Tali continue sorprese mantenevano l'esercito spagnuolo in uno stato di costante inquietudine, e perciò l'avanguardia di questo divenne maggiormente cauta, e anzichè proseguire la marcia, si limitò ad occupare la Città di Salta e di Jujuy, mentre l'esercito patriotta ripiegavasi su Tucuman. Oltre a ciò, l'armata nemica, aveva da lottare con altri ostacoli di assai maggiore importanza e che dovevano impensierirla assai, malgrado i suoi recenti successi e la migliore e più forte organizzazione. Infatti il governatore di Cochabamba, Arenales, dopo la battaglia di Ayohuma si era ritirato sulla montagna, aveva radunato un forte esercito di paesani e indigeni, e con grande coraggio e infaticabile ardore combatteva gli spagnuoli, causando loro perdite importantissime, mentre gli indiani, dei quali Belgrano si era fatto amico, facevano dal canto loro continue scorrerie contro di essi.

Questo stato di cose rendeva meno difficile la situazione di San Martin, il quale aveva bisogno di tempo per riorganizzare e istruire l'esercito.

Mentre ciò accadeva giunse a San Martin un ordine del Governo di separare Belgrano dall'armata e mandarlo a Cordoba, per attendervi il risultato di un processo che gli si era istruito a causa della sua condotta durante la disgraziata campagna, che aveva prodotti i due disastri di Vilcapujio e di Ayohuma. San Martin, con atto generoso, si

oppose all'ordine del Governo, facendo a questo osservare quanto fosse necessaria la presenza dell' antico generale presso di lui, sia per la pratica del territorio, sia per la popolarità che meritamente godeva presso le popolazioni e i soldati, che lo avevano visto sereno ed eroico sempre, tanto nella prospera quanto nella avversa fortuna.

Ma il Governo insistette, e Belgrano dovè abbandonare l'esercito, malgrado l'opposizione di San Martin. Questo probabilmente aveva intuito che sotto alla insistenza dimostrata dal Direttorio nel far continuare il processo di Belgrano, processo che non ebbe conclusione alcuna, perchè era palesemente ingiusto, si nascondeva un secondo fine.

E i fatti di Montevideo che contemporaneamente si succedettero e che ci accingiamo a narrare, dimostravano chiaramente che Alvear si era lasciato trasportare dall' ambizione e voleva avocare a sè tutta la gloria dei trionfi ottenuti dall'esercito, cosa che decise San Martin ad abbandonare anch'egli poco dopo il comando, prendendo a pretesto la sua mal ferma salute.

Egli fu poi sostituito dal generale Rondeau.

Mentre tali vicende, invero poco prospere, sperimentava l'esercito nazionale dell'Ovest, avvenivano altri fatti guerreschi nella Banda Orientale, dove, come dicemmo, si doveva svolgere un'azione simultanea contro gli spagnuoli, 1814
secondo il piano combinato fra San Martin ed Alvear.

Frattanto, Don Giovanni Larrea, allora Ministro delle Finanze, aveva consigliato di formare una squadra per combattere la flotta spagnuola che proteggeva Montevideo, comprendendo che ove non si privassero i reazionari del potente aiuto della squadra, si rendeva sterile lo sforzo degli assedianti. Tanto più che Artigas, visti respinti dalla Camera di Buenos Aires i suoi rappresentanti, si era ritirato coi proprî soldati, dichiarandosi ribelle alle provincie unite; fatto questo che intorpidiva la marcia del Governo e lo metteva in una ben dura situazione.

Il progetto della creazione di una flotta sembrava però di difficile attuazione. La squadra spagnuola era forte e

non era facile improvvisarne una che potesse starle di fronte vantaggiosamente, ed era inoltre considerato ancor meno facile il trovare un ammiraglio capace di assumere la responsabilità del comando.

Ad onta di ciò Larrea credette di potersi fidare completamente di un marino irlandese, il comandante Guglielmo Brown, che presentava tutte le garanzie desiderabili, sia per l'abilità e la pratica nautica, che per il personale coraggio e l'energico carattere che possedeva.

Questi, ricevuto l'incarico, improvvisò in poco tempo una flotta con poche navi mercantili e si mise subito in mare.

Gli spagnuoli guardavano con scherno i preparativi, considerando come certa la distruzione della fragile flotta al primo incontro con la loro agguerrita e forte; ma la flotta argentina doveva presto disilludere le loro speranze. Cominciò Brown per attaccare l'isola di Martin Garcia, occupata dal capitano Romarate e se ne impadronì il 17 Marzo 1814 dopo breve lotta. Indi si diresse sulla flotta spagnuola e con abile movimento, quando fu a lei vicino, finse di fuggire, facendosi per tal modo inseguire, sino a che gli parve di avere una posizione vantaggiosa. Allora cominciò l'attacco e questo fu vivo ed accanito, restando infine la vittoria a Brown, che riuscì a gettare a picco tre navi nemiche, ne obbligò altre tre ad arrendersi, mettendo le altre in fuga.

Dopo questa vittoria, la presa di Montevideo rimaneva assicurata; allora Alvear assunse il comando delle forze assedianti e obbligò Vigodet ad una capitolazione, entrando trionfalmente in Montevideo il 22 Giugno 1814.

La condiscendenza del direttore Posadas, che permise che Alvear assumesse il comando supremo dell'armata quando il successo era già assicurato, dimostrava che San Martin aveva indovinato il piano del proprio compagno, non solo, ma che l'influenza di questo erasi fatta abbastanza potente, per rendere certa la sua elevazione al potere supremo.

La resa di Montevideo ed un'insurrezione avvenuta in Cuzco nell'Alto Perù, che tendeva a facilitare le operazioni

militari dell' esercito del Nord, pareva dovessero cambiare le sorti della rivoluzione e agevolare il trionfo delle idee liberali che la informavano. L' anno 1814 finiva pertanto sotto buoni auspici, senonchè l' ambizione personale degli uomini che guidavano le sorti della nascente nazione, e i molteplici sconvolgimenti politici che si erano prodotti in Europa, avevano creato nuove difficoltà ed ostacoli che parevano quasi insormontabili, alla causa dell' indipendenza.

Il Governo argentino, che comprendeva quanto fosse grande l' influenza del capo popolo Artigas, nella Banda Orientale, dopo aver dichiarato Montevideo provincia autonoma del Rio della Plata, aveva nominato Governatore lo stesso Artigas, il quale, insofferente da qualsiasi giogo e poco ossequiente alle leggi, ne era subito divenuto dittatore, ponendosi apertamente in urto col Governo di Buenos Aires. Condotta questa che doveva, come vedremo in seguito, aprire ben tosto la via ad una nuova invasione straniera.

In Europa i disastri subìti dall' armata di Napoleone in Russia, e la coalizione di tutte le potenze contro di lui, avevano cambiata completamente la situazione.

Bonaparte aveva dovuto ritirare le truppe che occupavano la Spagna, ed aveva lasciato libero Ferdinando VII il quale così aveva ricuperato il trono dei proprî avi.

Tale avvenimento rese stranamente critica la situazione dell' antica colonia Platense, che si era sino a quest' epoca governata indipendentemente, sotto il pretesto della cattività del Re di Spagna, e prevedeva, ora che Ferdinando aveva ripreso il potere, che avrebbe voluto certamente gastigata la ribellione e riconquistare il dominio della florida contrada. L'ambasciatore inglese a Rio Janeiro, fedele al proprio Governo e alla politica mantenuta da esso, di appoggiare cioè la causa dell' indipendenza dello Stato Argentino, per mantenere vive le proficue relazioni commerciali fra i due paesi, consigliò il direttore Posadas di mandare ambasciatori in Ispagna che ottenessero, per lo meno, che la colonia Platense rimanesse come suddita della corona di Spagna, ma in condizioni da governarsi autonomicamente.

Gli stessi ambasciatori dovevano cercare in pari tempo di guadagnare alla causa che propugnavano, l'appoggio dell'Inghilterra e quello delle singole potenze alleate, o almeno la neutralità di queste nella vertenza.

A compiere tale importante quanto delicata missione, furono designati Bernardino Rivadavia ed il generale Belgrano, uomini sulla cui accortezza e sul cui patriottismo il Governo poteva confidare ampliamente. Essi partirono. — Frattanto Posadas, il cui Governo era stato sino allora assai poco energico, si trovava in una situazione difficilissima, a causa della guerra civile mantenuta viva da Artigas da un lato, e dal malcontento di varî capi militari dall' altro. Di più era sospettato di nutrire idee monarchiche e di non vedere possibile altra soluzione, all'infuori di quella di ricorrere al protettorato straniero per ridare la calma al paese.

Il generale Rondeau, che, dopo aver abbandonato l'esercito assediante Montevideo, si era visto sostituito da Alvear, non dissimulava il proprio malcontento. Avendo assunto il comando supremo dell'esercito del Nord, dopo essersi ritirato San Martin, quando le vicende della guerra cominciavano ad essergli propizie, temendo di essere una seconda volta vittima delle ambizioni di Alvear, Rondeau si decise ad operare virilmente e, fatti prigioni i capi del partito di Alvear, provocò un ammutinamento militare, rendendo immantinenti edotto il Governo dell' accaduto.

Questo fatto peggiorò la posizione del Direttore Posadas, il quale non vide altra soluzione possibile all' intricata situazione, che quella di dimettersi volontariamente dal posto che occupava. Fu sostituito dallo stesso Carlo Maria di Alvear; e per tal modo, l' atto di Rondeau se aveva servito ad impedire che Alvear assumesse il comando dell' esercito, aveva però avuto un effetto favorevole a quest' ultimo, fornendogli l' occasione, da lungo tempo cercata, di ascendere al grado supremo del Governo civile.

L' elevazione di Alvear, che aveva presa parte così attiva alla causa dell' indipendenza, al posto di supremo Di-

rettore, pareva dover significare la resistenza ad oltranza allo spagnuolo, non solo, ma a qualunque forma di Governo che non fosse consona ai fini propostisi dalla rivoluzione di Maggio.

Ma le idee di Alvear si erano modificate assai, e mal consigliato da un lato, poco abituato dall' altro alle perturbazioni politiche e sociali, in preda alle quali si trovava la nascente nazione, credeva che le provincie unite del Plata non fossero in grado di governarsi da sole e di poter conseguire, senza un aiuto straniero, i fini della rivoluzione di Maggio. Con questa convinzione propose al ministro inglese, residente presso la corte di Rio Janeiro, di ridurre le provincie unite del Rio della Plata allo stato di colonia autonoma dell' Inghilterra, basandosi sulla necessità di metterle al riparo della dominazione spagnuola. Questo fatto, trapelato nel pubblico, fece nascere un sordo malcontento contro il nuovo Direttore, il quale, anzichè comprendere che nella moderazione e nel ravvedimento stava la salvezza propria e quella della causa che aveva pochi anni prima propugnata con tanto ardore, si lasciò trasportare dal proprio carattere violento ad atti di repressione, che finirono per alienargli l'animo dell' intera popolazione.

In poco tempo tutti gli elementi, buoni e cattivi, dei quali disponeva la rivoluzione, si trovarono coalizzati contro di lui. Le città, i piccoli paeselli della campagna, e persino gli stessi generali dell' esercito incaricati di far rispettare i suoi ordini, si ribellarono apertamente.

Infine una grande sollevazione si produsse a Fontezuelas ad istigazione e sotto la direzione di Alvarez Thomas e Valdenegro, colonnelli dell' esercito, comandanti l' avanguardia dell' armata, che combatteva contro Artigas nella Banda Orientale. Alvarez stesso comunicò il moto avvenuto ad Artigas e a tutti gli intendenti delle provincie. La provincia di Cuyo, governata allora da San Martin, che aveva, come vedemmo, preveduto da tempo i disastrosi effetti dell'ambizione personale dell'antico suo compagno d' armi, aderì pienamente a tale movimento rivoluzionario e inviò

soccorsi pecuniari per sostenere l'ammutinamento. Alvear, vista l'attitudine di Buenos Aires che appoggiava la rivoluzione, si rifugiò col proprio esercito a *Los Olivos*.

Allora il Cabildo convocò immediatamente il popolo ad una riunione per nominare un direttore provvisorio, e ristabilire la Giunta di operazione creata nel 1811, la quale doveva essere incaricata di dettare una costituzione provvisoria da rimanere in vigore sino alla convocazione di un congresso generale, che si doveva riunire fuori di Buenos Aires.

Il 16 di Aprile del 1814, ebbe luogo l'assemblea che nominò Direttore Generale Rondeu, il quale però trovandosi tuttavia alla testa dell'esercito del Nord e non potendo abbandonarlo venne rimpiazzato collo stesso Thomas Alvarez, che aveva provocata la rivoluzione contro Alvear.

Rondeau intanto aveva iniziata con esito brillante la
1815 nuova campagna nell'Alto Perù, e il generale dell'esercito reazionario, Pezuela, si era visto obbligato a retrocedere per cercare rinforzi, mentre l'armata patriotta seguiva arditamente la marcia in avanti.

Questa armata occupò Potosi, e da tale punto importante Rondeau potè mettersi in comunicazione con Arenales, che combatteva vittoriosamente in Cochabamba, e con il capo popolo Camargo che combatteva in Chayanta.

Però Rondeau, che aveva trovati importanti ricorsi pecuniari in Potosi, commise l'errore di fermarvisi quattro mesi, dopo aver pagato l'esercito dell'onorario arretrato e averlo provvisto di tutto il necessario. Questa lunga permanenza infiacchì l'armata, che si trovò in condizioni fisiche e morali assai deboli al momento di rimettersi in campagna.

Difatti, appena Rondeau si pose nuovamente in marcia, Pezuela lo assalì sulle alture del *Sipe-Sipe* — 29 Novembre 1815 — e lo obbligò a ritirarsi, lasciando sul campo di battaglia una gran parte dei suoi.

Questo disastro obbligò Rondeau a rifugiarsi coi pochi superstiti a Jujuy, e mise fine ai tentativi di ricuperare l'Alto Perù. La soluzione della battaglia del Sipe-Sipe, ebbe una grande importanza storica, giacchè bisogna convenire

che se l' esercito patriotta fosse riuscito vittorioso nella lotta, in oggi la bandiera Argentina sventolerebbe gloriosamente sino ai limiti estremi della attuale Bolivia.

Mentre che gli avvenimenti precedentemente narrati accadevano nel territorio Platense, Rivadavia e Belgrano avevano iniziate in Europa le pratiche necessarie, onde condurre a termine la missione diplomatica, della quale erano stati incaricati.

Giova qui considerare come gli uomini colti militanti nelle file della rivoluzione, spinti forse da un eccessivo entusiasmo, non avessero ancora avuta una idea ben definita della forma di Governo più appropriata a conseguire il fine che si erano proposto, il quale altro non era in sostanza, che quello di raggiungere l' indipendenza della patria.

Era poi anche naturale, che l' influenza delle idee dominanti nell' epoca in cui essi vivevano, e lo spettacolo del trionfo perenne delle monarchie che avevano resistito all' urto formidabile della grande rivoluzione francese, radicasse in loro la idea che il solo Governo stabile e sicuro fosse quello monarchico. Inoltre, lo spettacolo dell'anarchìa, che mantenevano viva i varî caporioni popolari, i quali vagheggiavano la repubblica federale, era eccitamento a confermare in essi la convinzione, che soltanto un Governo monarchico, fosse capace a raggiungere la mèta che si erano imposti.

Si è perciò che Belgrano e Rivadavia, impressionati dolorosamente dalle notizie degli ultimi sconvolgimenti politici prodottisi nella loro patria, seriamente preoccupati del pericolo che l' attitudine assunta dal dispotico Re Ferdinando VII, creava alla stabilità della nazione da loro fondata con tanti sacrifici e tanta abnegazione, si mostrarono propensi alla idea conciliatrice di formare un Governo monarchico, aderendo al progetto di Sarratea, che aveva iniziate negoziazioni in proposito con Carlo IV. Infatti l'andamento delle cose d'Europa era di tal natura, da convincerli della impossibilità assoluta di attendersi un aiuto qualunque dai varî Stati del vecchio continente, i quali non avrebbero mai

riconosciuta la legittimità del loro Governo sotto la forma repubblicana.

Intanto non vi era altro mezzo che ricorrere a Carlo IV, il quale presentava le condizioni volute affinchè l' Europa rispettasse la sua sovranità sul Plata.

É perciò che Sarratea aveva iniziate le pratiche anzidette e che Belgrano e Rivadavia si erano decisi a continuarle.

Ma per quanto tale idea fosse basata sulla migliore intenzione, essa era contraria affatto al principio innato nell' animo degli Americani del Sud. Questi in un momento dato si erano veduti obbligati a riunirsi per la comune salvezza senza distinzione di classe sociale, e si era formata fra di loro una solidarietà d' idee e di aspirazioni, che aveva fomentato quella assoluta uguaglianza, che non poteva necessariamente separarsi dalla idea di una forma di Governo completamente democratica. Se avesse dovuto imporsi ad essi qualunque altra forma governativa, avrebbe avuto l' effetto di produrre il malcontento in tutte le classi sociali. Però Carlo IV, forse timoroso del figlio, forse consigliato dal proprio confessore, che era fedele a Ferdinando VII, ricusò ostinatamente di prestare il suo appoggio al piano di Sarratea, Belgrano e Rivadavia, cosicchè il progetto di fondare una monarchìa sulle rive del Plata dovette essere abbandonato. Belgrano ritornò a Buenos Aires, lasciando Rivadavia e Soratea, colla speranza che essi potessero lavorare ancora a favore della patria, ma recando però seco la convinzione che i monarchi coalizzati, non avrebbero mai riconosciuta ufficialmente l' indipendenza e l' autonomia dell'Argentina.

1816 Egli giunse a Buenos Aires al principio del 1816 e trovò la scena politica cambiata completamente, da quando egli era partito per l' Europa.

Il male si era aggravato assai.

Le fazioni si erano fatte maggiormente turbolente; la divisione delle idee era più accentuata e le armate erano disorganizzate e quasi insufficienti a guardare le frontiere.

Un elemento semi-barbaro si era sovrapposto nelle provincie contro l' influenza degli uomini di principio.

Quando cadde Alvear e Alvarez Thomas assunse il potere, Artigas, che si faceva chiamare : *Capo degli Orientali e protettore dei popoli liberi,* era riuscito ad estendere il proprio potere alle provincie di Corrientes e di Entre Rios, ed aveva acquistata una grande influenza in quelle di Santa Fé e di Cordoba, mantenendo vivo lo stato di anarchìa, che fomentava l' aspirazioni dei popoli dell' interno al federalismo.

Due tentativi erano stati fatti per addivenire ad un trattato con Artigas, allo scopo di controbilanciare gli effetti dell' arbitrio e dispotismo che questo esercitava. Però andarono falliti in causa delle esagerate e ridicole pretese che egli accampò e che rendevano impossibile ogni trattativa seria. Il secondo di questi tentativi ebbe anzi un carattere grave pel contegno di Artigas, il quale pretendeva riunire un congresso federale in opposizione a quello nazionale. Dinanzi a tale attitudine il Direttorio si vide obbligato a prendere serie misure contro di lui, e sotto il pretesto di salvaguardare il territorio dalle invasioni indiane, mandò a Santa Fè un esercito agli ordini del generale Viamonte, il quale esercito aveva però realmente lo scopo di impedire il passo del Paranà ad Artigas. Contemporaneamente all' arrivo di Viamonte e delle sue truppe a Santa Fè, moriva il governatore di quella Provincia, e si produceva un conflitto di poteri fra la Giunta provvisoria ed il Cabildo a proposito della elezione del suo successore.

In tale emergenza Viamonte poteva difficilmente conservare l'apparente neutralità che gli era stata raccomandata. Tuttavia questo coflitto ebbe una conclusione favorevole al Governo nazionale, perchè il popolo decise che Santa Fè tornasse ad essere dipendente dal Governo della capitale di Buenos Aires. Poco dopo Cordoba seguiva l' esempio di Santa Fè e così varie altre provincie, che accettarono di rientrare a far parte della unione, riconoscendone lo Statuto provvisorio.

Esse però non vollero sottostare alla potestà della Giunta di osservazione, e questo fatto produsse l' anormale situazione di un Governo nazionale diviso in due poteri distinti, dei quali uno era soltanto riconosciuto dalla provincia di Buenos Aires, mentre dalle provincie non era affatto rispettato! Ciò doveva necessariamente produrre uno stato di tensione fra il Direttorio e la Giunta di osservazione.

Il Direttore comprese che sarebbe stato pericoloso per la causa nazionale il lasciar continuare un simile stato di cose, e con atto energico ed audace convocò un Cabildo aperto, o assemblea popolare, chiedendo la riforma dello Statuto nel punto in cui trattava dell' azione legittima del Potere Esecutivo.

Il popolo accorse numeroso, e dopo lungo ma pacifico dibattimento, decise che venisse nominata una commissione allo scopo di redigere un progetto di riforma dello Statuto, e che tale riforma dovesse essere presentata in una prossima assemblea popolare per essere sancita, rimanendo nel frattempo le autorità nel pieno esercizio del proprio potere.

Tale era la situazione al momento del ritorno di Belgrano in patria.

Pochi giorni dopo il suo arrivo, giungeva in Buenos Aires la notizia della presa di Santa Fè per parte di Artigas, al quale il generale Viamonte, troppo inferiore in forze, non aveva potuto opporre resistenza efficace, ed aveva dovuto cedere dopo un breve assedio.

Belgrano in questo frangente venne nominato generale dell' esercito di osservazione, di mare e di terra. Tali armate si componevano di pochi squadroni di militi riuniti in Rosario, e di otto piccoli bastimenti da guerra. Belgrano accettò l' incarico, benchè sentisse ripugnanza a prendere parte alla guerra civile; e appena al fronte dell' esercito nemico, cercò di intavolare negoziati, per vedere se fosse possibile risolvere amichevolmente la questione, ed in ogni caso guadagnar tempo per organizzare e disciplinare la propria truppa e prepararsi alla guerra. Però egli aveva

da lottare con un nemico interno assai più temibile del nemico che era venuto a combattere.

I suoi stessi subordinati simpatizzavano con la causa del capo orientale, e quando egli si accorse di questo fatto, era già troppo tardi per mettere un riparo alle tristi conseguenze del mal volere degli ufficiali della propria armata.

Diaz Velez, che era stato nominato per trattare un accordo pacifico, abusando della fiducia del proprio generale, firmò un patto vergognoso in cui si stabiliva la separazione di Belgrano dall' esercito, la nomina dello stesso Velez a suo successore e la deposizione del Direttore Supremo.

I capi dell'esercito aderirono al patto e si schierarono dalla parte del capo degli anarchici, dopo aver deposto Belgrano e averlo obbligato a ritornare a Buenos Aires.

Nella Capitale questo avvenimento ebbe una ripercussione immediata. Il Direttore Supremo si ritirò dignitosamente dal potere; e la Giunta di osservazione nominò in suo rimpiazzo Don Antonio Gonzalez Balcarce, uomo di carattere integro ed onesto, poco abile però in politica.

Il nuovo Direttore dovette trattare con Artigas, accettando l' umiliante condizione preliminare, di ritirare tutte le forze di Buenos Aires sino all'*Arroyo del Medio*, e riconoscere l' operato di Diaz Velez, che aveva promosso l' ammutinamento militare, e di mandare quindi degli incaricati per trattare le condizioni della pace.

Belgrano sperava di trovare una via di salvezza alla triste situazione in cui era caduto il paese nel Congresso Nazionale, che doveva riunirsi in Tucuman; con tale fiducia si recò in quella città per prendere parte coll' opera e col consiglio ai lavori dei congressisti, e continuare così a lavorare per il bene e l' indipendenza della patria.

Non è persona di cuore ed amante della libertà che non provi dolore nel vedere come, per malvolere degli uomini, per ambizioni, discordie ed invidie, si dimenticassero sovente i grandi ideali del dovere e del patriottismo nei primordj della nazione argentina.

E bisogna credere che la causa del dispotismo fosse

ben definitivamente condannata, e per contro i destini della nuova istituzione politica ben maturi al loro trionfo, se, nonostante tanti ostacoli e tanti errori, tante incertezze e tanti pericoli, la vecchia bandiera della monarchia, dovè abbandonare le conquiste avite Sud-Americane, per lasciarvi sventolare glorioso il nuovo orifiamma bianco e azzurro, dalle cui pieghe il sole nascente era simbolo della novella alba di libertà, feconda alle genti del Plata.

CAPITOLO X

SOMMARIO — Il Congresso di Tucuman — Dichiarazione dell'indipendenza — Progetto di Monarchia — Agitazioni interne.

L'ammutinamento militare — che precedette la caduta di Alvear — aveva creata una situazione estremamente critica per il nuovo Direttorio, il quale non poteva estendere la propria azione governativa che alla sola provincia di Buenos Aires dove risiedeva, essendo tutte le altre in preda all'anarchìa o soggette al beneplacito di Artigas.

In tale frangente il Direttorio aveva diramate circolari alle provincie, affinchè nominassero rappresentanti ad un Congresso da adunarsi in un punto centrale del paese, onde non risvegliare la gelosia delle provincie contro la Capitale. E il punto designato come sede del Congresso fu la città di Tucuman, verso la quale si rivolse allora l'attenzione dei veri patriotti, che comprendevano come la rivoluzione non potesse avere altra speranza seria, che nella opera del progettato Congresso, ove questo s'informasse a sentimenti puramente patriottici e sapesse acquistare una influenza benefica sul paese, ponendo un'argine all'anarchìa che se ne era impadronita.

Le masse popolari si risentivano allora della mancanza di istruzione e possedevano pochissima o nessuna educazione politica, cosicchè tendevano a favorire i facinorosi, che sapevano imporsi loro audacemente. Era perciò urgente stabilire un potere costituito, che ispirasse rispetto e fiducia alle popolazioni e le sottraesse all'influenza degli agitatori popolari, che agivano solo in prò dei loro privati interessi.

Tuttavia il Direttorio doveva lottare con non poche difficoltà per riuscire nell'intento di radunare il sullodato Congresso, poichè Artigas, sempre pronto a frapporre ostacoli al Governo legale, appena avuta contezza della circolare diramata, s'affrettò immediatamente, come abbiamo accennato nel precedente capitolo, a radunare dal canto suo un altro Congresso favorevole al partito federalista, fissandone la Città di Paysandù per sede ufficiale.

Questi due poteri, uno legale, e l'altro arbitrario ed anarchico, rappresentavano interessi e caste diverse. Si reclutava il primo fra la parte còlta e veramente patriottica della popolazione, che seguiva la genuina idea della rivoluzione di Maggio; rappresentava l'altro invece l'elemento ignorante e rozzo della compagna, che, guidato dallo spirito di localismo e poco compreso dall'importanza nazionale per gli interessi collettivi di tutte le provincie, vedeva nel federalismo il mezzo certo di assicurare l'autonomia governativa delle varie località.

Disgraziatamente varî dei centri più importanti come Cordoba, Entre Rios e Santa Fè propendevano per Artigas, il quale aveva già dalla sua la Banda Orientale e Corrientes; mentre solo Tucuman e Cuyo e gli emigrati dall'Alto Perù si schieravano deliberatamente dalla parte del Governo regolare.

In tale stato di cose era difficile poter riunire un Congresso che avesse un'influenza diretta sui destini della rivoluzione; però i provvidi mezzi di alcuni retti uomini, che seppero far comprendere l'importanza dell'atto che si voleva compiere, valse fortunatamente a decidere Cordoba a nominare i proprî rappresentanti al Congresso di Tucu-

man. E la provincia di Salta, che era tuttavia titubante, ne seguì l'esempio. Così fu resa possibile la riunione dell'importante consesso, che doveva risolvere tante ardue questioni, mentre il Congresso Federalista di Paysandù perdeva il tempo in vane discussioni, destinate a renderne l' opera affatto nulla.

Gli uomini designati dalle provincie a rappresentarle presso il Congresso di Tucuman, furono scelti fra i più degni di stima e fra i più provati per patriottismo, benchè non avessero avuta parte attiva nel movimento rivoluzio-

LIBRERIAS "IBÉRICA"
DE
P. Benitez de Castro
SE COMPRAN, VENDEN Y CAMBIAN
ros, nuevos y usados, en todos los idiomas, cualquier cantidad
A PRECIOS SIN COMPETENCIA
N JUAN 1232 y SANTA FÉ 1230 ROSARIO

ro poco noti

animati dal
la rivoluzione
paese di pro-
— i primi pas-
pichè se unani-
obilissimo, non
rlo.
rore originale
pio quali rap-
gole provincie,
e. Per conse-
partiti distinti,
presentanti del-
l'Alto Perù, che
nto dell' antica
dinastìa degli Incas, sotto la quale il Perù aveva anticamente raggiunto un grado di civiltà assai elevato. Il partito centralista era rappresentato dai deputati della Capitale con alla testa Puyerredon, quello che si era valorosamente distinto all'epoca della guerra della Reconquista contro gli inglesi. Il partito federalista era rappresentato dai deputati di Cordoba. Di questi tre partiti però, il solo che avesse principî ben definiti e una mèta prefissa, era quello centralista, cosicchè gli altri non erano in grado di frapporre serî ostacoli all'opera sua e dovevano quindi seguirne a poco a poco il vigoroso impulso.

Le masse popolari si risentivano allora della mancanza di istruzione e possedevano pochissima o nessuna educazione politica, cosicchè tendevano a favorire i facinorosi, che sapevano imporsi loro audacemente. Era perciò urgente stabilire un potere costituito, che ispirasse rispetto e fiducia alle popolazioni e le sottraesse all'influenza degli agitatori popolari, che agivano solo in prò dei loro privati interessi.

Tuttavia il Direttorio doveva lottare con non poche difficoltà per riuscire nell'intento di radunare il sullodato Congresso, poichè Artigas, sempre pronto a frapporre ostacoli al Governo legale, appena avuto
diramata, s'af
nato nel prec
altro Congress
la Città di Pa

Questi due
anarchico, rapp
clutava il prim
della popolazio
luzione di Mag
ignorante e roz
di localismo e
gli interessi coll
ralismo il mezzo
tiva delle varie

Disgraziatamer
Cordoba, Entre R
il quale aveva già dalla sua la Banda Orientale e Corrientes; mentre solo Tucuman e Cuyo e gli emigrati dall'Alto Perù si schieravano deliberatamente dalla parte del Governo regolare.

In tale stato di cose era difficile poter riunire un Congresso che avesse un'influenza diretta sui destini della rivoluzione; però i provvidi mezzi di alcuni retti uomini, che seppero far comprendere l'importanza dell'atto che si voleva compiere, valse fortunatamente a decidere Cordoba a nominare i proprî rappresentanti al Congresso di Tucu-

man. E la provincia di Salta, che era tuttavia titubante, ne seguì l'esempio. Così fu resa possibile la riunione dell'importante consesso, che doveva risolvere tante ardue questioni, mentre il Congresso Federalista di Paysandù perdeva il tempo in vane discussioni, destinate a renderne l' opera affatto nulla.

Gli uomini designati dalle provincie a rappresentarle presso il Congresso di Tucuman, furono scelti fra i più degni di stima e fra i più provati per patriottismo, benchè non avessero avuta parte attiva nel movimento rivoluzionario e per conseguenza i loro nomi fossero poco noti alla maggior parte della popolazione.

Pure — malgrado che i deputati fossero animati dal fermo desiderio di dare efficace impulso alla rivoluzione e mettere fine all' anarchìa che impediva al paese di progredire e resistere alla prepotenza straniera — i primi passi del Congresso furono incerti e vacillanti, poichè se unanime era il desiderio di raggiungere uno scopo nobilissimo, non erano concordi le idee sui mezzi di conseguirlo.

Infatti i deputati, ricadendo sempre nell' errore originale del regionalismo, si consideravano da principio quali rappresentanti degli interessi locali delle singole provincie, anzichè di quelli collettivi dell' intera nazione. Per conseguenza sorsero nel seno del Congresso tre partiti distinti, il centralista, il federalista, e quello dei rappresentanti dell'Alto Perù, che patrocinava il ristabilimento dell' antica dinastìa degli Incas, sotto la quale il Perù aveva anticamente raggiunto un grado di civiltà assai elevato. Il partito centralista era rappresentato dai deputati della Capitale con alla testa Puyerredon, quello che si era valorosamente distinto all'epoca della guerra della Reconquista contro gli inglesi. Il partito federalista era rappresentato dai deputati di Cordoba. Di questi tre partiti però, il solo che avesse principî ben definiti e una mèta prefissa, era quello centralista, cosicchè gli altri non erano in grado di frapporre serî ostacoli all'opera sua e dovevano quindi seguirne a poco a poco il vigoroso impulso.

Belgrano che non vedeva altra salvezza per la causa della rivoluzione, all' infuori dell' opera del Congresso, si era recato a Tucuman, come si è detto, e la sua presenza, col prestigio e la stima di cui godeva presso tutti i deputati, valse non poco ad influire che cessasse prontamente l' incertezza e che il Congresso entrasse risolutamente nella via delle riforme.

Il primo passo dato dal Congresso fu assennato. Esso pensò che, anche prima di compilare lo Statuto costituzionale definitivo, occorreva costituire un potere atto ad organizzare la forza materiale del paese. E decise di nominare un direttore supremo, in sostituzione di Balcarce, direttore scelto dal Congresso, che avesse la forza morale e godesse dell' influenza necessaria per dominare la difficilissima situazione.

La scelta cadde su Puyerredon il quale era forse il più adatto a concentrare il potere e a ridonare alla rivoluzione la forza d' espansione perduta, essendo uomo di principî retti, integro, dotato di talento amministrativo e di indomabile energìa e fermezza di carattere.

La misura presa dal Congresso poteva creare qualche difficoltà, dando per risultato l' esistenza di due direttori supremi, cosicchè, per ovviare agli inconvenienti che potevano prodursi, decise ordinare a Balcarce di restringere il proprio potere soltanto alla provincia di Buenos Aires, per il tempo in cui Puyerredon rimanesse lontano dalla Capitale, seguendo gli ordini che questi gli trasmetterebbe.

Compiuto quest' atto necessario alla consolidazione del Potere Esecutivo e dando a questo una forma prettamente legale, il Congresso passò a formare il programma dei proprî lavori. Il programma rivestiva un' eccezionale importanza, perchè racchiudeva quesiti la cui soluzione doveva avere una influenza assoluta e diretta sul presente e l' avvenire della nuova nazione, la quale attraversava un periodo criticissimo, combattuta all' interno dall' elemento ignorante e all' esterno dalla prepotenza spagnuola, che invocava il proprio diritto di conquista.

Nondimeno il Congresso, forte dell'appoggio morale di uomini illustri come Belgrano e San Martin, e guidato dalla forza del dovere e dalla propria coscienza, s'accinse coraggiosamente all' opera, affrontando con animo sereno e tranquillo la soluzione dei più ardui problemi.

Il programma da lui compilato era infatti di eccezionale importanza e racchiudeva i seguenti punti:

« Dichiarare solennemente l' indipendenza delle provincie unite, affermando dinanzi al mondo civile l'esistenza di una nuova autonoma nazione.

« Stabilire le condizioni dei reciproci rapporti fra la Capitale e le provincie e fra provincia e provincia.

« Adottare quindi la forma di Governo più conveniente ai generali interessi.

« Scelta questa, riorganizzare l' esercito di terra e di mare, riformare l'amministrazione economica della nazione, quella giudiziale e quella demaniale.

« Procedere di poi ad una revisione generale di tutte le leggi dettate dall' anteriore assemblea. »

Questo programma non poteva a meno di preoccupare seriamente coloro che s'assumevano la responsabilità di compierlo, e la importanza stessa che rivestiva dava maggior prestigio al congresso Tucumano.

La dichiarazione dell' indipendenza era vagheggiata da tutti gli abitanti sino dall' epoca della rivoluzione di Maggio. E perciò il compimento della prima parte del programma tracciato dal Congresso, rivestì il carattere di una vera e grandiosa solennità nazionale.

Una folla imponente assisteva alla seduta del Congresso del giorno 9 di Luglio del 1816, indetta allo scopo di affermare solennemente la legalità della rivoluzione compiuta sei anni prima; e la dichiarazione dell'indipendenza Argentina fu salutata dalla gioia unanime ed entusiasta del popolo, che vedeva compiuta la più cara delle proprie aspirazioni.

Tanto Belgrano che il generale San Martin applaudirono alla decisione del Congresso, però usarono dell'influenza di

cui godevano per ispingerlo alla soluzione del secondo punto del programma. Volevano far comprendere che poco avrebbe servito la dichiarazione dell' indipendenza, ove questa non si assicurasse collo stabilire in modo definitivo una forma di Governo che rivestisse un carattere serio atto a far cessare le interne scissure fra i varî partiti, e a facilitare il riconoscimento ufficiale della nuova nazione, per parte delle varie potenze Europee.

La soluzione di questo importantissimo quesito era tanto più urgente, in quanto che la stessa Capitale aveva incominciato a risentirsi dei maneggi delle varie fazioni e si trovava in una situazione politica assai critica. Le notizie ricevute dal Congresso sullo stato di Buenos Aires, erano infatti di tale natura da allarmarlo seriamente.

Appena saputosi colà della nomina di Puyerredon a supremo direttore in sostituzione di Balcarce, che era ancora in carica, sorse un partito abbastanza forte, capitanato da uomini audaci i quali erano incoraggiati nascostamente dal direttore cessante, partito che proclamò arditamente l' indipendenza provinciale, inalberando la bandiera del Federalismo.

Un nuovo pericolo sorgeva intanto per la causa della nazionalità Argentina, perchè isolare Buenos Aires, che contava su importanti risorse facilmente applicabili al bene della comunità, ed era il solo centro che potesse rendere possibile un vigoroso impulso al Governo Generale, equivaleva ad una vera dissoluzione nazionale.

Però esisteva fortunatamente in Buenos Aires un secondo partito assai potente, il quale con maggiore avvedutezza sosteneva che, cessando Buenos Aires di essere centro dell'unità nazionale, la capitale diverrebbe un nuovo focolare d'anarchìa e tutti gli sforzi fatti per ottenere la nazionalità Argentina, sarebbero inevitabilmente perduti. Le opinioni si divisero fra l' uno e l' altro partito e la Giunta di osservazione, sorpresa dal moto inaspettato, comprendendo che non era tanto facile contenere lo scoppio delle nuove idee, procurò deviarle e guadagnare almeno tempo sino all' arrivo di

Puyerredon. Provocò a questo scopo un accordo col Cabildo ed il Direttore interinale Balcarce, e stabilì che la popolazione della città e quella della campagna dovessero manifestare la propria opinione, nominando rappresentanti, eletti nella medesima guisa con cui si solevano eleggere quelli del Congresso.

Il Direttore Balcarce, malgrado l'accordo fatto colla Giunta di osservazione, promulgò invece un decreto adunando il popolo ad un Cabildo aperto. La riunione ebbe luogo, ma fu così turbolenta ed agitata che riuscì solo ad imporre all'autorità di indicare nel termine di ventiquattro ore il sistema da seguire per convocare i cittadini e raccogliere i loro voti.

Le autorità dovettero cedere ed organizzare commissioni che raccogliessero nella Città e nella campagna i voti popolari, per decidere se il plebiscito dovesse aver luogo a Cabildo aperto o per mezzo di rappresentanti. Ciò fu un bene, perchè nel frattempo i giornali della Capitale, redatti da uomini di non comune coltura e animati da sensi di vero patriottismo, ebbero il tempo di illuminare la mente degli incerti, facendo conoscere quanto fosse necessaria la generale concordia. E per conseguenza la votazione diede per risultato 1020 voti in favore del sistema dei rappresentanti e soli 86 a favore di quello del Cabildo aperto. Tale votazione equivaleva così alla sconfitta dei federalisti ed il direttore Balcarce risentì gli effetti della propria imprudenza nell' aver aderito alle loro mire sovversive, poichè la Giunta di osservazione, appoggiata dal Cabildo, lo destituì, nominando una commissione provvisoria sino all' arrivo del nuovo direttore Puyerredon.

La notizia di questi fatti mentre Belgrano e San Martin, come abbiamo detto, usavano della loro influenza per spingere il Congresso alla discussione della forma definitiva di Governo da adottarsi, fece sì che questo si affrettasse ad aprire il dibattimento sull' ardua e complicata questione.

Le opinioni erano alquanto divise, però il prestigio di

Belgrano presso i deputati tutti era tale che questi decisero di udire il suo consiglio, considerando che gli studi da lui fatti durante la sua ultima permanenza in Europa in qualità di inviato diplomatico, sulle varie costituzioni delle principali nazioni del vecchio mondo, dovessero servire di guida sicura alla scelta definitiva della forma stabile da darsi al Governo.

L' opinione di Belgrano, basata sulle osservazioni fatte in Europa, dove aveva visto che le monarchie avevano resistito all' urto potente della grande rivoluzione francese, e che in Francia stessa era seguita la restaurazione, era per l'istituzione di un governo monarchico costituzionale, credendolo il solo mezzo possibile a dare stabilità allo Stato ed assicurare a questo la tranquillità interna, di cui abbisognava per fortificarsi e progredire.

Lo stesso San Martin, per quanto nutrisse sentimenti prettamente liberali e vagheggiasse internamente un Governo democratico, propendeva del pari per la monarchia costituzionale, non come principio, ma come mezzo di raggiungere lo scopo prefissosi dalla rivoluzione di Maggio.

Egli comprendeva che colle rivalità esistenti fra i varî partiti politici interni, la deficienza di educazione politica nelle masse popolari, e la tendenza all' anarchìa mantenuta viva da pochi facinorosi, lo stabilire un Governo basato su principî assolutamente repubblicani, era se non impossibile almeno difficilissimo e avrebbe avuto bisogno di un lungo periodo di preparazione.

Non si dissimulava inoltre che a controbilanciare la supremazia del Brasile, era necessario ottenere l' ufficiale riconoscimento della nazionalità Argentina da parte dei Governi delle principali nazioni Europee; e che questo si sarebbe assai più facilmente ottenuto istituendo un Governo consono ai principî ai quali esse si uniformavano.

Spetta alla filosofia di giudicare se sia stato per l'Argentina un bene od un male che il progetto non abbia avuto esecuzione; ma il fatto di avere il Congresso stabilito a maggioranza di voti di dare alla nazione un governo

monarchico costituzionale con a capo un discendente dell' antica monarchia Peruviana degli Incas, prova che l' opinione dei più oculati cittadini era favorevole a Belgrano e San Martin.

La buona fede dei due patriotti non poteva essere messa in dubbio e se forse incorrevano in un errore, sia per la scelta del candidato alla corona — non potendo essere benviso alla popolazione un discendente dagli Incas, causa la differenza di casta e il concetto d' inferiorità in cui era tenuto l' elemento indigeno da parte della popolazione creola — sia perchè potevasi difficilmente combinare il concetto di una rivoluzione schiettamente democratica con una forma di Governo che non fosse basata sulla vera democrazìa, è però giusto riconoscere che, date le circostanze critiche che attraversava allora la causa della indipendenza, il parere dei due grandi uomini era informato ad una certa larghezza di vedute ed al fermo proposito di assicurare la grandezza della patria.

Se il progetto non ebbe seguito si deve all' intervento del Padre Oro, uomo colto ed onesto, che godeva di grande prestigio presso i deputati suoi colleghi, il quale sorse sostenendo energicamente che non poteva il Congresso stabilire una forma definitiva di Governo, senza consultare previamente l' opinione delle singole popolazioni che componevano la nazione, dichiarando inoltre che ove il Congresso avesse persistito nel preferire la forma monarchica di Governo, egli si sarebbe ritirato dall' aula, protestando in nome dei suoi rappresentati.

Tale autorevole opinione decisamente espressa, ebbe non solo la conseguenza di lasciare insoluto il problema della definitiva forma di Governo, ma pur anco di far cambiare parere a molti membri del Congresso, i quali dopo aver patrocinato il progetto di monarchia, finirono per negargli il loro appoggio.

Allora il Congresso pensò a compilare uno Statuto che regolasse provvisoriamente i tramiti amministrativi fra la capitale e le provincie.

Belgrano intanto, fermo sempre nella propria idea e convinto di patrocinare la sola causa possibile ad assicurare l' avvenire della nazione, non sapeva decidersi ad abbandonare la lotta, dette un passo assai audace che poteva avere tristi conguenze, ove il progetto di monarchia avesse rivestito un carattere più serio di quello che aveva realmente. Approfittò dell' occasione, d' aver l'armata riunita in Tucuman per far giurare l' indipendenza, e nell' intento di scrutare la pubblica opinione, lanciò un proclama patrocinando il proprio progetto.

Ciò avvenne il 27 di Luglio; e poco dopo, il 2 Agosto ne diresse un altro ai popoli dell'Alto Perù, sempre sullo stesso senso. Valendosi poi dell' influenza che aveva su Guemes, il capo popolare che governava allora Salta, ottenne da lui che imitasse il suo esempio e Guemes, che non aveva alcun concetto definito sulla importanza della forma di governo, ossequiente al generale, ne seguì il consiglio e lanciò ai proprî amministrati un proclama sullo stesso tenore, più o meno, di quelli di Belgrano.

Il popolo accolse male quella aperta manifestazione monarchica, per quanto fatta in termini assai timidi, e ne diede la responsabilità a Belgrano. La reazione del sentimento pubblico fu tanto vigorosa da far sì che si dovesse rinunciare al progetto, malgrado che i due generali che comandavano tutte le forze argentine, vi fossero favorevoli, malgrado la rispettabilità del Congresso e il patrocinio accordato all'idea dagli uomini più noti e importanti, stanchi dello stato disordinato della pubblica amministrazione.

La stampa della capitale, che si era moltiplicata ed era redatta da uomini valenti e liberali, ad eccezione di pochi periodici che timidamente avevano patrocinata la causa della monarchia, aveva combattuto questi principî ad oltranza, parte di essa con serie ed energiche rimostranze, parte col metterli assolutamente in ridicolo.

L'idea monarchica aveva ricevuto dalla stampa il colpo mortale, e doveva cadere di fronte al ragionamento, ed alla antipatìa innata delle popolazioni per un sistema di Governo,

che loro rammentava l'antica oppressione esercitata in nome del Re di Spagna.

Perciò la forma di Governo doveva rimanere repubblicana, e il progetto di monarchia ebbe come conseguenza di peggiorare le condizioni interne del paese. Infatti il malcontento del popolo ricadde moralmente sull'autorità del Governo che ne fu menomata, e lo stesso Congresso di Tucuman perdette una parte del proprio prestigio.

Tuttavia questo seppe far fronte alla situazione e inalberò risolutamente il vessillo dell'unità nazionale, facendo ogni sforzo per appoggiare con efficacia il Potere Esecutivo, ed impiegare collettivamente la forza, l'intelligenza e la energia sua in favore della rivoluzione.

Si attraversava un periodo pericoloso. Minacciata allo esterno dallo straniero che rivendicava antichi diritti, la patria era indebolita all'interno dalla divisione di varî partiti, dallo stato di anarchia delle principali provincie, e dalle mène dei capipopolo (*caudillos*), che cercavano imporsi alle masse per soddisfare la loro smania di grandezza e potere. Il partito còlto, nelle cui fila militava l'elemento migliore della nazione, doveva pensare da solo a salvaguardarsi dagli attentati esterni, cosicchè poco poteva influire sul riordinamento interno, ed il Governo in mezzo a così intricata situazione muoveva passi incerti ed indecisi.

La presenza al potere di Puyerredon valse ad evitare forse una maggiore disorganizzazione; tuttavia non potè egli evitare che il paese non avesse a risentirsi per molto tempo delle conseguenze di queste interne agitazioni, che dovevano essere foriere di maggiori disordini.

Abbandonata definitivamente l'idea della monarchia, la opinione si divise in due campi distinti. Coloro che simpatizzavano per il progetto di un Governo monarchico-costituzionale divennero centralisti, e gli avversarî si schierarono nelle fila del partito, che patrocinava l'autonomia dei governi provinciali. Si fu da questa epoca pertanto che cominciò la gara fra i due importanti partiti, il federalista e l'unitario, gara che doveva essere causa di prolungate lotte fratricide.

E la situazione era maggiormente complicata dai pericoli esterni, ai quali s'aggiungeva lo stato di tensione delle relazioni col vicino Impero del Brasile, il quale mirava al possesso della Banda Orientale. Il federalismo, a capo del quale era Artigas, che aveva il proprio quartier generale in Cordoba, intorpidiva la marcia regolare del Governo. Ed il Congresso che per non urtare suscettibilità locali in momenti tanto critici, aveva scelto altro punto e non la Capitale per la sua riunione, riconobbe che Buenos Aires era solo il punto designato per esser base di un poderoso centralismo, e che senza trasportare il Potere Legislativo in essa, la rivoluzione era irremissibilmente perduta. Ma lo spirito regionalista emerse di nuovo e la convenienza di trasportare a Buenos Aires la
1816 sede del Congresso, messa in discussione il mese di Agosto, suscitò tali vivaci proteste che si giunse persino a minacciare i deputati di Cordoba di escluderli dalle sessioni, e si dovette negar loro il diritto di protestare contro le deliberazioni della maggioranza. Fu soltanto nel principio dell'anno seguente che si potè operare il desiderato trasloco e ciò in seguito agli avvenimenti che narreremo nel seguente capitolo.

CAPITOLO XI

SOMMARIO — Sguardo retrospettivo sulle condizioni delle provincie — Ribellione di Santa Fè — Sollevazione di Bulnes a Cordoba — Trasloco del Congresso a Buenos Aires — Invasione dell'esercito spagnuolo — Laserna — Guemes e i *gauchos* — Il marchese di Yavi — Presa ed assedio di Jujuy — Combattimenti di Humahuaca — Soccorsi di Estremadura — Liberazione di Salta e ritirata dell'esercito realista.

Prima di narrare gli avvenimenti importantissimi che seguirono quelli esposti nel precedente capitolo, e a meglio comprendere lo stato generale del paese, conviene ritornare con la narrazione alquanto indietro, onde delineare il più chiaramente possibile la situazione delle singole provincie, dall'organizzazione del Congresso di Tucuman al suo trasloco alla Capitale.

L'epoca della quale stiamo occupandoci, è non solo di un'eccezionale importanza storica per le conseguenze che produsse nell'avvenire, ma pur anco così gravida di avvenimenti esterni e interni, che ci sarà difficile seguirne lo sviluppo senza ritornare spesse volte sul già detto ed accennare a fatti, che sebbene in apparenza di poca importanza, ne ebbero in realtà moltissima pel conseguimento dell'Indipendenza dell'Argentina.

La situazione, adunque, delle varie provincie era nello stato creato necessariamente dall'indole stessa dell'avvenuta rivoluzione e dai suoi precedenti. Il vice-regno del Rio della Plata era considerato come una semplice provincia della Spagna e come tale aveva avuta sempre un'amministrazione, che non presentava i fondamenti di un vero e proprio sistema di Governo. Inoltre, la centralizzazione perenne di tutti i poteri, legislativi e giudiziali in Buenos Aires, aveva creato lo spirito di supremazia di questa città, in urto collo spirito regionale degli altri centri, che avevano raggiunta una relativa importanza.

Il Governo autonomo, sostituito dalla rivoluzione a quello dei conquistatori scacciati dal paese, si risentiva, come è naturale, del sistema precedente e per tutto quanto si riferiva all'amministrazioni interne seguiva le orme dell'antico regime.

Perciò, dopo la rivoluzione di Maggio, passato l'entusiasmo del primo momento, si comprese co' fatti, che l'organizzazione era imperfetta e che la burocrazia non era all'altezza del nuovo stato di cose.

Primo ad allontanarsi da questa compagine fu il Paraguay, e questa fu la prova che la mancanza di unità di pensiero e di concetto del Governo lo rendeva impotente a vigilare collettivi interessi.

La Banda Orientale, insorta e privata di qualsiasi forma regolare di Governo, cadde in mano di facinorosi, che volsero a proprio utile l'ignoranza delle popolazioni, convertendola in provincia ingovernabile non solo, ma in aperta ribellione contro la nascente Nazione Argentina.

Le provincie dell'Alto Perù — dopo le sconfitte toccate all'armata rivoluzionaria — avendo pochi punti di contatto colle popolazioni del Plata, rimasero a poco a poco appartate dal generale movimento.

Nell'interno dell'Argentina le genti campagnuole, ignoranti ed allo stato semi-barbaro, mentre servivano come agenti diretti alla causa patrocinata e organizzata civilmente dall'elemento còlto e ben pensante, interpretavano a modo loro la rivoluzione e ne applicavano gli intendimenti alle rispet-

tive località, facendo nascere e mantenendo vive continue rivolte sociali. Chiamato tale elemento a prendere parte al Governo, senza essere preparato, imbevuto da idee completamente errate, era logico che sorgesse una demagogia indisciplinata, incapace di comprendere l'ideale dell'indipendenza, e poco atta a cooperarvi, come ne avrebbe avuto il dovere.

I *caudillos* — che si potrebbero chiamare veri ufficiali di ventura — s'imponevano facilmente a queste masse ignoranti, ma forti e valenti, e le conducevano alla guerra civile. Essi le governavano a loro beneplacito, servendo da un lato all'interesse generale della nuova nazione col combattere i nemici della indipendenza, urtando dall'altro lo stesso collettivo interesse, coll'ostilizzare una costituzionalità nazionale compatta ed unita.

Questa linea di condotta tenuta dalle plebi semi-barbare di provincia, fu causa precipua dello stato di anarchia in cui cadde il paese ed al quale erano principalmente in preda le lontane provincie.

Come abbiamo visto più innanzi, Artigas, che aveva inalberato il vessillo del federalismo, dominava oltre alla Banda Orientale anche Entre Rios e Corrientes. — Santa Fè, che apparteneva al Governo della Provincia di Buenos Aires, aspirava da tempo ad essere creata provincia autonoma; e, sotto gli auspici dello stesso Artigas, si era varie volte sollevata contro la Capitale sino a che questa, per la propria impotenza a soggiogarla, dovette riconoscere l'indipendenza da lei dichiarata sotto la tricolore bandiera Artighiana. A Santa Fè seguì Cordoba, schierandosi nelle fila della lega federale.

La Rioja, che dipendeva da Cordoba, non ne riconobbe l'atto, e si segregò erigendosi a provincia e mettendosi agli ordini del Governo centrale.

La provincia di Cuyo si manteneva compatta e ben disciplinata per il Governo legale, guidata dalla mano ferma di San Martin, che la governava con senno e rettitudine.

Tucuman, che era sottomessa all'influenza di Belgrano, obbediva agli ordini del Direttorio.

Salta, comandata da Guemes — benchè questi considerasse la propria provincia come autonoma e la governasse in tale senso — non si negava a prendere parte ai comuni sacrifici ed anzi, come vedremo in seguito, al momento dell'azione e quando gli interessi collettivi delle provincie unite erano minacciati, si collocava arditamente all'avanguardia della difesa.

Tale era la complicata situazione generale quando il Congresso di Tucuman si assunse il difficile còmpito di soffocare l'anarchìa e dare nuovo vigore al Governo nazionale.

Ed ora che abbiamo a larghi tratti accennato allo stato delle singole provincie durante i lavori del Congresso, riprendiamo le fila della nostra narrazione.

Il Direttore Puyerredon nel suo viaggio verso la Capitale, dove si recava a prendere possesso dell'alta sua carica, era passato per Cordoba. Colà aveva avuta una lunga conferenza con San Martin, nella quale discussero e stabilirono la spedizione al Chile, che il valoroso generale doveva dirigere. In quel frattanto, avendo una parte della Provincia di Entre Rios mostrato inclinazione a staccarsi da Artigas per seguire il Potere Centrale — ponendo per patto la soggezione di Santa Fè assicurante il dominio del fiume alla provincia entreriana — si produceva un conflitto fra le forze della Capitale comandate da Diaz Velez, e quelle di Santa Fè, conflitto che riuscì sfavorevole alle prime.

Questo avvenimento poteva avere conseguenze gravissime. Infatti alla notizia che Santa Fè aveva vinto Diaz Velez colla sua armata e fatta prigioniera la piccola flotta che l'accompagnava, tanto San Martin che Belgrano, proposero di abbandonare momentaneamente l'idea di altre spedizioni e concentrare tutte le forze a domare la ribellione santafesina. Poichè sarebbe stato imprudente marciare contro un nemico straniero, avendo in casa la guerra civile, che minava la Nazione.

Puyerredon, da uomo accorto qual'era, cercò invece di combinare una conciliazione e, pur ordinando a Belgrano di usare la forza ove fosse necessario, mandò inviati speciali

con istruzioni ben chiare, per tentare di definire in modo pacifico e onorevole la questione.

Ma tali fatti produssero conseguenze anche in Cordoba, dove i partitari di Artigas erano stretti segretamente in alleanza coi federali santafesini. Erano essi anche appoggiati dal Governatore, G. X. Diaz il quale, non volendo figurare personalmente nel moto rivoluzionario, consentì che un capitano di artiglieria, Giovanni Paolo Bulnes, si ponesse alla testa del movimento. Questi, che era uno dei capi del partito federale, violento ed arrogante per natura, sollevò la guarnigione della Città e si impadronì di tutto l'armamento della piazza.

Passò quindi una nota al Governatore intimandogli di convocare un Cabildo aperto per risolvere se si dovesse o no aiutare Santa Fè, che era stata invasa dalle forze nazionali senza l'ordine del Direttore, poichè la Commissione governativa provvisoria aveva fatto tale passo senza consultare il nuovo Potere Esecutivo. Il popolo fu radunato al Cabildo e, sotto la pressione della forza rappresentata da Bulnes, dovette necessariamente accedere alle sue pretese. Il Governatore, vedendo, però, che si andava troppo lungi da ciò che era suo intendimento, e volendo mettere a coperto la propria responsabilità, denunciò Bulnes al Governo nazionale come ribelle, declinando ogni solidarietà col suo operato, mentre appunto questi si era messo in cammino verso Santa Fè con 400 uomini. Intanto durante la marcia Bulnes apprese la ritirata di Diaz Velez e l'abbandono di Santa Fè; — allora retrocesse, risoluto a deporre il Governatore che l'aveva denunciato.

Ma il Governatore, che aveva sino allora resistito all'ordine del Direttorio di cedere, cioè, il comando a Don Ambrosio Funes, destinato a successore — vista la mala parata — lasciò a questi provvisoriamente il Governo, e mosse contro Bulnes, dal quale sfortunatamente fu vinto dopo breve combattimento. Quindi, il facinoroso capitano, entrò in città trionfalmente, inneggiando alla ribellione contro il Governo nazionale.

Di più, appena fu padrone della situazione, Bulnes inaugurò il turpe sistema di Governo dei capi federalisti, imponendosi

alle masse col terrore soffocando l'opinione di una parte della popolazione che parteggiava per l'Unione.

Però il decano Funes, che era uomo eccessivamente onesto e di fermo carattere, benchè suocero di Bulnes, si mise alla testa del partito nazionale e, dopo aver delegato il comando al Cabildo ed essersi posto a disposizione del Congresso, si dette nascostamente a preparare il terreno alla reazione contro l'usurpatore.

Come era da prevedersi l'allarme prodotto da quanto accadeva in Cordoba fu grande sia nel Congresso, che nel partito attivo che lo sosteneva e a capo del quale erano Belgrano e San Martin.

Questi due uomini, la cui ferrea energìa non era mai stata menomata, per quante scosse avessero ricevute, per quante disillusioni avessero sofferte, furono anco questa volta all'altezza della situazione. Essi si rivolsero energicamente al Direttore chiedendo di riunire tutte le forze vive della Nazione contro l'insorta provincia. Ma Puyerredon, sempre prudente e forse più previdente di loro, decise di attendere il resultato del lavoro di Funes, ordinando a Belgrano di usare la forza, soltanto quando lo credesse necessario. — Egli pensava altresì che, essendo l'esercito spagnuolo pronto ad invadere Salta, non era possibile abbandonare Guemes, che col suo esercito di *gauchos* si preparava eroicamente alla resistenza.

D'altra parte non era logico ne conveniente far cadere l'idea o ritardare l'esecuzione della spedizione al Chile, combinata con San Martin.

Questa linea di condotta, adottata dal nuovo Direttore, rinfrancò l'animo di Belgrano, il quale acquistò la convinzione che Puyerredon era sicuro di poter vincere senza grandi difficoltà l'interna convulsione politica prodottasi in momento così difficile e pericoloso per la Nazione. Infatti l'esercito nemico stava per invadere la provincia di Salta, ed era tempo che Belgrano col suo esercito si disponesse ad aiutare Guemes, che alla testa dei suoi valorosi *gauchos* doveva difendere il territorio.

Per conseguenza Belgrano ordinò al sergente maggiore Francesco Sayos, che comandava un corpo di granatieri, di marciare su Cordoba e mettersi d'accordo col Governatore legale Funes, per soffocare l'insurrezione, che aveva tolto a questi il potere, mentre egli avrebbe preparato l'esercito per la prossima campagna contro lo straniero invasore.

Sayos, valoroso e intelligente, schiavo della disciplina, non trepidò un istante, e malgrado la scarsità di forze che possedeva, si mise in cammino verso Cordoba.

Durante il tragitto la sua forza fu aumentata da 350 uomini della milizia Cordobese rimasta fedele al Governo Generale; con questo contingente giunse al *Potrero de las cañas*, situato a sette leghe da Cordoba, dove ebbe notizia che Bulnes, cercava sorprenderlo eseguendo un movimento strategico, con forze assai superiori alle sue e munito di artiglieria da campagna.

Allora, abilmente sventando il piano dell'arrogante usurpatore, prese un cammino opposto a quello che costui seguiva e giunse sotto alla Città dove si riunì con Funes, che era rimasto nascosto nei sobborghi. Una volta che ebbe trincerato il proprio campo, inviò emissari al nemico, proponendo di addivenire ad una soluzione pacifica per evitare uno scontro fratricida. Bulnes invece, furioso di aver visto andar a monte il piano stabilito, ritornava sui proprî passi, rioccupando la Città e dichiarando che ove la guarnigione di Sayos non si arrendesse, la farebbe passare a fil di spada. Poco dopo operò una sortita bellicosa contro Sayos che lo attendeva di piè fermo.

Il combattimento fu breve, ma accanito e la sconfitta di Bulnes fu completa, rimanendo egli stesso prigioniero dell'armata regolare.

Ma poco dopo riusciva a fuggire e a sollevare nuovamente il popolo contro Funes e Sayos; però il trionfo fu questa volta passeggiero, poichè in poco tempo fu vinto nuovamente e la provincia venne interamente pacificata. Ad ogni modo l'influenza di questi fatti fu assai grave, rimanendo

la provincia di Cordoba per lungo tempo demoralizzata e la pubblica amministrazione affatto irregolare.

Tuttavia la pacificazione di Cordoba ebbe una importanza storica importantissima perchè ove il partito sovversivo avesse ottenuto il sopravvento, ne sarebbero state gravissime le conseguenze. Infatti le provincie di Santiago dell'Estero e della Rioja, scosse dall'agitarsi dei diversi partiti interni che se ne disputavano il dominio, stavano già per unirsi al movimento iniziato da Bulnes in Cordoba, e per conseguenza San Martin e Belgrano si sarebbero trovati isolati. Aggiungasi che nello stesso tempo l'esercito realista invadeva la provincia di Salta da un lato, e tentava occupare il territorio dell'Ovest passando per il Chile.

Nella Capitale, ancora abbattuta per gli ultimi sconvolgimenti, era sorto un potente partito di opposizione al Governo, che avrebbe certo approfittato della circostanza per far nascere nuovi dissensi. La invasione dei Portoghesi nella Banda Orientale avvenuta in questo frattempo, anzichè imputarla come era giusto alla disorganizzazione generale operata da Artigas e suoi partigiani, veniva imputata al Governo, insinuando il partito d'opposizione che detta occupazione corrispondeva a segreti accordi fatti allo scopo di consegnare il paese ad un monarca straniero.

Se l'insurrezione di Cordoba non fosse stata vinta, è certo che in mezzo a questi prolungati dissensi di varî partiti, la riorganizzazione del paese, appena iniziata dal Congresso e dal nuovo Direttore, sarebbe divenuta impossibile.

In così intricata situazione, e colla presenza del nemico alle porte, il Congresso di Tucuman, aveva, come abbiamo visto, deliberato il proprio trasloco alla Capitale, ed acquistata la convinzione che questa fosse una misura logica e necessaria. I deputati dissidenti di Cordoba, sopraffatti dal numero della maggioranza, ma non convinti si negarono a seguire il Congresso. Uno solo fra essi dotato di maggiore buon senso, si staccò dai suoi colleghi e approvò il trasloco. Era questi il deputato Salguero. I rappresentanti di

Salta frapposero alcuni ostacoli, ma finirono per cedere al parere di Belgrano, che fece loro comprendere la necessità dell'unione assoluta, nel momento pericoloso che la 1817
patria attraversava. Fu però soltanto nel Gennaio del 1817, che si potè definire la questione, e operare il trasloco del Congresso alla Capitale. Detto Congresso era allora più compatto e aveva maggiore autorità che all'epoca della sua organizzazione; e, operando nel centro principale al quale convergevano tutte le forze vive del paese, poteva iniziare l'opera provvida del risorgimento amministrativo e civile.

Il momento era solenne.

Il nemico esterno avanzava al Nord, e solo Belgrano gli faceva fronte, mentre conteneva in pari tempo il disordine interno, che si riproduceva continuamente dietro di lui. San Martin si preparava a varcare la catena delle Ande e a tentar di liberare il Chile ed il Perù dal giogo straniero; intanto l'agguerrito esercito spagnuolo stava per invadere Salta, la quale, col valoroso Guemes a capo, si preparava ad una eroica resistenza.

L'esercito spagnuolo, che veniva a combattere in nome dell'antico diritto di conquista la nuova nazione, era non solo forte in numero ed in armi, ma godeva di un prestigio meritato, giacchè parte dei capi e alcuni dei corpi che lo componevano, avevano tradizioni gloriose per la vittoria riportata sul primo esercito del mondo, quello comandato da Napoleone Bonaparte. Il comandante in capo Laserna, era uomo di grande reputazione militare, buon strategico, prudente, coraggioso e possedeva qualità morali elevate, essendo umano e liberale, clemente coi vinti, e nello stesso tempo ferreo sostenitore della disciplina. Egli si era accinto a malincuore all'invasione, seguendo gli ordini del vice-re di Lima, che credeva con tal mezzo contenere la spedizione iniziata da San Martin. Convinto però Laserna che San Martin non avrebbe in nessun modo desistito dall'impresa, non si dissimulava le difficoltà dell'incarico che gli era stato affidato; poichè, malgrado la potenza dell'esercito che egli comandava, la insurrezione avvenuta contemporaneamente

in varî punti dell'Alto e Basso Perù e del Chile, obbligavalo a privarsi di gran parte delle sue forze per provvedere ai diversi punti minacciati. Tuttavia gli ordini ricevuti erano perentorj e per conseguenza si dispose all' invasione, passando le frontiere della provincia di Salta.

L'esercito delle provincie unite, che si trovava di fronte a questo nemico temuto, ben disciplinato, rotto alle fatiche, e reduce fortunato dalle guerre napoleoniche, era composto soltanto di 2700 soldati regolari, aquartierati in Tucuman agli ordini di Belgrano, e della truppa irregolare di Guemes, cavalleria *gaucha*, priva di tutto il più necessario, seminuda e insufficientemente armata. Lo stesso Belgrano, nella scarsezza delle risorse nazionali, si vedeva obbligato a ricorrere ad amici per procurarsi il vitto. Il Governo aveva mandati alcuni soccorsi a lui ed a Guemes, ma erano stati insufficienti a colmare i molti bisogni dell'esercito.

Malgrado ciò, questa truppa fedele ai proprî capi, entusiasta, coraggiosa sino all'audacia, eroicamente stoica, mirava con occhio fidente all'avvenire e ineggiava alla futura vittoria, che considerava come certa. Questo santo entusiasmo, mantenuto vivo dai nomi di patria e libertà, è la sintesi del carattere Argentino e forma l'elogio migliore del popolo che seppe sacrificare sè stesso e il proprio interesse ad un sublime ideale, nella di cui grandezza attinse la forza di compiere i sovrumani atti che lo posero, nello svolgere di pochi lustri, all'altezza dei più civili.

L'esercito improvvisato da Guemes era composto da uomini del campo, abituati a domare i puledri selvaggi, a cacciare al laccio i cavalli e gli animali bovini i più riottosi. Questi uomini robusti, resistevano alla fatica, alla fame ed alla sete con una forza di volontà veramente spartana, e maneggiavano il loro terribile laccio con tale destrezza che lo rendeva un'arma veramente terribile.

Alleato di Guemes era un uomo che, malgrado rivestisse un carattere grottesco per la pompa di cui si circondava, e le solennità che dava ad ognuno dei proprî atti, poteva dirsi un utile agente della causa nazionale.

Era questi un potente feudatario i cui beni occupavano un'immensa zona di terreno sulla frontiera, e che godeva di una certa popolarità per il suo carattere franco e generoso. Egli, spagnuolo di origine, era americano di nascita, ed aveva simpatizzato sin dai primordi della rivoluzione colla causa dell'indipendenza. Originale nelle proprie idee — J. F. Campero, conosciuto generalmente per il marchese de Yavi, — dopo il disastro di Sipe-Sipe, aveva organizzato a proprie spese un vero esercito, che faceva manovrare, dandosi il titolo di colonnello. Appena incominciò la campagna egli si mise in comunicazione con Guemes e Belgrano, e si preparò a combattere in favore dell'indipendenza.

Alla milizia del marchese si unì una parte dei cavalieri di Guemes, che venivano denominati *Infernali*, per la rapidità e violenza dei loro attacchi, e l'abilità che dimostravano nel sottrarsi alle persecuzioni del nemico.

La prima scaramuccia avvenuta fra i due eserciti fu favorevole ai patriotti ed insegnò al nemico che doveva essere più cauto in avvenire. Lo scontro ebbe luogo fra un piccolo distaccamento dell'avanguardia spagnuola e un drappello delle truppe del marchese di Yavi, il quale era stato avvertito in tempo che l'avanguardia spagnuola tentava occupare una posizione favorevole. La disfatta del nemico fu completa poichè furono pochissimi coloro che riuscirono a salvarsi mercè l'oscurità della notte, rimanendo quasi tutti morti o prigionieri.

Altri combattimenti parziali, che ebbero luogo al Nord della *Sierra di Santa Victoria*, furono pure favorevoli ai patriotti, che, facilmente entusiasti, diedero a tali piccoli trionfi una importanza assai maggiore di quella che veramente rivestivano. E il marchese di Yavi specialmente, cominciando a considerare sè stesso come un grande generale e la propria armata come un esercito di veterani, diventò troppo azzardoso. Lo stesso Guemes, per quanto fosse prudente ed accortissimo, divenne meno cauto e alla notizia che l'avanguardia nemica si ritirava precipitosa-

mente, anzichè prevedere che potesse trattarsi di un abile moto strategico per trarlo in inganno, credette che il solo annunzio della sua presenza e di quella di Belgrano avesse incusso un grande timore al nemico.

Il marchese di Yavi, rinforzato da una parte del contingente di Guemes, si trincerava in Yavi stesso, invece di cercare i mezzi d'impedire la marcia al nemico. Assalito, di sorpresa, mentre i suoi si davano a fuga precipitosa, volle anch'egli porsi in salvo; ma per l'eccessiva pinguedine e la poca abilità nel maneggio del cavallo non riuscì e fu fatto prigioniero in un guado, dove la sua mula era rimasta presa nel fango.

Fortunatamente questa guerra rivestiva un carattere più umano di quelle precedentemente combattute, e i prigionieri, sia da un lato che dall'altro, erano trattati con umanità, non commettendosi alcuno di quegli atti di rappresaglia che avevano lasciata una raccapricciante impressione nell'epoca delle prime guerre per l'indipendenza. Ciò si doveva alla lealtà e generosità del comandante spagnuolo Laserna, ed all'innata magnanimità di Guemes e del suo amico Belgrano.

Il fatto di Yavi rese più prudente Guemes, che, ben consigliato da Belgrano, non fece più caso ai moti del nemico, e prese possesso dei punti principali e più strategici per attendere di piè fermo l'invasione, sapendo l'esercito spagnuolo in marcia verso Salta. Infatti Laserna, che aveva domate le ribellioni delle varie città dell'Alto Perù, aveva prese misure per invadere rapidamente il territorio argentino.

Il suo esercito s'avanzò sino a Jujuy, vincendo in qualche piccola scaramuccia di poca importanza e giunse ad occupare la Città senza seria resistenza.

A Jujuy non erano rimaste che le donne, i vecchi ed i bimbi ed un campanaro, a cui gli spagnuoli dovettero proibire di suonare le campane, perchè si era compreso che queste servivano per dar segnali ai patriotti.

Saputa la notizia della presa di Jujuy, subito mosse l'esercito argentino ad assediarla, per liberarla dal nemico invasore.

La provincia intera di Salta si era levata in massa alla chiamata di Guemes, cosicchè si può dire che tutti gli abitanti capaci d'impugnare un'arma erano soldati; per tal modo l'armata patriotta era divenuta terribile e potente.

Una colonna spagnuola al comando del Colonnello Guglielmo Marquiegui, marciava verso Jujuy per riunirsi coll'esercito assediato. Durante la marcia era continuamente ostilizzata dalle rapide sorprese dei *gauchos,* i quali le causavano molte perdite, tanto che la gente di Marquiegui si trovava assai demoralizzato. Di più, quando detta colonna giunse al fiume de las Piedras, dovette sostenere un accanito combattimento per aprirsi un passaggio e giunse ancora più indebolita al Rio Negro dove ebbe a combattere nuovamente coi *gauchos,* che la misero in una situazione quasi disperata. Fu raggiunto poco dopo da un'altra colonna spagnuola, comandata da Olañeta, mercè il cui rinforzo potè arrivare a Jujuy il 20 gennaio 1817, ricongiungendosi con la guarnigione che la occupava. Laserna dal canto suo dopo aver fortificato Humahuaca, punto di molta importanza strategica per la sua posizione si avanzava su Jujuy, dove anch'egli si ricongiunse con il resto del proprio esercito. Allora, come se a bella posta i patriotti avessero lasciato riconcentrare in quel punto la forza nemica, l'esercito assediante venne rinforzato e il blocco mantenuto severamente con una instancabile vigilanza. La situazione dei realisti divenne così critica assai.

Rinchiusi in una città abbandonata, circondati da paesi insorti contro di essi, erano bloccati nella impossibilità di procurarsi il necessario, ed obbligati a procacciarsi il foraggio per gli animali nei campi vicini, combattendo continuamente coi *gauchos* di Guemes, che impedivano loro colla forza ogni tentativo di uscire dalla cerchia della città.

I trionfi di Guemes eccitavano l'entusiasmo in tutto il paese, e il generale Belgrano trovava con facilità i cavalli necessarî a rifornire l'esercito, prestando volenterose le provincie gli aiuti che erano loro possibili ai sostenitori della causa nazionale.

Belgrano pensava intanto di coadiuvare attivamente gli sforzi di Guemes, operando un movimento strategico, che fosse atto a preoccupare il nemico ed obbligarlo a rinunciare al compimento dei piani di invasione che aveva formati. A tale scopo distaccò una parte del proprio esercito incaricandolo di penetrare nell'Alto Perù, e chiudere il cammino di Humahuaca fra Suipacha e Yavi, in modo che gli Spagnuoli potessero credere di essere attaccati anche alle spalle da un nemico forte e ben preparato alla lotta.

Il comando di questa spedizione fu dato a La Madrid, che si era distinto in altre circostanze per senno e valore, e nello stesso tempo che questi si accingeva a cominciare le operazioni militari, Belgrano mandava il 2° reggimento fanteria verso il Sud di Salta, coll' incarico di aiutare Guemes, quando il nemico intraprendesse la ritirata.

Tutto ciò era ben organizzato; ma Laserna, invece, operò in modo differente da quello che Belgrano aveva supposto, e concentrò in Jujuy tutto il proprio esercito, che si trovava aquartierato nei sobborghi della città. Era intenzione del generale spagnuolo attendere colà i rinforzi che dovevano giungergli da Tarija, Potosi e Chuquisaca, ed avanzare quindi su Salta centro della resistenza dei patriotti.

Non lasciava pertanto di fortificare Humahuaca che reputava importantissimo punto per comunicare col Perù. — Ma tale importanza non sfuggì al comandante Manuel Edoardo Arias, che avuto l'assentimento di Guemes, in una notte, in cui si era scatenata sul paese una violenta tempesta, attaccò all'improvviso Humahuaca impadronendosi delle batterie e forti, e facendo prigionieri quasi tutti i soldati nemici. sopravvissuti alla lotta.

Questo successo, tagliando la comunicazione dell' esercito spagnuolo col Perù, fu talmente importante che decise dell' esito della campagna. La notizia gettò la costernazione nel campo nemico e Laserna, comprendendo tutto il pericolo della situazione in cui si trovava, distaccò due colonne, una al comando di Olañeta e Marquiegui, e l' altra del comandante Centeno, che per due diverse vie dovevano recarsi

a Humahuaca, con l'incarico di tagliare la ritirata alla truppa di Arias, riscattare i prigionieri e riprendere, dato che fosse possibile, la perduta posizione.

La partenza di queste due spedizioni indeboliva però enormemente la guarnigione di Jujuy, e di ciò si approfittarono gli assedianti, spingendosi ad assalire il nemico persino ai limiti delle strade, obbligando gli spagnuoli a chiudere i crocevìa con trinceramenti e barricate. Ogni giorno si succedevano attacchi contemporanei su tutti i punti avanzati del nemico, con variabile esito, ma rimanendo sempre più indebolita la linea degli spagnuoli. In questo frattempo i due corpi distaccati in persecuzione dei vincitori di Humahuaca, attaccati giornalmente dalla cavalleria *gaucha*, e avendo perduti molti uomini e una gran parte di cavalli, dovettero intraprendere la ritirata verso Jujuy.

Questo nuovo insuccesso rendeva sempre più critica la situazione di Laserna, che era inoltre privato di viveri e si vedeva obbligato per procurarsene, a far frequenti sortite in ognuna delle quali perdeva alcuni dei suoi.

Finalmente una colonna spagnuola, che marciò risoluta a procurarsi viveri ad ogni costo, combattendo sino dalla città, fu obbligata a rifugiarsi in Yala, dove si trincerò.

Quivi venne rinforzata da un corpo spagnuolo, che giungeva dal Perù a soccorrere l'esercito di Laserna. Era comandato da Estremadura, generale che godeva di molta fama, e portava l'ordine del vice-re di avanzare ad ogni costo su Tucuman per impedire, la progettata spedizione del generale San Martin nel Chile.

Incoraggiato da tale aiuto, Laserna operò una sortita importante per unirsi ai nuovi venuti e soccorrere l'armata di Alañeta, rimasto in critiche condizioni a Nuova Oran, senza poter continuare la ritirata intrapresa verso Jujuy. Questa volta l'esito fu favorevole alle truppe spagnuole, ciò che Guemes attribuì alla deficienza di cavalli, facendone premurosamente domanda a Belgrano. Intanto Laserna, abbandonò il corpo d'esercito di Alañeta dando a questo incarico di difendere la posizione, e avanzò sopra Salta com-

battuto sempre accanitamente dai patriotti, i quali andavano però ritirandosi senza che Guemes tentasse mai una battaglia campale e decisiva. Egli infatti vedevasi mal provvisto di cavalli e di munizioni e perciò preferiva continuare coll'antico sistema di vessare il nemico con piccole e continuate scaramuccie, mentre col forte del proprio esercito si assicurava la comunicazione con Tucuman, da dove riceveva i soccorsi necessarî alla continuazione delle ostilità. Laserna, occupata che ebbe Salta, si trovò in peggiori condizioni che a Jujuy e si vide costretto a lottare con maggiori difficoltà.

Ricevette inoltre notizie che La Madrid era penetrato nell'Alto Perù colla sua truppa, per far insorgere il paese alle spalle dell'esercito spagnuolo, e che il generale San Martin, varcate le Ande, dopo una memorabile vittoria ottenuta in Chacabuco, erasi impadronito del Chile. Allora comprese che sarebbe stata follìa persistere nell'idea di invadere il territorio e che occorreva intraprendere la ritirata. Ma prima era necessario procurarsi ad ogni costo i cavalli e gli elementi necessarî ad una lunga e contrastata marcia.

Le sortite operate con questo intento non diedero risultato di sorta, ed allora Laserna decise di mandare una forte spedizione contro l'esercito patriotta comandato da Guemes. La spedizione, dopo lunghe peripezie e combattuta a varie riprese dai *gauchos* dovette battere in ritirata, e fu inseguita sino sotto alle mura di Salta, da dove Laserna dovette mandare nuovi soldati a proteggerla.

Il nemico aveva sofferte in questo scontro molte perdite e fra queste quella del comandante Sardina, uno dei capi più stimati dell' esercito.

La sensazione provata dagli spagnuoli fu triste e demoralizzatrice. Questo fatto decise sempre più Laserna alla ritirata, che fu intrapresa in mezzo alla persecuzione accanita delle truppe di Guemes, il quale, avendo preveduto che nella situazione in cui Laserna si trovava non aveva altro mezzo di salvezza che ritirarsi, aveva preparato lungo il cammino una serie di imboscate e di sorprese.

La ritirata spagnuola fu lenta e difficile e lo stato del brillante esercito quando giunse nell'Alto Perù, da dove era partito pieno di entusiasmo e colla certezza di una facile vittoria, era miserando.

Il risultato dell'eroica resistenza di Guemes e dei suoi, assicurò l'Argentina da ulteriori tentativi di invasione da parte degli spagnuoli e gli onori che furono tributati a Guemes furono da lui ben meritati. Fu decorato con una speciale medaglia d'oro; a tutti gli ufficiali ne fu data una d'argento e d'oro e ai soldati il distintivo di uno scudo di panno bianco su cui in lettere azzurre si leggevano queste parole: « *Agli eroici difensori di Salta.* »

CAPITOLO XII

Sommario — Guerra delle piccole repubbliche — Doña Juana Padilla — Il Portogallo e il Brasile nella Banda Orientale — Sconfitte di Artigas — Le potenze europee e l'Argentina; negoziati diplomatici — Trattato col Brasile — Scoppio della guerra civile.

Nel capitolo precedente abbiamo accennato alle parziali insurrezioni dell'Alto Perù, le quali avevano spinto Belgrano a mandarvi una spedizione comandata da La Madrid per aiutare gli insorti, che, creando altrettante piccole repubbliche, mantenevano vivo il fermento e l'ostilità alle spalle del nemico invasore e coadiuvavano così Guemes nell'opera nobilissima, eroicamente intrapresa in difesa della libertà della patria comune.

I limiti assegnati al nostro lavoro, non ci consentono di estenderci nella descrizione di questi molteplici fatti isolati, alcuni dei quali raggiungono addirittura le proporzioni delle epiche gare dei tempi eroici, e dobbiamo limitarci a farne una semplice menzione, ricercando solo quale sia stata l'influenza di queste insurrezioni, chiamate dagli storici col nome collettivo di *guerra delle piccole repubbliche*, sull'esito della grande gara che doveva condurre alla definitiva costituzione della nazionalità argentina.

Il primo tentativo rivoluzionario era partito nel 1809 dall'Alto Perù, ma i promotori erano caduti vittima della vendetta spagnuola, cementando col proprio martirio le basi della futura indipendenza dell'America del Sud. Da quel giorno in poi le insurrezioni si erano successe senza interruzione in quella regione, mantenendo continuamente vive le ostilità coll' esercito spagnuolo, che ogni giorno doveva combattere in varî punti simultaneamente, una guerra feroce e di rappresaglie, cogli arditi seguaci di cento diversi capitani di ventura, uno più audace dell'altro, i quali non lasciavano tregua nè riposo al nemico.

All'epoca in cui l'esercito invasore di Laserna lottava contro la tenace ed eroica resistenza di Guemes, una quantità di piccole repubbliche, confederate fra loro, erano insorte adunque in molti dei punti più importanti e strategici dell'Alto Perù. Gli eserciti irregolari di queste repubbliche, distraendo così una buona parte delle forze spagnuole dal punto dove la lotta principale era impegnata, coadiuvarono non poco all'insuccesso della progettata invasione ed all'esito della spedizione del generale San Martin nel Chile.

Fra i capitani di ventura che mantenevano viva l'insurrezione, emergevano per eroismo e qualità personali, il prete Ildefonso Muñecas, che aveva sollevati in massa gli abitanti di Lurecaja. (1)

Il territorio che è compreso fra il Rio Grande e il Pilcomayo, era dominato da Padilla, celebre capitano noto per i suoi atti di eroismo, il quale era accompagnato da sua moglie Donna Giovanna Azurduy, che colla sua presenza e il personale coraggio, entusiasmava gli insorti e faceva loro compiere imprese belliche di una audacia straordinaria. (2)

Il colonnello Ignazio Warnez, argentino di nascita e inglese di origine, dominava Santa Cruz de la Sierra. In Ayopaya manteneva viva l'insurrezione il capitano Giuseppe Michele Lanza, peruviano, che, pratico dei luoghi monta-

(1) D'Orbigni, *Descrizione della Bolivia*. Tomo I, pagina 46.
(2) V. Flor, *Vita di Boliviani illustri*. Tomo unico.

gnosi, dove aveva il proprio quartiere generale, e potendo dominare il cammino da Oruro alla Paz, conteneva efficacemente i tentativi di reazione dei realisti.

La valle di Cinti era dominata dall' indigeno Vincenzo Camargo, che colla sua energia si era reso famoso e dominava dal Pilcomayo a Cotagaita. Come uomo di guerra era talmente audace e violento che il suo nome solo incuteva timore alle truppe nemiche.

Con simili uomini alla testa è certo che l' insurrezione sempre mantenuta viva, doveva aver un' azione demoralizzatrice sull' animo dei soldati spagnuoli, che soccombevano alle fatiche di una guerra senza tregua e senza quartiere.

Giunta che fu la spedizione di La Madrid nel teatro di questa guerra popolare, si ricongiunse a Camargo e le ostilità s' impegnarono con maggior furore da ambo le parti.

Un forte corpo di realisti che marciò su Cinti, dopo varî giorni di combattimento, dovette ritirarsi attraverso le gole delle montagne.

Camargo coi suoi indiani dall' alto delle montagne faceva rotolare sul nemico enormi pietre, e gli spagnuoli spaventati da questo nuovo e terribile mezzo di offesa, che faceva strage nelle loro fila, si dette a fuga precipitosa, mentre La Madrid attaccava la retroguardia realista, infliggendole la più completa delle sconfitte.

Dopo questo fatto d' armi, che fu il primo dopo l' arrivo di La Madrid, le scaramuccie si succedettero con diversa fortuna in varî punti contemporaneamente. L' eroico Camargo, vittima del tradimento di due indigeni che lo vendettero al nemico, svelando a questi il piano d' attacco da lui preparato, cadde per sorpresa in mano agli spagnuoli; e il comandante Centeno, lo decapitò di propria mano, facendo perire inoltre novecento prigionieri. Così fu distrutta la repubblica di Cinti. La Città che portava questo nome si chiama ora Camargo in onore alla memoria dell'eroe indigeno che l' aveva creata.

Spento Camargo, credeva il nemico di aver domata l'insurrezione, ma la sua gioia durò breve tempo poichè gli

indiani avidi di vendetta, si sollevarono in massa, e la guerra si rinnovò più accanita e più feroce di prima. Però a lungo andare la forza doveva avere il sopravvento e a poco a poco le piccole repubbliche caddero, resistendo solo quelle di Santa Cruz de la Sierra e della Laguna. Earnes e Padilla, indomiti capitani, dopo lunga lotta, durante la quale inflissero al nemico varie disfatte importanti, dovevano essi pure cedere, cadendo vittime del proprio patriottismo e della inesorabile vendetta dello spagnuolo. In questa campagna, combattuta disperatamente dall'esercito patriotta agli ordini di Padilla, la sposa di questo, investita dell'autorità di comandante in capo di un corpo di militi valorosi, fece prodigi di valore e meritò il nome di *eroina* che a lei tributò la storia dell'indipendenza dei popoli, come monumento di gloria imperitura. Donna Giovanna Padilla, aveva allora 35 anni. Bellissima e gagliarda, energica e buona ad un tempo, virtuosa e coltissima, per aver ricevuta ottima educazione in un convento di Chuquisaca, era l'anima dell'esercito di suo marito. Affrontando sempre i maggiori pericoli essa marciava a cavallo, vestita di una tunica rossa guarnita d'oro, e la seguiva un drappello di amazzoni, donne forti e coraggiose, per la maggior parte mogli e figlie dei capi patriotti, che la secondavano efficacemente, combattenti valorose nel momento dell'azione, e vere suore di carità quando, finita la battaglia, coll'animo pietoso proprio al loro sesso, prestavano cure e consolazioni ai feriti.

Donna Giovanna Padilla scampò per miracolo all'eccidio, avendo il nemico uccisa una donna che l'accompagnava nella fuga scambiandola con lei; e potè così sopravvivere al marito. La tradizione renderà leggendaria la sua memoria alle popolazioni della Bolivia e del Perù, che la venerano quale martire amata della loro attuale indipendenza.

Malgrado la tragica fine dei campioni della insurrezione, questa non era spenta totalmente, poichè i superstiti, radunatisi nuovamente, organizzarono altri centri di resistenza. E questa lotta continuamente viva, coadiuvando gli sforzi

di La Madrid il quale, per quanto animato dalle migliori intenzioni, in seguito ad errori di tattica assai rilevanti aveva finito per farsi battere e muovere in ritirata, servì alla causa nazionale indebolendo sensibilmente l'esercito realista e tenendolo lontano dal grosso dell'armata di Laserna.

Considerati da questo punto di vista, gli avvenimenti dell'Alto Perù ebbero una influenza benefica sulla guerra dell'indipendenza Argentina.

Infatti, quantunque gli ultimi disastri avessero reso impotente l'esercito ausiliario dell'Alto Perù, e la situazione intricata delle provincie dell'interno dell'Argentina, rendesse impossibile a Belgrano di mandare nuovi corpi a sostenere l'insurrezione, il ritiro dell'esercito spagnuolo rinunciante al progetto di invasione, aveva assicurati i confini della repubblica, assai ben guardati dagli intrepidi seguaci del valoroso Guemes.

Per riassumere tanti e così complicati avvenimenti, il cui cenno era necessario alla chiarezza della nostra narrazione, abbiamo dovuto lasciare indisparte momentaneamente gli atti del Governo del nuovo Direttore Puyerredon, e le varie difficoltà interne che contemporaneamente si erano prodotte.

Puyerredon, come si sa, aveva assunto il potere in un momento assai difficile mentre il paese era in preda quasi completamente all'anarchia, minacciato esternamente dalle truppe straniere.

La sua nomina fatta dal Congresso di Tucuman, benchè non corrispondesse al sentimento popolare, dava prestigio al suo potere, e quantunque non emergesse soverchiamente come uomo politico, la sua instancabile buona volontà e la sua fermezza di carattere, necessaria in quelle critiche circostanze, valsero a ritardare la prevedibile dissoluzione politica che San Martin e Belgrano temevano. Alle interne agitazioni, al tentativo di invasione per parte degli spagnuoli nel Nord della Repubblica, si era aggiunta, come abbiamo già accennato, l'invasione Brasiliana-Portoghese nella Banda Orientale. Questo fatto importante aveva resa ancor più difficile la condizione del Direttorio e del Con-

gresso; tanto più che il popolo, maneggiato dagli agitatori, imputava le calamità pubbliche alle autorità costituite, ricordando la propensione di queste al sistema di governo monarchico, e supponendo un segreto intrigo politico fra il Governo Argentino ed il Portoghese.

Il Congresso dovette decidersi in una riunione segreta ad aggiungere all'atto di indipendenza che dichiarava la nazione: *libera e indipendente da Re Ferdinando VII e suoi successori*, la formola seguente: *e da ogni altra dominazione straniera;* tentando così di dissipare i dubbî calunniosi sorti nel popolo.

Il lettore ricorderà l'antica questione portoghese, che ebbe la propria origine all'epoca della fondazione della colonia del Sacramento e le lunghe controversie che ne erano seguite. In forza dei trattati fra le Corti spagnuola e portoghese regolati i rapporti delle due colonie, dopo l'emancipazione di quella Platense la Banda Orientale era rimasta tranquilla, avendo il Brasile mantenuta una politica neutra senza favorire apertamente nè la repubblica, nè la Spagna. Però quando il Portogallo, a contrabilanciare lo stato di relativa decadenza in cui cadeva, elevò il Brasile a regno indipendente, fornendolo di forze e mezzi importanti col disegno di estendere il potere e renderlo abbastanza potente da avere la propria influenza nel concerto delle primarie nazioni d'Europa, venne formato immediatamente il piano di aggiungergli la Banda Orientale. Una numerosa flotta si era mossa verso Montevideo, mentre dalle frontiere per via terrestre un esercito importante invadeva il territorio uruguayo.

Il pretesto era la guerra ad Artigas per combattere l'anarchìa delle provincie limitrofe, ed assicurarsi della neutralità delle provincie unite; però lo scopo vero era quello di conquistare a poco a poco il fertile paese, il cui possesso equivaleva per l'impero brasiliano ad acquisto di potenza e ricchezza incalcolabile.

Il valoroso popolo orientale si preparava arditamente alla resistenza; e il Direttore Puyerredon, visto che agli inviati

del Congresso si rispondeva non per via diplomatica, ma pel tramite di Lecor generale dell'esercito invasore arditamente decise di formare un esercito, dichiarando, che con un generale d'armata non si doveva trattare diplomaticamente ma bensì militarmente. Nello stesso tempo spronava Artigas a dimenticare le intestine gare, e ad agire concordi nell'interesse delle popolazioni americane.

Di più incaricò il colonnello Nicola de Vedia di parlamentare col generale portoghese, intimandogli di ritornare verso le frontiere, e dichiarandogli che ove si rifiutasse, le provincie unite si alleerebbero agli abitanti della Banda Orientale, per resistere colla forza alla invasione. La franca attitudine del Direttore, contenne il Congresso che si mostrava propenso a concessioni, le quali sarebbero state indecorose e poco consone alla condotta piena di nobili sacrifici, sino allora tenuta dal partito patriotta. Artigas aveva stabilito un piano di difesa, che dimostrava in lui attitudini speciali per la tattica militare, e che fu molto lodato dagli storici, per la disposizione ottima delle truppe, disposizione che permetteva con poche forze difendere varî punti contemporaneamente. Ma la deficienza dei suoi mezzi, contrapposta alle forze di cui era fornito l'esercito portoghese, fece si che, malgrado varî successi di non lieve importanza delle truppe orientali, l'esito della campagna divenisse favorevole agli invasori. Nondimeno Artigas, sempre intransigente e troppo fidente in sè stesso, non voleva riconoscere alcuna ingerenza per parte del Governo nazionale argentino, e questa sua condotta generò l'errata opinione di alcuni, che l'invasione fosse stata fatta lui connivente, per combattere Buenos Aires coll'aiuto straniero. Puyerredon comprese prontamente l'insussistenza di questo sospetto; e di fronte alla situazione pericolosa, operò giustamente col decidersi alla guerra, ove questa si ritenesse necessaria, non dissimulandosi i pericoli nè la gravità delle conseguenze; e ciò contrariamente al piano del Congresso, e alle idee di Garcia, ambasciatore argentino a Rio Janeiro.

Il parlamentario argentino Nicola di Vedia s'abboccò col

generale Lecor, che lo ricevette con tutti gli onori dovuti al suo grado, e dopo essere stato edotto della missione della quale era incaricato, si riservò di rispondergli in breve.

Durante la sua permanenza nel campo portoghese, Vedia ebbe varie volte occasione di parlare a lungo col generale portoghese; e benchè questi dichiarasse esplicitamente che gli ordini da lui ricevuti si limitavano alla Banda Orientale, aggiungendo nello stesso tempo che aveva anzi ricevuto incarico di rispettare completamente Buenos Aires, potè convincersi che dietro al piano di occupazione che questo stava eseguendo, si nascondevano mire future sul territorio argentino.

Quando Vedia ricevette la risposta ufficiale di Lecor per il Direttorio, con un pretesto fu fatto imbarcare a Maldonado, perchè non potesse formarsi un'idea della base di operazione dell'esercito portoghese, che si dirigeva in Montevideo. La risposta di Lecor al Direttorio lo assicurava che la sua marcia era diretta solamente ad allontanare dalle frontiere del Brasile il germe del disordine, occupando un paese in preda all'anarchìa; aggiungeva che essendosi detto Stato già dichiarato indipendente dalle provincie unite, il Governo Argentino non aveva alcuna ragione di diffidare dei portoghesi; e concludeva che avendo seguito scrupolosamente il trattato di armistizio del 1812, ove fosse avversato dall'Argentina, prenderebbe misure di precauzione, attendendo gli ordini del proprio Re.

Intanto che la missione di Vedia si compiva, i portoghesi avevano forzata la marcia su Montevideo; e Artigas, battuto su tutta la linea, aveva concentrata la resistenza nell'alto Uruguay. Fermo nel proprio ideale di creare una nazione autonoma ed indipendente della Banda Orientale, Egli, anzichè accettare la cooperazione del Governo nazionale, preferiva soccombere. E spingendo all'eccesso l'odio suo al potere costituito delle provincie Unite, diramava una circolare, chiudendo tutti i porti orientali alle procedenze Argentine, e ordinando di sequestrare i bastimenti

provenienti dal Plata che in questi porti si trovassero ancorati. Il Direttore Puyerredon, con una moderazione degna di encomio, si dirigeva al Cabildo di Montevideo, facendo notare quanto fosse ingiusta la condotta di Artigas, che rifiutava l'aiuto offertogli nel comune interesse. E a Michele Barreyro, che era agente di Artigas e come tale nemico deciso dell'unione cogli Argentini, dotato però di un certo talento e non privo d'istruzione, faceva notare che era ingiusto nutrire sospetti sulle intenzioni del Governo nazionale argentino, mentre questi si mostrava deciso alla guerra col Brasile per cooperare all'indipendenza della Banda Orientale.

Queste note s'incrociarono con una dello stesso Barreyro che, viste le sconfitte d'Artigas, chiedeva l'aiuto del Governo nazionale. Il Direttore allora rispose che essendo causa dell'invasione l'essersi dichiarata indipendente la Banda Orientale ormai in preda all'anarchìa, occorreva far cessare la ragione di detto pretesto per organizzare con probabilità di successo una seria resistenza, e bisognava quindi riconoscere ufficialmente la sovranità del Congresso e del Governo delle Provincie Unite.

Gli inviati speciali del Cabildo di Montevideo per trattare sopra la delicata e importante questione, firmarono l'atto col quale la Banda Orientale giurava obbedienza al Congresso e Direttorio delle Provincie Unite, obbligandosi a inalberare la bandiera Argentina e mandare i proprî deputati al Congresso. Allora venne presa la decisione di aiutare colla forza la Banda Orientale contro i portoghesi. Però Barreyro e il Cabildo di Montevideo, non avendo voluto riconoscere l'operato dei loro inviati, sotto il pretesto di aver questi oltrepassati i limiti della loro missione, compromettendo la autonomìa della Banda Orientale, le cose rimasero allo statu-quo. E, malgrado l'eroismo degli orientali, continuando ad essere loro contrarie le sorti della guerra per la scarsezza delle loro forze, i portoghesi s'impadronirono facilmente di Montevideo, essendo completamente sconfitto l'esercito di Artigas in tutti i punti che occupava.

Di fronte a tale situazione, il Congresso Argentino decise di aprire negoziati diplomatici col Brasile sulla base della stipulazione di un trattato di commercio, alle condizioni che il Brasile riconoscesse ufficialmente la nazionalità Argentina.

Lo svolgersi di tanti e così gravi avvenimenti nello stesso tempo, manteneva sempre più viva l'agitazione interna, il fermento fra i varî partiti, e l'opposizione al Governo, che si faceva un'arma di ogni minimo insuccesso per combattere il Direttorio.

Mentre le cose erano in tale stato, giungeva la notizia della memorabile vittoria di Chacabuco ottenuta da San Martin sull'esercito spagnuolo, vittoria che lo rendeva padrone del Chile. Le sorti della rivoluzione erano, dall'esito favorevole della spedizione del valoroso generale, cambiate completamente e la Repubblica, divenuta forte e potente, si trovava in grado di assumere un'attitudine maggiormente energica e più consona ai minacciati interessi. A questo principio si informò infatti la condotta del Direttore, che si mostrò sempre più propenso alla guerra coi portoghesi, cercando di spingere il Congresso ad usare maggiore energia. Senonchè nuove complicazioni sopravvenute dovevano pesare colla loro influenza sugli avvenimenti e modificare le idee del Governo.

1817-1818 La notizia dell'invasione dei portoghesi nella Banda Orientale aveva allarmato le potenze Europee, che avevano interessi commerciali importanti nell'America del Sud; e gli echi delle discussioni impegnatesi nella stampa europea e specialmente in quella inglese, ripercuotevansi nel Rio della Plata, rialzando il morale della popolazione, la quale sentendosi maggiormente forte dopo la liberazione del Chile, presentiva che concentrando su di lei l'attenzione dell'Europa, veniva ad acquistare un'importanza, che poteva essere causa di benefici effetti per l'Argentina.

La Spagna, contando sull'appoggio del Congresso di Vienna, aspirava a ristabilire la propria dominazione in America, ed aveva l'appoggio morale della Russia. Il Por-

togallo, provocando la questione della Banda Orientale, aveva contro di sè la Spagna, però era appoggiato dall' Inghilterra, che lo aveva preso sotto la propria protezione. La sola potenza su cui avrebbe potuto contare la Spagna per riconquistare la propria supremazìa in America, sarebbe stata l' Inghilterra; ma questa nazione rispondeva alle indirette proposte, rinserrandosi nel proprio dovere di mantenersi strettamente neutrale e intanto, senza riconoscere ufficialmente l'indipendenza dei nuovi stati Sud-Americani, manteneva vivo un attivo commercio con loro e indirettamente li aiutava a perseverare nei loro tentativi.

Tuttavia non poteva e non voleva riconoscere apertamente l' esistenza legale dei nuovi stati repubblicani; parte per il proprio carattare di potenza monarchica aristocratica, parte perchè non li credeva in grado di governarsi autonomicamente per lo stato di anarchìa che vi era permanente.

La Francia era l' unica che si mostrava propensa al riconoscimento del nuovo Governo Sud-Americano; e perciò Rivadavia, che continuava le proprie operazioni diplomatiche in Europa, sempre sulla base di stabilire un Governo monarchico-costituzionale a capo delle Provincie Unite, visto riuscir vani gli sforzi fatti presso tutti gli altri Governi, si era recato a Parigi, dove tentava d' interessare la Francia alla causa dell' indipendenza della propria patria.

Nel frattempo i rappresentanti delle potenze, che componevano la Santa Alleanza, erano radunati ad *Aix la Chapelle*, dove discutevano i più ardui problemi politici del momento. A questo Congresso, a richiesta della Spagna, e coll'appoggio morale dell' Inghilterra, era stata sottoposta la questione Sud-Americana. L' Inghilterra aveva aderito a tale proposta dichiarando che le condizioni che voleva venissero strettamente mantenute erano: la libertà assoluta di commerci delle antiche colonie spagnuole con tutte le nazioni, e la nessuna intervenzione armata in appoggio della Spagna contro le emancipatesi di lei possessioni, per aiutarla a riconquistarne il dominio.

Rivadavia dichiarò dinanzi alla Santa Alleanza che il paese da lui rappresentato, e le di cui credenziali aveva mostrate non accetterebbe alcuna soluzione che non avesse avuto per base il riconoscimento assoluto dell'indipendenza delle Provincie Unite dell'Argentina.

Il ministro plenipotenziario dell'America del Nord presso l'Inghilterra, Riccardo Rusch, statista famoso, dichiarò esplicitamente che il proprio Governo non avrebbe ammesso alcuna decisione che non riconoscesse l'assoluta indipendenza degli stati Sud-Americani. Questa franca dichiarazione, fermamente espressa, mise fine alle discussioni, e la questione delle Provincie Unite rimase pendente, mentre Rivadavia trattava, coll'appoggio del celebre generale Lafayette, di attuare un piano politico del Sud America,sulla base sempre dello stabilimento di una monarchìa costituzionale, piano che aveva l'appoggio morale dell'Inghilterra. Nello stesso tempo il Governo Argentino, saggiamente profittando delle buone disposizioni degli Stati Uniti, mandò un rappresentante colà, scegliendo a tale delicato incarico il signor Manuel Ermenegildo Aguirre, al quale San Martin aveva nello stesso tempo conferito il mandato di rappresentare gli interessi del Chile.

Il presidente Monroe, non disconobbe la dichiarazione esplicita fatta dal rappresentante della confederazione Nord Americana al Congresso d'Aix; e manifestò al plenipotenziario delle Provincie Unite tutta la simpatia che la causa di queste ispirava alla nazione sorella. Ma non poteva riconoscere ufficialmente l'esistenza del loro Governo senza un atto del Congresso, nè — essendo in rapporti di pace colla Spagna — apertamente aiutarlo nel conseguimento dei proprî intenti. Tuttavia nascostamente era disposto a dare ogni aiuto che fosse in suo potere, e a coadiuvare alla progettata spedizione dell'Argentina e del Chile riuniti al Perù, per liberare Lima dal giogo straniero ed acquistare così il dominio del Pacifico.

Benchè rimasta insoluta la questione del riconoscimento ufficiale della Repubblica Argentina come stato indipen-

dente, e sempre in discussione il progetto di una monarchia costituzionale, l'influenza degli Stati Uniti da un lato, la platonica ma però efficace protezione della Francia dall'altro, aggiunte al fatto importante della sollevazione delle truppe destinate alla spedizione Sud Americana, furono altrettante cause affinchè la nuova nazione fosse considerata di fatto all'estero come Stato costituito.

Il Brasile dando in seguito a ciò maggiore importanza all'Argentina si decise di iniziare serie trattative diplomatiche con lei.

Queste, condotte dal ministro Garcia, che continuava a risiedere a Rio Janeiro, come incaricato di affari delle Provincie Unite, dall'epoca in cui era Direttore Alvear, si basavano sul riconoscimento assoluto del trattato di armistizio del 1812, con reciproco obbligo, nel caso di dover rinnovare le ostilità, di sei mesi di preavviso, prima di operare in senso contrario ai termini stabiliti dal trattato.

A tale trattato s'aggiungeva la proposta di un secondo, parte del quale era palese, e altra parte assolutamente segreta.

Negli articoli conosciuti si obbligava il Brasile a dichiarare ufficialmente che l'occupazione della Banda Orientale era stata operata contro Artigas, all'oggetto di assicurare la tranquillità alle frontiere del proprio Stato, senza pretese di conquista e dominazione, prendendo impegno di trattare amichevolmente colle Provincie Unite le condizioni del ritiro delle truppe dal territorio invaso. Di più poi indennizzazione reciproca dei danni e delle spese di guerra dal 1812 in poi.

Negli articoli segreti si obbligava il Governo Argentino a ritirare tutte le truppe e munizioni inviate in soccorso di Artigas, a non prestare a questi nè ai suoi partigiani soccorso di sorta, nè ammetterli nella Banda Orientale, dovendo chiedere il soccorso delle truppe portoghesi ove si riconoscesse impotente ad eseguire detta clausola da sola, nella proporzione di un terzo del numero delle proprie forze, spettando però il comando generale al capo dell'esercito argentino.

In secondo luogo si stabiliva che la linea provvisoria di demarcazione fra le Provincie Unite ed il Brasile fosse quella dell' Uruguay, con obbligo scambievole di non operare alcun movimento che potesse ledere direttamente o indirettamente i patti stipulati, e coll' obbligo per il Brasile di non tentare nulla contro l'Argentina, nè aiutare i nemici di questa con armi od altri mezzi, nè permettere il passaggio agli stessi sul territorio occupato dal Brasile o nei porti da lui dipendenti. Rimaneva garantita la libertà di commercio fra i due Stati, e quella della navigazione, escludendo i fiumi dell'interno, colla clausola che sarebbe permesso ai brasiliani il penetrarvi solo nel caso, che si trovassero nella necessità di inseguirvi Artigas ed i suoi partitari. Si stabiliva quindi il diritto di estradizione reciprocamente, e dichiarando che la stipulazione di tale trattato equivaleva ad una alleanza, si concertava che in caso di una rottura fra Spagna e Portogallo si dovesse agire di accordo, a condizione che fosse dal Brasile riconosciuta solennemente l' indipendenza delle Provincie Unite.

Queste erano le basi del trattato che il ministro Garcia era incaricato di far accettare dal Brasile, e la parte, che, come abbiamo detto, doveva rimanere sotto il velo del più inviolabile segreto, ne era, il lettore lo potrà ben giudicare, di somma importanza.

Difatti il Congresso considerò di così grave natura la necessità di mantenere il segreto sulle condizioni del contratto che si proponeva stipulare col vicino Impero, che sancì pene severissime per i membri del Congresso che avessero tradito il segreto, estensibili anche al supremo Direttore ed ai ministri.

Il progetto di Garcia pareva però destinato a lottare con grandissime difficoltà. Infatti il ministro brasiliano Marchese di Aguiar, col quale si erano iniziate le trattive, morì nel marzo 1818; il Conte de Barca, che vi prestava il suo appoggio, morì poco dopo, e a Becerra, che lo approvava, succedeva al ministero degli esteri, Villanova Portugal, il quale aveva grandissima antipatia per ogni sorta di nego-

ziazioni diplomatiche, e temporeggiava continuamente senza che Garcia potesse ottenere che egli si occupasse di detto progetto.

Tuttavia la grande vittoria di Maipù, ottenuta dalle armi delle Provincie Unite, chiamando su queste l' attenzione delle potenze, ebbe l'influenza di spingere il ministro brasiliano a trattare finalmente con Garcia sulle basi proposte. Però considerando che mentre era pendente la discussione della questione Orientale presso il Congresso di Aix, sarebbe stata inopportuna la stipulazione di qualsiasi trattato senza l'approvazione delle varie potenze, si limitò a concedere una promessa di accettazione, sempre basandosi sulla condizione che l'Argentina si reggesse a governo monarchico-costituzionale.

In tale senso inviò per iscritto al Direttore Puyerredon in nome del proprio Re, proteste di pace e di amicizia, assicurando di mantenere inviolabile il trattato di armistizio del 1812. Questo trionfo parziale della diplomazia Argentina non era privo di importanza, perchè dimostrava da un lato il buon concetto in cui la nuova nazione era tenuta, e aveva un'influenza favorevole per lei in Europa, poichè in seguito a questo accordo preliminare, il Brasile diede istruzioni al proprio ministro plenipotenziario in Europa, di proporre il riconoscimento dello Stato del Rio della Plata e del Chile sulle basi della forma monarchica di governo.

Queste serie trattative diplomatiche, impressionarono il Congresso delle Provincie Unite e il Direttore Puyerredon, che incominciarono a credere fermamente che la creazione di una monarchia, indicata dalle grandi potenze e da esse riconosciuta, assicurerebbe la tranquillità interna della nazione e la pace esterna colla Spagna, che non oserebbe più tentare alcun atto in contrario.

Informandosi a tale concetto Puyerredon, scriveva a San Martin di sospendere la spedizione a Lima, credendo necessaria la sua presenza per gli avvenimenti che dovevano assicurare l' indipendenza Argentina.

Nello stesso tempo veniva dato incarico al canonico Gio-

vanni Valentino Gomez, uomo retto e sincero patriotta, di recarsi in Europa, e di stabilire la propria residenza a Parigi, per trattare, di accordo con Rivadavia — che doveva fermarsi a Londra collo stesso scopo — un concordato colle potenze, basate sulla già enunciata condizione della monarchia, che valesse a far riconoscere ufficialmente la nazionalità Argentina.

Queste idee, benchè praticate nel fermo convincimento di servire degnamente la patria, avevano però il difetto di essere basate su calcoli e probabilità assai poco positive, poichè era da considerarsi difficile la stipulazione definitiva di un trattato colle varie potenze, sino a che la Spagna non si dichiarasse vinta e rinunciasse ai suoi pretesi diritti.

Infatti la proposta che sorse a iniziativa della Francia, di coronare il Duca di Lucca come sovrano dello Stato Platense, urtava coll' anteriore deliberazione del Congresso — di accettare, cioè, il Governo monarchico a condizione che il capo dello Stato non appartenesse alla famiglia regnante di Spagna — essendo il candidato proposto, un parente di Re Ferdinando VII.

Era però tanto grande la convinzione del Direttorio e del Congresso della necessità di addivenire ad una simile transazione, che si tentava ogni mezzo per superare gli ostacoli creati dalla deliberazione precedente che abbiamo accennata. Le discussioni andarono in lungo e la Francia finì per declinare ogni responsabilità in questi negoziati.

Il paese, che assisteva a tutti questi dibattimenti ed era in preda a dubbî continui, contrario in maggioranza ad ogni altra forma di Governo che non emanasse direttamente dal popolo, e continuando ad essere agitato dalle interne controversie dei varî partiti, finì per sollevarsi in massa, stanco della lunga aspettativa, e la guerra civile scoppiò da ogni lato. Il generale Belgrano, chiamato dal Direttorio, dovette retrocedere verso l'interno e dimenticare ogni idea di spedizione nell'Alto Perù, che rimase così abbandonato ai suoi proprî sforzi.

Nel capitolo prossimo, dopo uno sguardo alla difesa degli Orientali contro i Portoghesi nell' Uruguay, mentre si svolgevano le trattative diplomatiche che abbiamo brevemente accennate, passeremo a narrare le vicende e le conseguenze di questo nuovo sconvolgimento interno.

CAPITOLO XIII

SOMMARIO — Sull'altra sponda; difesa degli Orientali — Guerra civile — Ramirez e Montesdeoca — Battaglia di Ceballos e del Saucesito — Sconfitta di Balcarce — Successi dell'armata Portoghese-Brasiliana — Ribellione di Santa Fè — Viamonte e San Martin nel Chile — Pacificazioni di Lopez — Dimissione di Puyerredon — Situazione agitata alla fine del 1819.

L'Europa discuteva dell'occupazione Portoghese nella Banda Orientale; e l'Argentina, profittando dell'attenzione che si era rivolta sulle nuove nazionalità Sud-Americane, iniziava le trattative diplomatiche delle quali abbiamo parlato nel precedente capitolo.

Mentre queste seguivano il loro corso, il valoroso popolo orientale era rimasto solo di fronte all'invasore, e benchè sconfitto replicatamente per la deficienza di forze e la inferiorità di numero, manteneva sempre attiva la resistenza, riuscendo, se non ad impedire l'invasione, almeno a far sì che la dominazione straniera non potesse consolidarsi nel paese.

Appena Montevideo fu occupata dai Portoghesi, gli orientali, sotto il comando di Rivera, riassediarono la piazza.

Battuti in un punto, si riunivano, secondo le indicazioni di Artigas che dirigeva la campagna, in un altro, e, nuovamente battuti, ricominciavano i loro attacchi, instancabili sempre ed eroici sino al sacrificio. E qui ci sia permesso dire che qualunque sia il giudizio che gli storici del tempo abbiano formato su Artigas, e pur ammettendo la sua smania di potere che lo portava all'autocrazia, le sue tendenze tirranniche, il torto suo di non voler riconoscere il Governo delle Provincie Unite, dobbiamo però concludere che il sentimento che lo rendeva in tal modo esclusivista, mirava ad un fine altamente nobile, quello cioè di assicurare l'autonomia della propria patria, erigendola a nazione.

È certo che con altri principî e migliori consigli, tale scopo avrebbe potuto essere condotto a termine senza ledere gli interessi generali della rivoluzione Sud-Americana; però a noi spetta esprimere chiaramente e spassionatamente il nostro giudizio sugli uomini e le cose di quei tempi.

Ciò che non lascia poi luogo a dubbio di sorta, poichè è riconosciuto dai suoi stessi avversari, si è il valore del popolo orientale, l'abnegazione, la fermezza di carattere che lo spingeva serenamente al sacrificio, e che gli valse la fama di intrepidità che la storia della indipendenza delle nazioni gli ha consacrato.

Questo popolo generoso, agli ordini dei capitani di Artigas, alcuni dei quali rozzi e feroci all'eccesso, combatteva adunque eroicamente lo straniero, mentre la diplomazia stava ventilando la questione che lo traeva alla lotta.

Le sconfitte subite successivamente da Artigas obbligarono Rivera ad accorrere in suo aiuto, ed a cedere il comando dell'assedio di Montevideo al capitano Otorgués, uomo valoroso, ma crudele all'eccesso, cotanto violento che ispirava timore allo stesso comandante Artigas, il quale, benchè non ignorasse che egli agognava alla di lui successione, lo lasciava agire con tutta libertà. Questo capitano si rese talmente odioso colla propria tirannia, che causò il malcontento dei migliori fra gli ufficiali che lo accompagnavano e fu causa della diserzione di varî corpi. Inoltre, anzichè

dare impulso alla difesa, speculava per mezzo di agenti, e per avidità di lucro faceva vendere a caro prezzo buoi e montoni alla piazza assediata, rendendo così inutili gli sforzi e gli eroici sacrifici degli orientali che si trovavano traditi dal loro capo indecorosamente.

Artigas, come abbiamo detto, aveva dalla sua, oltre a tutta la Banda Orientale, Santa Fè, Corrientes e l'Entre Rios. Il Direttore Puyerredon, certo che ove questi avesse vinto contro i Portoghesi, avrebbe rivolto le armi contro il Governo nazionale argentino, si era deciso di spingere alla rivolta Entre Rios, vale a dire a suscitare la guerra civile, credendo così di apportare un aiuto efficace al buon fine della causa che egli dirigeva, mentre invece come vedremo in seguito, cadeva in un deplorevolissimo errore.

L'Entre Rios era allora suddiviso fra alcuni partiti militari che ne dominavano il territorio, i quali partiti erano capitanati da varî capi, che erano altrettanti piccoli tirannelli del distretto sul quale imperavano.

Fra questi emergeva Don Francisco Ramirez, uomo di audacia estrema e di talento, il quale aveva saputo acquistare un ascendente sugli altri capitani di ventura, che dividevano con lui il dominio della provincia; esso era assai considerato da Artigas, che lo calcolava alleato potente. Però il Ramirez senza negare a questi aiuto, si manteneva nei confini della propria provincia e si maneggiava così destramente, da acquistare via via maggior influenza a misura che Artigas, scosso dalle continue sconfitte, andava perdendo terreno.

Iniziate le pratiche per fomentare la insurrezione, il primo dei capitani che comandavano nella provincia Entreriana, che si sottomettesse senza condizioni al Governo Nazionale, insorgendo contro Artigas, fu D. Eusebio Hereñú, che occupava la sponda del Paranà; quindi D. Gervasio Correa in Gualeguay; poscia Samaniego in Gualeguaychù. Ma il Direttore si trovò di fronte ad una grave difficoltà. Gli insorti reclamavano aiuti per secondare l'opera iniziata a sua istigazione. Rifiutarli era impossibile e concederli era

riconoscere una ingerenza ufficiale nella guerra civile. Perciò Puyerredon comprese di essersi troppo azzardato, ma ormai non poteva tornare addietro, e per conseguenza dovette mandare una spedizione militare a rinforzare l'insurrezione Entreriana, cercando di giustificarla con un proclama che faceva constare la necessità assoluta in cui si trovava il Governo nazionale, di far rispettare le basi della costituzione dettata dal Congresso e ristabilire l'ordine e il prestigio dell'autorità.

Nel prendere questa determinazione il Direttorio agentino faceva anche assegnamento su Ramirez, sapendo che in fondo aveva sentimenti unitarî ed era ambizioso di avere un'influenza nelle Provincie Unite; mentre Artigas per contro era talmente separatista che meglio avrebbe veduto la Banda Orientale sotto gli stranieri, anzichè far parte della stessa unità politica delle Provincie.

Ma questa speranza su Ramirez fu delusa. Ramirez anzi attaccò sulla sponda sinistra del fiume Ibicuy gli insorti entreriani, li circondò e li combattè inesorabilmente.

L'insurrezione, perciò si trovò a mal partito; tanto più che mancava di viveri, soccorsi, capi e munizioni.

Allora il Direttorio mandò a sostenerla una colonna comandata dal generale Montesdeoca. Questi, invece di agire con prontezza contro Ramirez, temporeggiò, e gli diresse una intimazione, manifestandogli che egli veniva in nome del Governo delle Provincie Unite, chiamato dalle popolazioni di Gualeguay e Gualeguaychù e altri punti dell'Entre Rios, che invocavano l'aiuto della Nazione, perchè temevano di cadere sotto la dominazione straniera, in causa dell'attitudine intransigente assunta da Artigas.

Ramirez però che aveva compreso il pericolo della situazione in cui si trovava, resa più grave dalla scarsità delle forze che aveva seco, approfittando del temporeggiare del generale argentino, prontamente si ritirò, e per conseguenza, quando il parlamentario giunse al campo, lo trovò deserto.

Ramirez nel frattempo si era provvisto di rinforzi e quando Montesdeoca volle aprire seriamente la campagna, con

grande audacia ne sorprese l'esercito a Ceballos — 25 Dicembre 1817 — obbligandolo ad una precipitosa ritirata. I pochi superstiti delle forze dell'insurrezione e dell'armata nazionale sua alleata, si ripiegarono al passo de los Toldos, da dove si rivolsero al Governo di Buenos Aires per ottenere nuovi aiuti.

Il Direttore, ormai che la lotta era impegnata, non poteva a meno di continuare nella via in cui si era lanciato e dovette concedere un nuovo corpo d'armata, del quale diede il comando al generale Marco Balcarce, coll'incarico di sostituire Montesdeoca, e mettersi alla testa della spedizione contro Ramirez.

Il nuovo generale era privo di molte qualità necessarie ad un capo militare; era però valoroso, onesto e prudente. Le forze di cui disponeva erano poche, e Ramirez che non lo ignorava, reso audace dal primo successo, riuscì a sollevare contro di lui una gran parte della popolazione, e trovandosi così più forte e bene appoggiato, si trincerò nel punto chiamato *La Bajada*, specie di porto naturale verso il quale si era diretto il generale Balcarce coi suoi, dopo essersi unito ai superstiti dell'armata e alle bande insorte comandate dai capitani Hereñu, Samaniengo e Carriego.

Giunto che fu Balcarce al punto designato e conosciuta la posizione che occupava Ramirez, decise di attaccarlo. Questi, simulando abilmente una ritirata, lasciò avanzare il nemico; quindi, con moto strategico rapidamente eseguito, lo attaccò al Saucesito dai due lati contemporaneamente, obbligandolo a ritirarsi, e lasciare sul campo oltre all'artiglieria, una quantità rilevante di armi e munizioni e molti prigionieri.

Questo fatto — che obbligò Balcarce a ritornare a Buenos Aires per dar conto al Governo dell'esito sfortunato della campagna, mentre i superstiti degli insorti dovevano rifugiarsi alla Bajada, attendendo un'occasione propizia per riprendere le ostilità — rese arbitro della provincia di Entre Rios il capitano Ramirez, che la occupò militarmente, divenendo così un potente nemico del Governo Argentino.

Intanto i Portoghesi avevano invasa la Banda Orientale, e inseguivano Artigas sino all'Uruguay, avvicinandosi così alle frontiere di Entre Rios e rendendo per tal modo viemaggiormente pericolosa la situazione.

Essi furono bentosto padroni del campo. Sconfitto e prigioniero Otorgués e battuta l'avanguardia di Artigas, il generale brasiliano Curado era diventato arbitro della sponda sinistra dell'Uruguay dalle Missioni sino al Salto, mentre Lecor era padrone della sponda del Plata da Maldonado sino alla Colonia.

Mercè la buona posizione occupata, l'esercito portoghese potè mandare un'avanguardia sino a Paysandù, dove potè ricevere i rinforzi che una flotta brasiliana partita da Montevideo recava all'invasione.

In Paysandù la resistenza era però bene organizzata.

Il governatore Ramirez guarniva con sufficienti truppe una forte batteria alla Villa del Ruscello della China. Due altre batterie erano comandate dal colonnello Aguiar e la piccola flotta Entreriana si trovava ancorata nel piccolo corso d'acqua chiamato Perucho Berna.

I Portoghesi, comprendendo che contro tal difesa riusciva difficile operare uno sbarco e attaccare con successo il nemico in simile situazione, combinando un piano strategico coll'esercito di terra, presero alle spalle il nemico, e ne trionfarono, obbligando Ramirez, alla ritirata. Fatto importante questo che ebbe per conseguenza di rendere sterili tutti gli sforzi fatti da Artigas in seguito, per disputare il terreno al nemico; benchè esso riuscisse a tenere ancora per molto tempo vive le ostilità.

Prima che questa soluzione avesse luogo, si erano prodotti avvenimenti di vitale importanza per la Repubblica Argentina, avvenimenti le cui conseguenze dovevano essere assai gravi per la Nazione, facendo nascere nuovi e più serî sconvolgimenti politici interni, forieri di una prossima catastrofe.

Invaso l'Entre Rios dai Brasiliani, il Governo nazionale, che era stato impotente a secondare l'insurrezione da lui

stesso provocata, si trovò nell'impossibilità di protestare efficacemente contro l'invasione.

Di più l'anarchia e la discordia travagliavano il paese. La provincia di Santa Fè, che continuava ad essere ostile al Governo nazionale fin da quando il Congresso non ne aveva voluto riconoscere l'autonomia municipale, era un forte centro di resistenza, a distruggere il quale il Governo si era deciso di impiegare tutti i proprî sforzi. A tal'uopo, oltre alla divisione dell'esercito di Belgrano al comando di Bustos, che da Cordoba, dove si trovava di guarnigione, si era trasportato a Ranchos, per osservare gli avamposti della provincia di Santa Fè, ordinò al generale Ramon Balcarce di marciare esso pure contro i ribelli di Santa Fè. Appena conosciuto il proposito del Direttorio dai Santafesini, l'avanguardia di questi si ripiegò a Rosario, e Balcarce, che vedeva disertare frequentemente buon numero dei suoi, temporeggiava, chiedendo istruzioni al Governo e comunicando quale fosse lo stato morale della truppa. Il governatore di Santa Fè, Lopez, che era uomo assai rozzo, però audace e sottile, cercò approfittare valendosi della titubanza del principale suo avversario, e pensò di impedire che egli potesse ricongiungersi a Bustos che aveva come alleato Hereñu. Marciò quindi verso questo con un corpo d'armata composto per la maggior parte di *gauchos* e di *indiani*, col quale riuscì a sorprendere improvvisamente Bustos e a circondarlo nella località chiamata del *Fraile muerto*.

Arenales, che attendeva coi suoi il momento di agire in aiuto del Governo legale, saputo il fatto, marciò prontamente in soccorso degli assediati. Al ricevere tale notizia Lopez cominciò la ritirata, saccheggiando i paesi pei quali passava e seminando il terrore sulla propria via. Egli aveva però con l'audace suo tentativo, raggiunto lo scopo che si era prefisso, quello cioè di rendere impotente Bustos, promuovere un movimento di opinione a lui favorevole in Cordoba e poter far fronte all'esercito di Balcarce senza tema di essere attaccato alle spalle o di fianco dagli insorti di Entre Rio e da Bustos.

Quest'ultimo sconfitto e assai avvilito, ricorse a Balcarce per soccorsi, e questo, esso pure molto demoralizzato in conseguenza degli ultimi fatti, ordinò al colonnello Saenz di accorrere in aiuto dei compagni. Ma era così difficile l'adempimento di tale missione che si dovette rinunciarvi, e Saenz imprese invece la marcia verso il Rosario, inseguendo i Santafesini sino a San Lorenzo. Qui avvennero alcune scaramuccie senza importanza.

Lopez retrocedendo dopo la suddetta spedizione, si trovava alla retroguardia di Balcarce, il quale non voleva assolutamente lasciare il nemico dietro di sè, per tema che lo ostilizzasse e intercettasse la corrispondenza che gli era diretta. Però invece di agire energicamente, rivolgendosi contro di lui, rimase per lungo tempo inattivo a disporre i movimenti dei varî corpi per oltrepassare il fiume Carcañal, lasciando così il tempo al proprio avversario di attraversare il fiume qualche lega più innanzi e dirigirsi a Santa Fè, riuscendo soltanto a prendere alla sua retroguardia qualche carro e pochi viveri.

Balcarce si diresse indi a Santa Fè convinto che per porre fine alla resistenza era necessario impadronirsi anzitutto di questo punto; mentre Lopez, che ne aveva compreso il disegno, si fortificava nel passo di Aguirre sul Rio Salado, cercando così di impedire al nemico il passaggio di questo fiume che lo separava da Santa Fè.

Fu questa località il teatro della prima azione bellica la di cui importanza meriti essere segnalata. Balcarce, deciso a forzare il passo di Aguirre, confidò a San Martin l'incarico di condurre a termine l'impresa. Le sorti della giornata furono favorevoli all'esercito nazionale. Però dopo questo esito un fatto strano si produsse. Le forze Santafesine disparvero completamente, e quando Balcarce colla propria armata giunse ad una lega di distanza da Santa Fè, seppe che la città si trovava quasi completamente deserta, e le avanguardie che aveva dirette alla ricerca del nemico, non riuscirono a dargli notizia del punto ove questo si trovasse.

In tale emergenza a nulla serviva la ottenuta vittoria e per di più nello stesso tempo, Balcarce ebbe certezza che alcuni corpi appartenenti alle truppe di Entre Rios si preparavano a porsi in marcia per agire d'accordo con le forze Santafesine. Questa notizia aggiunta alla poca fiducia che aveva in una parte delle truppe sottomesse ai suoi ordini e alla deficienza di cavalli, furono le cause che lo decisero alla ritirata. Appena cominciò ad intraprenderla, le introvabili forze Santafesine sbucarono all'improvviso dai boschi dove si erano gelosamente nascoste, ed attaccarono la truppa con ardore incredibile. Le perdite furono però maggiormente sensibili per gli insorti che per l'esercito nazionale, il quale potè continuare la propria marcia retrocedendo verso il Carcañal, impadronendosi lungo il proprio passaggio di tutti gli animali bovini ed equini, provvedendo così per molto tempo al sostentamento dell'esercito.

In questo tempo Hereñu, che aveva tentato una spedizione in Entre Rios d'accordo col fratello che si trovava colà a capo di un distretto, aveva subitauna sconfitta, e detta provincia rimaneva sottomessa così al giogo di Ramirez, il quale aveva esteso il proprio dominio su tutto il di lei territorio e la aveva pacificata. Rimaneva però sottomessa ad un regime esclusivamente autonomo e ad un Governo affatto arbitrario e personale, trovandosi perciò nella condizione di un piccolo Stato affatto indipendente, separato completamente dal resto delle provincie, che formavano la nazione Argentina.

Questa provincia inviò parte delle proprie milizie al soccorso di Santa Fè. Corrientes ne imitò l'esempio, mandando una spedizione composta di truppe di terra ed una piccola squadra che era comandata da Pietro Campbell, avventuriero irlandese, venuto al Rio della Plata all'epoca della spedizione inglese di Berresford. Egli era uno dei capitani che Artigas stimava assai; e si era reso popolarissimo per la indomabile energia il personale coraggio e la propria destrezza nel maneggio delle armi.

Con simili rinforzi Lopez si trovava meglio preparato a sostenere l'urto delle nuove truppe, che il Governo nazionale stava per dirigere contro di lui. Balcarce, in presenza di questo pericolo e dopo aver sofferto alcuni altri scacchi parziali, si ripiegò al Rosario, mentre la squadra Argentina toglieva il blocco a Santa Fè, ritirandosi a San Nicolas. Questo atto fu disapprovato dal Direttorio che ordinò di ristabilire il blocco, mandando il brigantino *Chacabuco* a rinforzare la squadra; però l'ordine giunse troppo tardi per poter essere eseguito. Infatti la flotta doveva ormai sostenere le forze di terra, che erano nei dintorni del Rosario, il cui porto era importante conservare. Intorno a detta città si combatteva giornalmente con reciproche perdite, però l'esercito nazionale vedeva diminuire continuamente le proprie file in causa delle replicate diserzioni, in parte provocate dalla deficienza di mezzi per il sostentamento delle truppe.

Il Governo decise di togliere a Balcarce il comando e nominò in di lui rimpiazzo il generale Viamonte, in attesa che giungesse Belgrano coll'esercito dell'alto Perù a far fronte all'insurrezione, e prendere la direzione suprema della campagna.

Quando Viamonte prese il comando dell'esercito, questo si componeva di circa 3500 uomini, e le truppe di Belgrano, che erano in marcia per ricongiungersi a detto esercito, potevano essere circa lo stesso numero. Invece il governatore Lopez contava su soli 2000 uomini disciplinati, comprese le forze alleate fornitegli da Ramirez, ma aveva con sè un numero rilevante di *gauchos* e molti indiani. (1)

Lopez prima che giungesse Belgrano voleva cercare il modo di vincere la divisione di Bustos, che si trovava sotto Cordoba; e perciò si piegò rapidamente verso quel lato con una buona parte dei suoi. Ed incontratosi con Bustos, impegnò battaglia e la sorte gli fu favorevole anco questa volta.

(1) Questa truppa irregolare era designata col nome di *Montoneros*.

Viamonte cercò di profittare dell'assenza di così forte corpo dal campo nemico, e perciò mandò il capitano Hortiguera in ricognizione. Questi ottenne una vittoria a Carcarañal e marciò sino a Cordoba, dove prese alcuni prigionieri e si fornì di viveri, impadronendosi del paese; ma questo trionfo non diede alcun risultato perchè, raggiunto da Lopez che retrocedeva, dopo aver combattuto Bustos, fu da lui attaccato e completamente sconfitto. Alla notizia del disastro, Viamonte riparò coi suoi nella città di Rosario dove venne poco dopo assediato, e comunicò a Belgrano la propria critica situazione. Questo intanto si avanzava a marce forzate, vincendo facilmente gli attacchi della cavalleria *montonera,* che cercava ostilizzarlo, giacchè possedeva una buona e forte cavalleria esso pure, composta di uomini rotti ad ogni sorta di fatiche e pratici nel modo di guerreggiare delle bande irregolari, le quali procedevano più o meno collo stesso sistema che abbiamo visto porre in pratica con tanto successo dalle truppe di Guemes.

Lopez pertanto non era in situazione migliore di quella di Viamonte, poichè si vedeva minacciato alle spalle dall'esercito di Belgrano.

Qualunque potesse essere l'esito della lotta non era facile prevederne la soluzione, giacchè l'anarchia dominava l'intiero littorale; e una dopo l'altra le principali provincie insorgevano contro il potere legale, cosicchè Direttorio e Congresso si trovavano in condizioni difficilissime e assai pericolose.

Il generale San Martin col suo ingegno potente, l'incrollabile fede nell'avvenire, l'indomito patriottismo e la perseverante e tenace forza di volontà, che gli eran proprie, era destinato ad accelerare la soluzione di una guerra fratricida, che non aveva scopo e che avrebbe finito per condurre il paese ad una irreparabile catastrofe.

Come già abbiamo detto, San Martin era riuscito a decidere i due Governi del Chile e delle Provincie Unite, alla spedizione del Perù. Vedendo poi che andava soverchiamente per le lunghe la realizzazione di tale progetto, e che il

Chile ritardava sempre i preparativi necessarî alla sua esecuzione pensò accortamente di simulare un ritiro delle proprie truppe, ripassando le Ande, certo che il Governo del Chile, che contava sull'efficace appoggio della di lui armata, avrebbe cercato d'impedirlo, coll'affrettare la spedizione al Perù. A tal'uopo comunicò al Direttore Puyerredon, che sarebbe stato disposto al ritorno ove la sua presenza fosse reputata necessaria, e lo invitava, nel caso di un richiamo, a motivarlo col pretesto della probabilità di una spedizione spagnuola, e dei nuovi tentativi dei realisti nell'Alto Perù, dopo il ritiro dell'armata di Belgrano. Il Governo Argentino, che si trovava nell'intricata situazione descritta, aderì di buon grado al desiderio espresso dall'accorto generale, pensando che la di lui presenza nel paese potrebbe influire efficacemente a soffocare i continui moti rivoluzionari, che ne rendevano impossibile la regolare amministrazione.

San Martin allora fece ripassare le Ande a una parte della propria armata, che si acquartierò in Mendoza, dove egli pure si recò. Ottenne con ciò il doppio scopo di essere pronto a proteggere il proprio paese, e di scuotere dal suo torpore il Governo Chileno, al quale comunicò essere sua intenzione di prendere parte alla guerra civile di Santa Fè. Infatti il detto Governo, allarmato dall'attitudine assunta da San Martin, si mise subito in comunicazione con lui, mostrandosi disposto a secondarlo incondizionatamente e a facilitare, senza ulteriore ritardo, i mezzi per la progettata spedizione al Perù.

L'ingegnoso generale quindi si rivolse a Puyerredon perchè revocasse l'ordine dato, facendo notare che l'esito della spedizione progettata poteva avere una influenza grandissima sull'avvenire di tutta l'America del Sud, e principalmente dei paesi, che primi avevano lanciato il guanto di sfida allo straniero dominatore.

La corrispondenza che si manteneva viva tra San Martin e il Direttorio per causa della guerra civile, doveva essere diretta da Mendoza a Buenos Aires per mezzo di svelti e coraggiosi messaggeri che sapessero sottrarsi alla sospet-

tosa sorveglianza delle truppe irregolari, le quali mantenevano viva la resistenza contro il Governo legale.

Uno di codesti messaggeri cadde, sia per caso, o, sia per ingegnosa previsione di San Martin, in potere degli insorti i quali sequestrarono la sua valigia, che conteneva la corrispondenza. Fra le carte che vi trovarono era una lettera di O' Higgins presidente del Chile e un messaggio della Camera dei senatori di quella nazione, che facevano rimostranze sul ritiro dell'esercito dalle Ande, accompagnate da una lettera di San Martin, dove esprimeva la speranza di un contrordine in vista della notizia ricevuta, che, cioè, la spedizione spagnuola destinata al Rio della Plata non dovesse aver luogo.

Quando Lopez ebbe contezza di tali documenti, persuaso che San Martin avesse ripassate le Ande per prendere parte con Belgrano alla guerra contro Santa Fè e cominciando a temere di essere nella impossibilità di sostenere l'urto dell'esercito di Belgrano, che avanzava a marce forzate alle sue spalle, prevedendo che ove le sorti della campagna gli fossero sfavorevoli, si sarebbe trovato alla mercè dei capi-popolo d'Entre Rios, prese l'ardita decisione di cessare le ostilità, aprendo di sua propria volontà e sulla personale sua responsabilità, trattative di pace coll'esercito nazionale.

Inviò quindi un parlamentario al generale Viamonte, che era assediato come sappiamo al Rosario, e si accordò con lui firmando un armistizio che doveva essere cambiato in trattato di pace, dopo ricevuta l'approvazione dal generale Belgrano e dal Governo.

Così l'influenza morale di San Martin valse a far cessare una guerra civile indecorosa, leggermente provocata dal Governo. Però il risultato equivaleva semplicemente ad una tregua, poichè l'anarchia che regnava nelle provincie, la demoralizzazione dell'opinione pubblica, lo stato della Capitale priva di risorse, il malcontento generale, erano altrettante cause, che facevano presagire una prossima dissoluzione sociale e politica.

Infatti si discusse lungamente senza addivenire ad una soluzione definitiva; e Belgrano, durante le trattative, con l'esercito, privo assolutamente dei mezzi necessarî alla sussistenza, vedeva il numero dei suoi diminuire giornalmente per le diserzioni, causate dall' abbattimento morale che si era impadronito delle truppe.

Nel frattempo Puyerredon declinava l' incarico conferitogli e lasciando il Direttorio al generale Rondeau, che il Congresso — 9 Giugno 1819 — aveva nominato a suo successore, ebbe la soddisfazione di vedersi resa giustizia, poichè se alcun errore aveva commesso, per contro aveva fatto molto bene al paese in tempi difficilissimi, combattuto all'interno dalle fazioni anarchiche, e all'esterno dalle invasioni straniere.

La situazione tesa nella quale si trovava il paese nel momemto in cui Puyerredon cedeva le redini dello Stato al suo successore, preparava a questi un duro compito.

Infatti la costituzione, basata sulle aspirazioni monarchiche che abbiamo viste svolgersi in seno al Congresso e al Governo, legava al successore di Puyerredon la conseguenza di un' intricata posizione politica, creata dalla persistente idea di mantenere un centralismo inviso alla maggior parte delle provincie.

Popo tempo dopo di avere Rondeau assunto il potere supremo dello Stato, il generale Belgrano, afflitto da una malattia gravissima, doveva ritirarsi dal comando dell' esercito. Egli veniva sostituito da Don Francisco Fernandez Cruz, maggiore generale. Quasi contemporaneamente le ostilità si rompevano di nuovo nel litorale, con grande sorpresa del Governo, che confidando nella osservanza dei trattati stipulati cogli insorti, stava occupandosi a riorganizzare come meglio poteva l' amministrazione, e si preparava a far fronte a una spedizione spagnuola che era salpata da Cadice per il Rio della Plata, contro la quale mobilizzava a Tucuman l' esercito comandato da Cruz.

All' inaspettato annunzio della nuova insurrezione, tanto più grave in quantochè Ramirez, congiungendo le proprie forze a quelle di Santa Fè, si preparava ad invadere la

Provincia di Buenos Aires, si dovette dar ordine all'esercito di retrocedere e marciare su Santa Fè, mentre lo stesso Direttore si metteva in campagna alla testa di un esercito improvvisato.

Nello stesso tempo in Tucuman si produceva un sollevamento militare e il generale Belgrano, che colà si trovava, prostrato dalla malattia e obbligato a letto, veniva fatto prigioniero e guardato a vista, mentre il Cabildo riunito dichiarava Tucuman provincia autonoma e indipendente.

San Martin disconobbe gli ordini del Governo, e, invece di prendere parte alla guerra civile, affrettò la spedizione del Perù, nell'alto concetto di essere questo il solo mezzo di assicurare l'emancipazione dell'America del Sud; ed infatti l'avvenire doveva dimostrare che egli aveva agito con talento e previsione e aveva compreso meglio degli altri quale fosse la vera via da seguire per raggiungere i fini della rivoluzione di maggio.

Questa era la terribile situazione in cui si trovava la Repubblica alla fine del 1819; situazione alla quale sia il Direttorio che il Congresso erano impotenti a far fronte, e che pareva preparasse pertanto la dissoluzione della nuova nazione, col trionfo di un'irrequieta demagogìa che perpetuando lo stato anarchico nel paese era prossima a rendersi arbitra dei suoi destini.

CAPITOLO XIV

Sommario — Situazione generale della Repubblica al principio dell'anno 1820 — La rivolta di Arequito — Sollevazione di San Juan — Stato della Capitale — Apparizione di Rosas — Governo di Rodriguez — Nelle Provincie — Fine di Ramirez e Carrera — Morte di Guemes — Riorganizzazione interna — Governo di Las Heras — Rivadavia presidente della Repubblica — Don Vicente Lopez — Nuova guerra civile.

Il Direttore generale Rondeau, ponendosi alla testa di un esercito allo scopo di soffocare la nuova guerra civile, che con Santa Fè a capo, era nuovamente scoppiata, recava seco una parte del ministero. Aveva lasciati nella Capitale soltanto 1820
il ministro dell'Interno e quello delle Finanze, come rappresentanti dell'autorità nazionale. Egli si proponeva di provvedere dal proprio quartiere generale agli affari più urgenti dello Stato. In realtà però tutti i componenti del Governo erano in una situazione assai difficile, avendo perduto una buona parte del loro prestigio, in seguito alla rivolta militare che abbiamo narrata ed alla serie di sconfitte subite durante la guerra civile; cosicchè la sola autorità che conservasse qualche influenza sulla popolazione Bonaerense, era il Cabildo, il quale ne rappresentava più direttamente gli interessi.

Il partito d'opposizione era divenuto forte e compatto, e mantenendo vivo il sospetto che il nuovo Governo continuasse nelle mire monarchiche dell'antico, guadagnava ogni giorno nuovi proseliti, e nella stessa Capitale cominciava a prodursi un movimento favorevole al federalismo.

Ad aggravare di più la situazione si aggiungeva il malcontento dell'esercito, il quale animato e ben disposto sino a che si trattava di combattere lo straniero, marciava ora di malavoglia alla guerra civile, fatta allo scopo di combattere le idee, alle quali una parte di esso partecipava.

Infatti la misura presa dal Governo di concentrare tutto l'esercito nazionale nella Provincia di Buenos Aires abbandonando le frontiere, equivaleva a lasciare in balìa dei realisti le provincie dell'Alto Perù e per questo l'esercito che tanto aveva lottato e sofferto per contenere l'invasione spagnuola, e impedire nuovi tentativi di reazione, non poteva a meno di risentirsi dolorosamente del richiamo, che rendeva sterili i sacrifici da esso sostenuti.

Al malcontento dell'esercito s'aggiungeva poi il fermento mantenuto vivo in tutti i punti della repubblica dai capipopolo che dominavano le masse ignoranti e rozze, pronti sempre a schierarsi contro chi credevano più forte.

Artigas, alleato a questi facinorosi con lo scopo di servirsene a raggiungere i proprî fini, si era spinto alle frontiere del Brasile, operando d'accordo coi rivoltosi, e fare del suo meglio per preparare la caduta del Direttorio.

Le forze riunite di Santa Fè, Entre Rios e Corrientes si riunivano alle frontiere della provincia di Buenos Aires, e si preparavano ad invaderla.

Le altre provincie dell'interno, dopo la sollevazione militare di Tucuman, da noi narrata alla fine del precedente capitolo, rimanevano in attesa del risultato della prima lotta, per decidere sul partito da prendere; ma mentre stavano preparandosi ad ogni possibile evento, non dissimulavano il loro odio e disprezzo verso il Governo centrale.

I realisti dell'Alto Perù, resi cauti dai preparativi della spedizione di San Martin in Lima, rimanevano momenta-

neamente inattivi e intanto l'esercito delle Andes si preparava a ripassare la Cordigliera per tentare un ultimo colpo nel basso Perù.

Sola la provincia di Salta, benchè in preda all'anarchia, restava sotto l'influenza del valoroso Guemes, guardiano fedele, coi suoi eroici *gauchos*, delle frontiere abbandonate dall'esercito nazionale.

Tale era la situazione generale al principio dell'anno 1820, situazione intricatissima e difficile, che rendeva quasi impossibile al Governo legale di sostenersi, e poneva la Repubblica in una via pericolosa, producendo conseguenze che dovevano lungamente pesare sul paese, e ritardarne la consolidazione civile.

Ad aggravare ancor maggiormente questo stato di cose, nell'esercito del Nord doveva scoppiare una nuova rivolta militare assai seria.

I germi dell'anarchia erano penetrati nelle fila di questo esercito; alcuni capi e la maggior parte dell'ufficialità, senza partecipare in modo assoluto ai disegni degli insorti, erano però contrarî alla guerra civile, e resistevano all'ordine governativo di marciare verso Buenos Aires.

A capo dei malcontenti si era posto quello stesso Bustos, che abbiamo visto prendere parte alla campagna contro i Santafesini, e che era stato anteriormente promosso a generale e nominato capo di stato maggiore.

Secondavano i suoi intenti Alessandro e Filippo Heredia e il comandante Josè Maria Paz. Questo ultimo, che doveva in seguito con una brillante carriera far dimenticare, l'errore commesso, facendosi complice di un moto sovversivo, era uomo di elevata intelligenza e assai stimato dai proprî compagni d'armi. Lo scopo della sollevazione che si voleva tentare, era quello di preparare la rivoluzione di Cordoba, dichiararla quindi stato federale e indipendente dal Governo di Buenos Aires.

Quando tutto fu preparato fra i congiurati, i corpi che dovevano prendere parte alla sollevazione si riunirono, e in Arequito, fatti prigionieri i capi che non volevano accedere al movi-

mento, si schierarono in linea di battaglia. Allora il generale Cruz, vistosi impotente a reprimere la sommossa, nell'intento di salvare la parte dell'esercito rimastagli fedele, iniziò trattative cogli insorti, per ottenere la liberazione dei capi che avevano fatti prigionieri. Mentre i negoziati duravano, una parte della cavalleria *gauchas* delle provincie insorte attaccava Cruz, che coi pochi rimasti fedeli, faceva valorosamente fronte al nemico, di gran lunga a lui superiore in numero, e gli antichi compagni sollevatisi rimanevano inerti spettatori del combattimento.

Però il colonnello Heredia della cavalleria ammutinata, intimò ai *gauchos* di desistere dalle ostilità; giacchè l'ammutinamento militare avvenuto provava loro che l'esercito desisteva dal prendere parte alla guerra contro Santa Fè, dichiarando in pari tempo che ove si insistesse nelle ostilità, gli ammutinati farebbero causa comune coi loro antichi compagni d'arme.

In conseguenza di tale attitudine, i *gauchos* ritiraronsi, rimanendo fissata la pace colle truppe Santafesine; e così il generale Cruz trovandosi posto sotto la protezione di quella parte del suo esercito che si era contro di lui sollevata, dovette rassegnarsi a cedere il comando a Bustos, e a lasciargli anche i corpi, che ancora gli erano rimasti fedeli.

Assunto che ebbe Bustos il comando dell'armata, la pace colle truppe Santafesine fu definitivamente conclusa.

In seguito al fatto di Arequito, Cordoba, nel cui seno esisteva un partito artiguista compatto ed assai forte, che cospirava d'accordo con Bustos, vagheggiando il proposito di servirsi di quest'ultimo come di un agente passivo, si dichiarò provincia federale amministrativamente autonoma, nominando a proprio governatore Josè Xavier Diaz.

Questi appena assunto il comando si affrettò a comunicare a tutte le provincie l'avvenuto cambiamento.

Bustos però non era uomo da servire agli altrui fini, e quando giunse a Cordoba coll'esercito, seppe manovrarsi in modo che il partito contrario a Diaz ebbe il sopravvento

sulle elezioni; e con l'influenza di questi, fecesi nominare governatore.

Padrone così del campo e con un esercito ben agguerrito pronto a sostenerlo, egli apertamente svolse il programma che si era tracciato, cessando da ogni dissimulazione, ed apparve qual'era, ambizioso, avido di potere, e poco geloso degli interessi collettivi della nazionalità argentina, sebbene con abilità cercasse di nascondere le proprie mire, mostrando di compiere un piano per pacificare il paese e riunirlo sotto una stessa bandiera.

Con tale concetto iniziò una politica atta ad attirare a sè le provincie dell'interno, che aspiravano alla autonomia e parteggiavano per il federalismo, facendo loro comprendere che potevano contare sul suo appoggio. Conscio poi dell'ardente desiderio di Lopez di scuotere il giogo di Ramirez pensò di approfittare di lui, lasciandogli sperare una alleanza; e per tal modo riuscì a consolidarsi nel potere, guadagnandosi la stima delle popolazioni e mostrando di assumere la missione del pacificatore. Cominciò ad usare del proprio prestigio per abbattere completamente il partito artiguista di Cordoba che aveva portato Diaz al potere. Quindi, d'accordo con Heredia, e nel segreto disegno di impadronirsi del Governo di Tucuman, seppe attirare a sè Guemes, offrendogli una buona truppa di cavalleria per difendere con maggiore sicurezza ed efficacia le frontiere del Nord. In pari tempo si metteva in comunicazione con San Martin e O' Higgins, offrendo loro di cooperare alla guerra dell'indipendenza.

Convinto quindi di avere guadagnato interamente l'animo delle popolazioni, diramò una circolare alle provincie perchè lo aiutassero a riunire un Congresso, allo scopo di nomire di comune accordo un potere provvisorio, nutrendo egli probabilmente la speranza di essere nominato Direttore.

Ma contemporaneamente all'ammutinamento di Arequito, che come abbiamo veduto aveva avuto conseguenze politiche assai importanti, si era prodotta una sollevazione militare a San Juan. Mille uomini circa, che componevano il

reggimento di granatieri che il generale San Martin aveva lasciato di guarnigione colà, si erano rivoltati, avendo acquistata la certezza che invece di prendere parte alla spedizione del Perù, erano destinati a rinforzare le truppe che combattevano le parziali insurrezioni delle provincie dell'interno contro il Governo nazionale. La conseguenza degli avvenimenti e moti rivoluzionarî parziali, che susseguirono alla sollevazione di San Juan, provocati da questa, si fu la creazione a provincie autonome delle tre circoscrizioni che componevano la provincia di Cuyo, ossia di Mendoza, San Juan e San Luis. La Rioja ne seguì l'esempio e confederandosi con San Luis, si eresse essa pure a provincia autonoma.

Tutte queste città e loro territorî seguirono la politica di Bustos e accettarono il suo invito di prendere parte ad un Congresso nazionale e stabilire un Governo provvisorio. Congresso che non ebbe poi vita, come vedremo in seguito.

Però tutti questi fatti avevano conseguenze di rilevantissima importanza, perchè convergevano tutti ad uno stesso fine, quello di preparare la dissoluzione del Governo nazionale, e la creazione di un nuovo sistema politico, che tendesse maggiormente a soddisfare le aspirazioni delle provincie, sempre gelose della supremazìa di Buenos Aires.

La notizia della doppia insurrezione dell'esercito del Nord e dell'esercito delle Ande, sui quali il direttore Rondeau faceva assegnamento per combattere la rivoluzione, produsse nelle truppe da lui comandate un effetto demoralizzatore, ed ebbe una ripercussione immediata nella Capitale, dove si cominciava seriamente a temere un'invasione per parte di Ramirez. L'eccitazione degli animi giunse al colmo, quando si seppe che Rondeau col proprio esercito era stato completamente sconfitto a *Cepeda*, ed obbligato ad una precipitosa ritirata.

Fu allora che il sostituto del Direttore lanciò un proclama, chiamando tutti i cittadini indistintamente sotto le armi, per organizzare una linea di difesa contro l'invasione che si supponeva imminente.

Ma, pochi giorni dopo, il morale della popolazione si rinfrancò alquanto, all'annunzio che la fanteria e l'artiglieria dell'esercito territoriale si erano salvati; e si decise quindi di organizzare seriamente la resistenza.

Tutta la cittadinanza, senza eccezione, si preparò attivamente alla lotta; gli uomini giovani e arditi come soldati della milizia mobile, composta quasi esclusivamente di volontari, gli invalidi ed i vecchi a guardiani degli arsenali e alla distribuzione dei viveri e dei foraggi. Il generale Soler prese il comando in capo di questo esercito improvvisato.

Il partito federale, che desiderava ritrarre un frutto immediato dalla vittoria ottenuta sul campo di Cepeda, aprì trattative diplomatiche col Cabildo di Buenos Aires. Tanto Ramirez quanto Lopez proponevano la pace, a condizione che si sciogliesse il Congresso e si dimettesse il Direttorio di Buenos Aires, eleggendo un nuovo Governo che corrispondesse alle aspirazioni delle provincie, con un sistema federale approvato da tutta la popolazione della Repubblica. Essi dichiaravano in pari tempo, di essere disposti alla guerra ad oltranza ove non si accedesse alle loro pretese.

Pochi giorni dopo gli stessi capi federali rivolgevano un proclama al popolo della Capitale e della provincia di Buenos Aires, nel quale lo invitavano a scuotere il giogo del Congresso e del Direttorio, dichiarando detti poteri impopolari, antipatriottici ed arbitrarî, e lo spingevano ad eleggere un Governo indipendente, seguendo l'esempio delle altre provincie, assicurando, che quando la provincia di Buenos Aires si governasse con forma autonoma e libera, essi si ritirerebbero alle rispettive provincie.

Il Congresso, benchè avesse riaperte le proprie sessioni, era ormai in una situazione debolissima e impopolare, nè poteva naturalmente esercitare più alcuna influenza sulla popolazione. Il Direttorio, che aveva, se non di fatto almeno moralmente, abdicato a favore del Cabildo, non godeva più alcun prestigio.

Fu per questo che il Cabildo di Buenos Aires, avvisando il direttore Rondeau del passo che stava per fare, nominò

una commissione allo scopo di combinare un'amichevole soluzione con Ramirez. Però questi arrogantemente rispose che non accetterebbe di trattare se non con ambasciatori di un Congresso provvisorio eletto dal voto popolare, disconoscendo qualsiasi potere, che non emanasse direttamente dal popolo.

La posizione intanto si complicava viemaggiormente essendosi le truppe, che sotto gli ordini del generale Soler avevano marciato contro gli insorti, pronunciate in favore dei capipopolo federali, ed avendo appoggiata la domanda di costoro, cioè che il Direttorio e il Congresso si dimettessero e venisse eletto un nuovo Governo provvisorio per voto popolare. Di fronte a questa attitudine il Direttorio si dimise ed il Congresso dopo accettata la rinunzia del direttore Rondeau, si sciolse volontariamente lasciando il Cabildo a capo della nazione come Governo provvisorio.

Subito dopo si convocò un Cabildo aperto dove si elessero i deputati del popolo, che dovevano votare per la elezione del governatore della Provincia di Buenos Aires, dichiarata provincia federale. Il governatore eletto fu Emanuele Sarratea, il quale dopo assunto il potere combinò con Lopez e Ramirez il trattato di pace definitivo.

Questo trattato, che venne designato col nome di *trattato del Pilar* in ricordo della località dove venne stipulato, fu la base dell'attuale organizzazione federale della Repubblica Argentina.

In esso Buenos Aires riconosceva la autonomìa delle provincie di Entre Rios e Santa Fè e si obbligava d'accordo con esse a convocare un Congresso, eletto per mezzo del voto popolare, al quale dovevano essere invitate a concorrere tutte le provincie che componevano la Repubblica Argentina.

In seguito al trattato del Pilar, Ramirez e Lopez si ritirarono alle rispettive provincie.

Tuttavia la situazione di Buenos Aires continuava ad essere assai complicata.

Il cozzo delle diverse opinioni, i maneggi dei varî partiti

che si agitavano nella capitale, e il mal dissimulato malcontento verso le provincie dell' interno, avevano suscitate varie difficoltà, la principale delle quali consisteva nell'attitudine ostile assunta dal generale Balcarce contro i federali e contro il Governo.

Alvear, cercando approfittare della situazione, tentò riapparire sulla scena politica e si unì a Balcarce; ma il suo nome erasi reso odioso agli abitanti di Buenos Aires.

Tuttavia Balcarce tanto seppe agitare le masse popolari, che presto riuscì a farsi nominare governatore in luogo di Sarratea, che non volendo cedere il posto si allontanò dalla capitale allo scopo di trovare partigiani per rimanere nel seno del Governo.

Poco durò la lotta, perchè il popolo finì per pronunciarsi contro Balcarce ed Alvear che il 6 di Marzo, dinanzi all'attitudine risoluta dei cittadini insorgenti, dovettero entrambi porsi in salvo, lasciando libero il campo a Sarratea, la cui restaurazione iniziò un' èra nefasta per la giovane nazione, incominciando egli una politica di repressioni e persecuzioni contro gli antichi avversarî.

Intanto andavano aumentando le pretese dei capi-popolo federali, la di cui audacia cresceva a misura che la situazione si faceva più intricata e difficile.

E difatti Lopez, disconoscendo il trattato del Pilar, si era unito ad Alvear ad aveva suscitata nuovamente la guerra civile. Senonchè Buenos Aires erasi questa volta preparata ad una difesa ad oltranza, organizzando le proprie forze in modo che potè respingere gli insorti, ottenendo su questi una brillante vittoria, il cui merito spetta principalmente al generale Manuel Dorrego. Questa vittoria, che fu causa del ritiro delle truppe Santafesine, fu seguita da una nuova guerra, la quale durò parecchi mesi, con esito alternato, senza produrre conseguenze che meritino di essere accennate.

Durante tale breve ripresa di ostilità, si distinsero moltissimo i varî corpi di campagnuoli, che i proprietarî di fattorie dei dintorni di Buenos Aires avevano organizzati comandandoli essi stessi.

Fra codesti ricchi proprietarî che si dedicavano specialmente alla pastorizia, dirigendo di persona la coltivazione delle vaste terre che possedevano, era un certo Don Juan Manuel de Rosas, il quale, per la svegliata intelligenza, il carattere violento e dominatore, il coraggio e la forza fisica, l'abilità nel maneggio del cavallo e delle armi, godeva un grande prestigio presso le popolazioni della vasta campagna.

Questo personaggio, destinato ad acquistare in seguito una nefasta celebrità e a dominare tirannicamente per molti anni l'intera nazione, era amico del generale Don Martino Rodriguez; anzi usò di tutta l'influenza di cui godeva nelle campagne, per appoggiarne la candidatura a governatore, quando si decise di eleggere un nuovo Governo onde definire seriamente le questioni che continuavano a mantenere viva la guerra civile, e concludere la pace col generale Lopez.

Rodriguez fu eletto governatore; ma aveva appena cominciato a manifestare le proprie idee e a far conoscere il programma al quale desiderava uniformare il proprio Governo, che si produceva una reazione del pubblico sentimento e una sollevazione popolare che all'improvviso l'obbligava ad abbandonare la città.

Egli però non si allontanò molto ed occupò una buona posizione al Sud della Capitale, dove venne raggiunto da Don Juan Manuel Rosas alla testa di due reggimenti di campagnuoli a lui devoti. Con questo ajuto egli marciò contro i rivoluzionari dei quali ebbe ben presto ragione, e poco dopo si ristabiliva nel potere, senza ricorrere ad atti di repressione nè a personali vendette.

Questa rivoluzione fu l'ultimo moto prodotto dall'alterazione dell'opinione pubblica nell'agitato anno 1820. Alla fine di detto anno il governatore Rodriguez, avendo consolidato il proprio potere, si trovò in grado di accingersi ad un'opera riformatrice, chiamando a coadiuvarlo due uomini distinti e pratici, che come abbiamo veduto avevano coperte cariche assai importanti in momenti difficili: Don Bernardino Rivadavia e Don Manuel Josè Garcia.

Prima cura del nuovo Governo fu di pensare alla sicurezza degli abitanti della campagna, e principalmente di quelli che erano prossimi alle frontiere del Chaco e della Pampa. Questi arditi pastori, che sfidavano i pericoli di una vita isolata, piena di disagi e fatiche, erano continuamente vittime delle scorrerie degli indiani selvaggi, che loro rubavano il bestiame e spesse volte spingevano l'audacia sino a rapire le donne ed i fanciulli e ad incendiare le fattorie.

Il Governo conscio della importanza che, per la situazione economica della Repubblica, aveva lo sviluppo della pastorizia, e del proprio dovere di salvaguardare la vita e gli averi dei cittadini, organizzò una spedizione contro gli indiani.

Inoltre assicurò la tranquillità della provincia di Buenos Aires, cercando di consolidare l'unione nazionale sotto il sistema federativo, poichè era evidente che il sentimento predominante negli abitanti delle diverse provincie propendeva per questo. Sarebbe stato impossibile continuare col sistema di Governo unitario, il cui mantenimento era stato causa dell'anarchia e delle guerre civili, che avevano insanguinato per tanti anni la Repubblica.

Concluse la pace con le provincie del litorale, firmando il trattato così detto *quadrilaterale*, perchè ad esso aderirono quattro fra le principali provincie, ossia: Buenos Aires, Santa Fè, Entre Rios e Corrientes, le quali si obbligarono a non mandare deputati al Congresso che doveva adunarsi in Cordoba ad istigazione di Bustos, come abbiamo visto al principio del presente capitolo. — Quest'ultimo rimaneva infatti l'unico che per la condotta mantenuta e la neutralità che si era imposta, avesse acquistata una importanza e rispettabilità che permettessero di trattare con lui per convocare un Congresso veramente nazionale e dare una stabilità forte al Governo. Ed era perciò necessario lasciarlo isolato, tanto più che la situazione delle provincie continuava ad essere intricata e difficile, ed era quindi molto presumibile che gli si sottomettessero.

Artigas battuto dai portoghesi, si era rifugiato a Corrientes, dove cercava di risuscitare ancora la guerra civile

contando sull'appoggio di Ramirez; la Banda Orientale rimaneva così in balìa del Brasile.

Ramirez anzichè corrispondere all'aspettativa di Artigas, si rivolse contro di lui, vagheggiando l'ambiziosa idea di estendere il proprio potere. L'emigrato chileno Carrera, che aspirava a formare una spedizione al Chile per marciare contro il direttore O' Higgins, spingeva Ramirez a perseverare nella attitudine dominatrice, lusingandolo con ogni sorta di maneggi ed adulazioni e spingendolo ad ingrandire il proprio dominio, colla segreta speranza di trovare in lui un appoggio per raggiungere il proprio scopo.

Ramirez finì per distruggere completamente Artigas e farsi arbitro di Corrientes e di Entre Rios.

In tale posizione aumentò la sua superbia ed audacia, ed assunse un contegno aggressivo contro Buenos Aires, invitando in pari tempo le altre provincie ad appoggiarlo invocando il pretesto che Buenos Aires titubava nel dichiarare la guerra al Brasile per rendere libera la Banda Orientale.

Il Governo di Buenos Aires prevedendo i pericoli di una guerra esteriore, nelle circostanze dolorose in cui si trovava il paese, rispose in termini degni e moderati alle pretenzioni di Ramirez, invitando le provincie a formare un Congresso nazionale, il quale doveva decidere se si dovesse o no dichiarare la guerra.

Tutte le provincie, ad eccezione di quelle dominate da Ramirez, si pronunciarono in favore di Buenos Aires, mostrandosi propense alla pace sino a quando non venisse consolidata la nuova costituzione della Repubblica Argentina.

Ramirez irritato, risolvette marciare contro Buenos Aires; però Lopez, rompendo apertamente l'amicizia con lui, s'unì alla provincia di Buenos Aires, e le forze di questa insieme a quelle Santafesine alleate di Bustos, ebbero finalmente vittoria del superbo avventuriero, che lasciò la vita sul campo di battaglia. Carrera, che dopo la disfatta di Ramirez si trovava isolato, era però riuscito ad impadronirsi di San Luis,

ma venne qui attaccato dalle forze Mendozine e sconfitto. Sottoposto a un consiglio di guerra, venne condannato a morte e fucilato a Mendoza.

L'eroico Guemes, il campagnuolo ardito e coraggioso, che alla ferrea tempra dell'uomo di guerra, univa un animo nobile e generoso, e che da patriotta convinto erasi sempre conservato fedele alla propria bandiera, alleatosi con Bustos come già abbiamo detto, aveva respinta una nuova invasione spagnuola. Poscia si era trovato coinvolto nella guerra civile che era scoppiata improvvisamente nelle provincie del Nord, tra Tucuman e Santiago dell'Estero. E mentre egli si trovava compromesso nella nuova guerra fratricida, il nemico esterno approfittò dell'occasione per tentare una nuova occupazione di Salta.

Il vice-governatore di Salta — José Ignacio Gorriti — operò una sortita contro gl'invasori e riuscì a circondare l'avanguardia spagnuola nei pressi di Jujuy, obbligandola a rendersi a discrezione.

La notizia della vittoria di Jujuy giunse in Salta contemporaneamente a quella di una sconfitta toccata a Guemes in Tucuman.

L'impopolarità della guerra civile, e il mal dissimulato odio delle classi elevate della provincia contro l'autoritarismo di Guemes, fecero sì che i nemici di quest'ultimo approfittassero della sua disfatta per provocare una rivolta contro di lui, connivente il Cabildo, al quale il vice-governatore Gorriti aveva delegata la propria autorità, quando erasi posto in campagna per combattere gli spagnuoli.

Il Cabildo comunicò a Guemes l'atto che lo dichiarava deposto dalla carica di governatore; però questi non volle accettare l'imposizione dei rivoltosi e partì alla volta di Salta alla testa dei superstiti del proprio esercito.

Al suo apparire molti di quelli stessi che avevano aderito al movimento rivoluzionario contro di lui, rimasero pentiti del tradimento e si schierarono nelle sue fila al grido di viva Guemes.

Egli rientrò trionfante in Salta e, con la sua abituale

generosità, non volle esercitare alcun atto di repressione; perdonò anzi a tutti i rivoltosi, facendo porre in libertà i prigionieri fatti dai suoi nella breve lotta sostenuta coi rivoluzionari.

Il generale spagnuolo Pedro Antonio Olañeta, dopo la sconfitta subita dall'avanguardia del proprio esercito, aveva simulata abilmente una ritirata, incaricando nello stesso tempo il colonnello José Maria Valdes con un distaccamento di oltre 600 uomini, di attaccare Guemes di sorpresa nei proprî trinceramenti.

Guidato da alcuni indiani pratici dei luoghi, il colonnello Valdes riuscì a penetrare all'improvviso segretamente in Salta e impadronirsi della piazza principale.

Quivi un aiutante di campo di Guemes, che questi aveva mandato per fare una recognizione, venne ucciso dagli spagnuoli a fucilate. Guemes che stava a casa della sorella lavorando coi suoi segretari, tenendo il cavallo insellato alla porta, secondo l'antica sua abitudine, uditi i colpi di fucile e temendo un attacco dei suoi nemici interni, saltò in sella e partì in direzione della piazza. Giuntovi fu accolto da una scarica generale e ferito. Animoso com'era, non si perdette di coraggio, e benchè in stato grave s'abbracciò al cavallo fuggendo da una strada laterale, dove ricevette una nuova scarica, riportandone una ferita mortale.

Rifugiatosi nella foresta, prima di morire ebbe il tempo di raccomandare al colonnello Enrico Wit, suo vecchio compagno d'armi, che aveva acquistata una vera influenza sui *gauchos* per il proprio valore e la sua rettitudine, di assediare Salta, occupata già dagli spagnuoli, e continuare a combattere l'invasione straniera che egli per tanto tempo era riuscito a contenere.

Spento il valoroso Guemes — 17 Giugno 1821 — Wit si mise all'opra, e a lui spetta l'onore di aver scacciato per la nona ed ultima volta lo straniero dal territorio Argentino.

Il sangue generoso di Guemes sparso sul campo della gloria, assicurò per sempre l'indipendenza Argentina, poichè dopo la gloriosa campagna di Wit non ebbero a ripetersi

tentativi di invasione che lo spagnuolo stesso dovette riconoscere d'impossibile riuscita.

Mentre l'usurpatore era definitivamente scacciato dalle frontiere argentine, e i capi-popolo facinorosi che resistevano all'unione generale del paese sotto un governo rappresentativo, cadevano vittime della loro intransigenza, il generale San Martin entrava trionfalmente in Lima, liberando il Perù dalla dominazione spagnuola, e Bolivar, assicurata l'indipendenza del Basso Perù, andava ad incontrare il liberatore argentino, inneggiando con lui alla liberazione dell'America del Sud.

La parte che sostenne la Repubblica Argentina all'epoca della guerra per conseguire l'indipendenza Sud Americana, fu sublime e degna di un monumento imperituro nella storia della libertà.

Combattuta all'esterno dall'usurpazione straniera, combattuta all'interno dall'ambizione di facinorosi ignoranti, incapaci di apprezzare l'alto concetto della formazione di una grande nazionalità, oltre a resistere e trionfare di questi ostacoli, usò della propria influenza, della propria forza e del proprio instancabile e generoso valore, per coadiuvare efficacemente alla liberazione di tutti i popoli Sud-Americani.

E questa gloriosa pagina della storia dell'Argentina giustifica la di lei legittima aspirazione di porsi, non dominatrice oligarchica ma sorella benefica, alla testa della civiltà Sud-Americana.

Raggiunto lo scopo dell'indipendenza, l'amministrazione di Rodriguez, efficacemente coadiuvata da Rivadavia e Garcia, fu in grado di porre le basi di un Governo prettamente repubblicano, rappresentato da un potere legislativo eletto dal suffragio universale.

Si potè cominciare a spingere il paese sulla via del vero progresso civile, fondando nuove scuole, promovendo la immigrazione e creando istituzioni di credito.

Malgrado che la nazione fosse fatalmente destinata nello svolgimento dell'interna sua rivoluzione, a passare nuova-

mente attraverso a dolorose prove, rimaneva però stabilito su solide basi con un sistema di Governo forte, e che non doveva più rendere possibile l'anarchia, nè dare luogo a perturbazioni sociali. Poteva forse la Repubblica attraversare momenti in cui avrebbe visto forme dittatoriali, tiranniche, offuscare il principio democratico; ma la essenza e la compagine del nuovo assetto nazionale poterono dirsi stabilmente basate dal Governo di Rodriguez in poi.

Il trionfo dell'indipendenza fu degnamente festeggiato col compiere un atto di giustizia e di riconoscenza. Il potere legislativo inaugurava i proprî lavori decretando onori funebri solenni alla memoria del compianto generale Belgrano, che a soli cinquanta anni si era spento — 20 giugno 1820 — dopo aver tanto contribuito per la libertà della patria.

Il 6 di Maggio 1822 la Giunta dei rappresentanti sanzionò la legge di amnistia generale, ponendo così termine alle animosità personali; e in pari tempo incaricò il dottor Diego Zavaleta di trattare colle provincie per porre fine alle ultime manifestazioni sovversive e rendere impossibile la continuazione della guerra civile.

Il Governo di Rodriguez, mercè l'oculata cooperazione di Rivadavia, continuò l'opera riformatrice che aveva iniziata: creò l'università di Buenos Aires; non curando l'opposizione clericale riformò le leggi sul culto e sulle prerogative ecclesiastiche; in pari tempo gettò le basi delle prime leggi sulla colonizzazione, la leva potente del risorgimento economico della Repubblica.

Il generale Rodriguez finì il proprio periodo governativo il 9 Maggio 1824.

A lui successe il generale Gregorio de Las Heras, il quale, appena assunto il potere, affrettò la riunione dell'assemblea costituente, nel Dicembre del 1824.

1825 Il Congresso dettò allora la costituzione fondamentale del Governo federativo, sanzionando la legge che autorizzava le provincie a reggersi autonomicamente per mezzo di istituzioni legislative proprie, con un potere esecutivo permanente e con sede in Buenos Aires.

In base a questa costituzione si stabilì di eleggere un presidente della Confederazione delle provincie Unite, che formavano la Repubblica Argentina.

La scelta cadde su Bernardino Rivadavia, il quale fu eletto ad unanimità di voti il 7 febbraio 1826. 1826

Egli assunse il supremo potere presentando al Congresso un progetto di legge, che urtò la suscettibilità degli abitanti della provincia di Buenos Aires. Secondo tale progetto dovevasi dichiarare capitale Buenos Aires ed i suoi sobborghi, e creare una nuova provincia composta del rimanente antico territorio provinciale, ciò che equivaleva quasi alla soppressione della provincia Bonaerense. Il partito localista si allarmò, non riconoscendo nel Congresso facoltà alcuna di sanzionare tale progetto di legge; e si formarono allora due partiti distinti; il federalista, con Manuel Dorrego e Manuel Moreno a capi; e quello unitario, che corrispondeva alle mire del presidente della Repubblica, ed era da lui appoggiato.

L'urto di questi due partiti, che si limitivano a discutere sulla forma organica del Governo autonomo, sarebbe stato impotente ad arrestare la marcia regolare dell'era riformatrice iniziatasi, senza la complicazione d'una guerra esterna che comprometteva la integrità della nazione.

Vinti definitivamente gli spagnuoli nel Perù e assicurata l'indipendenza nazionale, rimaneva la Banda Orientale in balìa della dominazione straniera.

Nell'Aprile del 1825 trentatre cittadini di questa eroica provincia, destinata a diventare poi una forte nazione, agli ordini di Antonio Lavalleja, si sollevarono, decisi a scuotere il giogo straniero; e in breve tempo, il piccolo ed epico drappello, che poco a poco faceva proseliti, vinti i Portoghesi a *Rincon* e a *Sarandí*, aveva liberato il territorio, rimanendo solo ai Portoghesi Montevideo e Colonia.

Allora le popolazioni della campagna avevano nominati i loro rappresentanti, che radunatisi a Villa Florida dichiaravano nulli e di nessun effetto gli atti stipulati per aggregare la Banda Orientale all'impero del Brasile e ma-

nifestarono la loro volontà di far parte delle provincie Unite del Rio della Plata.

Il Congresso Argentino non poteva fare a meno di corrispondere all'atto nobile dei patriotti Montevideani, ed infatti dichiarò ufficialmente la Banda Orientale provincia della Repubblica Argentina, sfidando i percoli di una guerra esterna, che nel momento appunto in cui cominciava a riorganizzarsi la nazione, poteva avere conseguenze funeste.

Pertanto la guerra col Brasile divenne inevitabile, e l'Imperatore, appena ricevuta la comunicazione della misura votata dall'assemblea costituente Argentina, ordinò immediatamente il blocco del Rio della Plata, inviando una nuova flotta e nuovi rinforzi.

L'esercito Argentino comandato dal general Rodriguez, penetrò allora nel territorio Orientale; e una flotta improvvisata sotto gli ordini dell'ammiraglio Brown — che già avemmo occasione di vedere all'opra — seppe tenere in iscacco per molto tempo la flotta brasiliana, a lei superiore di gran lunga in numero e molto meglio armata.

Nel memorabile combattimento di Junjal, Brown di-
1827 strusse completamente una divisione della flotta brasiliana. In pari tempo il generale Carlo Maria Alvear riuscì a riorganizzare in poco più di tre mesi l'esercito di terra disciplinandolo.

Il 20 Febbraio del 1827 a *Ituizangò*, l'esercito Argentino otteneva una brillante vittoria; e poco dopo si sospendevano momentaneamente le ostilità, per avere il Governo inglese offerto la propria amichevole mediazione, per addivenire ad un accordo pacifico.

Il Governo di Buenos Aires mandò a Rio Janeiro il ministro degli affari esteri Garcia; però questi, disconoscendo le istruzioni ricevute, ritornava e proponeva un trattato mediante il quale la Banda Orientale doveva essere considerata come facente parte dell'Impero Brasiliano.

Unitari e federali, popolo e governanti, senza distinzione di partito e colore politico, respinsero indignati la vergognosa transazione; ed il Congresso, a proposta del Pre-

sidente Rivadavia, solennemente disapprovò la condotta del proprio rappresentante.

Il Congresso passò quindi a sanzionare in modo definitivo la costituzione repubblicana, proponendo il sistema rappresentativo con unità di regime, ciò che equivaleva ritornare all'antico sistema di governo unitario. Le provincie unanimemente si dichiararono avverse alla nuova costituzione, rifiutandosi di riconoscerla. Questi fatti provocarono — 27 Giugno 1827 — il ritiro volontario di Rivadavia dal Governo.

La situazione si era per tal modo complicata nuovamente.

Vicente Lopez, eletto in sostituzione di Rivadavia — 5 Luglio — dovette a malincuore accettare, aspettando la riunione di una convenzione nazionale a Santa Fè, riuscendogli impossibile porre riparo alle conseguenze degli avvenimenti che precedettero la sua elezione, senza un previo accordo di tutte le provincie.

Intanto si riunivano i rappresentanti della provincia di Buenos Aires per eleggere il proprio governatore.

Fu eletto a questa carica Manuel Dorrego, che era stato capo dell'opposizione durante il Governo di Rivadavia. 1829-1835

Il partito unitario compatto si organizzò allora per ostilizzare il nuovo governatore. Questi si trovava in una situazione difficile. Lo stato delle provincie, in preda nuovamente alla guerra civile, la necessità di addivenire ad un convegno per riorganizzare la nazione, la guerra col Brasile, e l'opposizione degli unitari che lasciavano intravedere essere disposti a ricorrere anche alle armi, erano altrettanti ostacoli alla marcia regolare della pubblica amministrazione.

Fortunatamente si potè riuscire a firmare la pace col Brasile, a condizione che la Banda Orientale, invece di far parte delle Provincie Unite, venisse eretta a nazione indipendente.

Questa soluzione della guerra col Brasile, provocando il richiamo delle truppe, creava un nuovo pericolo al Governo, perchè molti dei comandanti avevano aderenze cogli unitari ed era facile che facessero valere le loro pretese con la forza.

Difatti la prima divisione che ritornò in Buenos Aires e che aveva per capo il generale Lavalle, si ammutinò in piazza della Vittoria e fece appello ai cittadini, riuscendo a formare un'assemblea popolare, che nominò lo stesso generale Lavalle governatore della Provincia di Buenos Aires.

Dorrego fuggì nella campagna, dove tentò organizzare la resistenza, ma raggiunto da Lavalle e sconfitto, fu da questi preso e fucilato il 13 Dicembre 1828.

Gli unitari credettero allora aver ottenuta la preponderanza, e si rivolsero alle provincie che volevano dominare.

Il generale Paz fu inviato contro Bustos e lo sconfisse, impadronendosi di Cordoba e facendosene eleggere governatore.

Però, la convenzione che si era radunata a Santa Fè dichiarò anarchico il moto rivoluzionario di Buenos Aires, e si dispose alla guerra contro Lavalle.

I superstiti dell'armata di Dorrego, si erano riuniti sotto gli ordini di Rosas e diretti verso Santa Fè. Il governatore di detta provincia, Stanislao Lopez, si era posto alla testa dell'esercito riorganizzato dalla convenzione nazionale, e dopo breve campagna insieme a Rosas, riuscì a sconfiggere Lavalle e giunse alle porte di Buenos Aires. Lavalle ed i suoi amici fuggirono all'estero, mentre si stipulava in Barracas, sobborgo di Buenos Aires, una convenzione che poneva fine alla lotta tra Santa Fè e Buenos Aires.

Veniva quindi eletto governatore di quest'ultima provincia il Generale Viamonte, amico di Rosas.

In questo tempo il Generale Paz andava combattendo vittoriosamente Quiroga, che sconfiggeva in Tablada (Cordoba), acquistando una potenza che metteva in serio pensiero i federali e il governo di Buenos Aires.

Quiroga pensò allora di unirsi a Santa Fè per invadere la provincia di Cordoba. E le truppe Bonaerensi e Santafesine riunite ebbero la fortuna di sorprendere il generale Paz e catturarlo. Allora l'influenza di questi andò scemando nelle provincie che rimasero pacificate. E in Buenos Aires assumeva il governo della provincia Don Juan Manuel de

Rosas, con poteri straordinari e il pomposo titolo di *restauratore delle leggi.*

Il campagnuolo, che si era fatto soldato per vocazione, era destinato a diventare per molto tempo arbitro assoluto dei destini della Repubblica. Accorto ed abile quanto coraggioso, autoritario e crudele, egli seppe così bene maneggiarsi che acquistò un'ascendente straordinario sulla popolazione.

Rieletto tre volte governatore, insistè sempre nella propria rinunzia, e lasciò assumere il governo della Provincia a Don Ramon Balcarce, mentre egli si faceva mandare nella Pampa, dove acquistava maggior rinomanza e prestigio, e il nomignolo di *Eroe del deserto.* I partitarî suoi intanto suscitavano movimenti contro Balcarce obbligandolo a dimettersi. Rosas rifiutò nuovamente l'onore conferitogli e lasciò che si nominasse di nuovo Viamonte governatore.

Finalmente la legislatura riunita il 7 di Marzo 1835 eleggeva Rosas governatore e capitano generale della provincia, con pieni poteri per lo spazio di cinque anni.

Allora, dopo aver finto una breve titubanza, per meglio assicurarsi del potere assoluto, egli accettò l'alta carica.

Fu da quell'epoca che cominciò veramente la dittatura tirannica di Rosas.

Questa epoca di storia argentina è dolorósa ad esaminare perchè, dopo un periodo eroico e sublime come quello del primo albore dell'indipendenza, si cade nella notte della oppressione autocratica, dove istituzioni e coscienze, uomini e cose piegano al capriccio dispotico di un solo. Però è forse da ritenere che nocivo non fosse nelle conseguenze il triste episodio, giacchè la sanguinosa parentesi aperta dal governo di Rosas nella limpida istoria della nazione argentina, resta ammaestramento di orrore alle generazioni future; le quali ormai sanno quale jattura può nascere dalle discordie civili e dal parteggiare fazioso degenerando in tirannide e violando la causa della Libertà.

CAPITOLO XV

Sommario — Primi atti di Rosas — Questioni esterne — Blocco di Buenos Aires — Emigrati argentini e francesi — La Mazhorca — Assedio di Montevideo — I Bianchi e i Rossi — Garibaldi — Urquiza e la sollevazione di Entre Rios — Monte Caseros — Movimento separatista di Buenos Aires — Costituzione del 21 ottobre 1860 — La Repubblica dopo il 1860 — Progresso ed avvenire dell'Argentina.

Rosas, essendo per la seconda volta Governatore della Provincia di Buenos Aires nel 1832, quando aprì le sessioni del Congresso, aveva chiaramente espresso in poche parole il programma di Governo, che sarebbesi tracciato quando fosse giunto ad essere arbitro di tutta la grande Confederazione Argentina.

Egli aveva detto: « Voi mi avete scelto a Governatore per amministrare gli affari pubblici secondo il mio sapere e la mia coscienza: obbedisco ed accetto. — La mia convinzione sarà la mia guida e considererò come un sacro dovere il farla prevalere. »

E difatti fu coerente a sè stesso.

Semplice Governatore egli perseguitò il partito unitario, il quale tenacemente fedele ai proprî principî non abbandonava la lizza; e lo perseguitò con una ferocia instanca-

bile, impiegando in questa lotta tutti i mezzi leciti ed illeciti, che una tirannia appena in embrione permettevagli di usare.

Col terrore fece tacere la stampa sui proprî atti e su quelli dei proprî luogotenenti; e quest' ultimi, fingendo organizzare società popolari patriottiche, preparavano agguati, dove gli avversari cadevano inesorabilmente vittime del pugnale dei sicarî.

I documenti ufficiali portavano già sino dall'epoca in cui era semplice Governatore la seguente epigrafe: « Viva la Confederazione Argentina e morte ai selvaggi Unitari! »

Gli stessi generali che avevano secondato e spinto Rosas al potere, fecero ombra al suo sospettoso carattere; e Quiroga cadde vittima di ignoti assassini nei dintorni di Cordoba; Lopez invitato a recarsi a Buenos Aires vi morì di morte misteriosa e quasi improvvisamente; mentre Heredia ed altri dei capitani di Lopez subivano la stessa sorte di Quiroga.

Rosas abilmente accusò gli unitari quali colpevoli di questi assassinî, ciò che portò al colmo la pubblica indignazione contro il partito contrario, mentre aumentava il suo prestigio.

1835 Perciò quando assunse il potere supremo nel 1835 fu un vero trionfo. La folla staccò i cavalli dalla carrozza che lo conduceva trascinandola a braccia d' uomo, mentre i *guachos* della campagna la circondavano inneggiando al loro antico compagno d'armi e condottiero.

Il clero, pronto sempre all'adulazione verso il potere, e comprendendo colla sagacia propria della sua natura, che Rosas era destinato ad essere arbitro della situazione, festeggiò il fausto avvenimento con un solenne *Tedeum,* e benedisse il nuovo Governatore.

In certo modo è però vero che l'accoglienza, fatta dalla popolazione alla nomina di Rosas, non era del tutto ingiustificata, ove si considerino le dolorose vicende che il paese aveva attraversato e la difficile e intricata situazione in cui tuttora incontravasi.

Rosas pareva infatti l'uomo meglio adatto a dirigerne i destini; e certamente, ove l'ambizione e la sfrenata libidine di potere non lo avessero fuorviato, egli avrebbe avuto modo di rendere grandi servigi alla Confederazione e risolvere il secondo fine della rivoluzione di Maggio.

Il dittatore non aveva ancora quaranta anni; forte, valoroso, intelligente, perspicace e lavoratore instancabile, vedeva tutto, vigilava su tutto e dirigeva ogni cosa; armata, polizia, finanze, affari esteri, e relative negoziazioni diplomatiche, l'amministrazione interna e perfino la stampa.

Naturalmente queste doti giustificavano il grande prestigio di cui godeva presso le popolazioni; e gli uomini più influenti credevano fermamente, assieme a coloro che lo avevano sostenuto, che questo prestigio che gli dava influenza sul paese, sarebbe stato impiegato per il bene della patria, e che per di lui mezzo si sarebbe potuta consolidare l'organizzazione nazionale con forma repubblicana-federativa a sistema rappresentativo. Però questi uomini, fermi nei loro principî, dovevano poco dopo disingannarsi e persuadersi che Rosas si serviva del partito federale come mezzo di assicurarsi nel potere e crearsi dittatore assoluto, e che fare della sua amministrazione un Governo Costituzionale sarebbe stato impossibile. Ma quando dovevano accorgersene, era troppo tardi per poterne vincere il prestigio e la potenza; e dovettero forzosamente abbassare la testa al nuovo giogo ed accettare i fatti compiuti.

Nei primi anni della sua dittatura Rosas ebbe a sostenere un conflitto diplomatico colla Francia, che lo rese ancora più benviso al popolo. 1836-1837

La Francia, dopo aver riconosciuta l'indipendenza Argentina, aveva accreditato presso questa un'agente diplomatico, Laforét, il quale pare che in una occasione si fosse espresso in termini alquanto offensivi verso il Chile. Ciò servì di pretesto a Rosas per rifiutare di riceverne le credenziali.

Con questo atto di orgoglio Rosas, contando sulla posizione geografica di Buenos Aires, che la rende quasi inaccessibile agli attacchi di una flotta, e facendo assegnamento sulla

cooperazione di Montevideo, aveva giustamente opinato che adottando un' attitudine ostile, rafforzerebbe sempre più il proprio impero, atteggiandosi a difensore dell'indipendenza Americana contro gli attentati Europei.

1838 L' illegale imprigionamento di alcuni sudditi Francesi, operato per ordine di Rosas nel 1838, fu causa del blocco del Rio della Plata per parte di una flotta francese.

Era allora presidente della Repubblica Orientale dell'Uruguay Don Manuele Oribe, il quale aveva per avversario temibile il generale Fructuoso Rivera, che organizzava continuamente attacchi contro di lui, appoggiato da Lavalle, col quale agivano di concordia nell'interesse del partito unitario.

Rosas mandava aiuti interessati ad Oribe, e questi accettevali malgrado le proteste del ministro francese residente a Montevideo, che, a buon diritto, temeva che la connivenza di Oribe con Rosas, fosse ostacolo per ottenere da quest' ultimo la chiesta soddisfazione che in nome dell' offeso diritto delle genti, reclamava la Francia.

Difatti, bloccato che fu il Rio della Plata dalla flotta francese, il Presidente della Repubblica Orientale si mantenne apparentemente neutrale, ma però maneggiavasi in modo, invocando appunto i diritti e i doveri della neutralità e prendendo misure prettamente legali, da impedire, o, per lo meno, rendere impotenti gli sforzi della flotta francese contro Buenos Aires.

1839-1840 Tutti gli argentini che erano stati costretti a fuggire la tirannìa di Rosas, emigrando nella Repubblica limitrofa, si unirono naturalmente a Rivera e Lavalle, e avendo comune la causa coi Francesi si allearono con loro.

Subito dopo Rivera riusciva a scacciare Oribe da Montevideo, e assunta la direzione della pubblica azienda, dichiarava la guerra a Rosas d'accordo con Lavalle, che sollevava contro il tiranno l' Entre Rios e Corrientes, e con Don Marco Avellaneda, che operava nello stesso senso nelle provincie del Nord.

Minacciato così da tutte le parti, Rosas raddoppiava di crudeltà contro i proprî avversari ed i luogotenenti suoi

nelle provincie ne seguivano l' esempio, esagerandone gli ordini e conducendosi come vere bestie feroci.

In un solo giorno furono fucilate settanta persone in Buenos Aires!

Il vice ammiraglio francese Mackau trattò con Rosas la pace, a condizione che venisse pagata un'indennità ai sudditi francesi, e questa venne conclusa su tale base il 29 ottobre 1840.

Questo trattato lasciava isolati gli emigrati Argentini, che combattevano Rosas e rendeva la loro posizione tanto maggiormente critica, in quantochè la cessazione delle ostilità per parte della Francia, lasciava libero il campo a Rosas di rivolgere tutte le forze di cui disponeva contro di essi. Giova qui rendere giustizia alla stampa francese e al sentimento pubblico del popolo francese, che biasimò altamente l'operato di Mackau, accusandolo di aver abbandonato i proprî alleati alla vendetta del tiranno.

Però il fatto era compiuto ed era giuocoforza subirne le conseguenze.

Oribe, che si era rifugiato a Buenos Aires e che era stato mandato da Rosas contro Lavalle, vinse al Quebracho e a San Talà.

Avellaneda venne fucilato e Lavalle perdette gloriosamente la vita sul campo dell'onore, mentre i loro sfortunati 1841
compagni, che erano riusciti a sfuggire al massacro generale, si rifugiarono in Chile ed in Bolivia; e la maggior parte, col generale Paz alla testa, si ritirarono nella Banda Orientale, rimanendo Montevideo unico baluardo della libertà platense.

Spenti i capi principali del partito avversario, regolata la questione pendente col governo francese, e riconfermato a quasi unanimità di voti nel potere, malgrado le sue proteste menzognere di voler esserne esonerato a causa della sua malferma salute, Rosas vedevasi assicurato il comando assoluto. Allora mercè la ferrea energìa del suo carattere si diede ad attirare a sè le provincie, delle quali divenne ben presto arbitro, colla prerogativa di rappresentarle all'estero decidendo sulle questioni di guerra e di pace.

Da quel momento non incontrò più ostacoli al suo potere e rimase soltanto Montevideo a fargli ombra.

Egli nutriva il disegno di attirare la Banda Orientale nella cerchia della confederazione Argentina, e non disperava di riuscirvi, però voleva prima consolidarsi in modo definitivo, ed imporsi col terrore ai proprî avversari.

Fu allora che venne creata la *Mazhorca*, specie di corpo composto di sicari prezzolati al servizio di Rosas, istrumenti di personali vedette, tanto più temibili, inquantochè la loro naturale ferocia era viemaggiormente incitata dall'avidità di bottino. Il nome di *Mazhorca*, parola che significava « panocchia di grano turco, » venne loro applicato a causa di questo segnale che ostentavano come distintivo e per indicare che dovevano stare stretti ed uniti come i grani del frutto preso per simbolo.

Il giorno anniversario della elezione di Rosas quest'accozzaglia di banditi si sparse per la città e alle grida di « *Viva Rosas il restauratore della legge; muoiano i selvaggi unitari!* » massacrarono senza pietà i cittadini supposti favorevoli al partito caduto.

Dopo d'allora tutte le sere la *Mazhorca* si radunava parte in un piccolo caffè di fronte al Mercato, parte in casa di alcuno dei capi di essa, dove riceveva gli ordini. Poscia trascorreva le vie della città colle solite grida, entrava nelle case dei sospetti di patteggiare cogli unitari, uccideva gli uomini e i bambini, stuprava le donne e commetteva ogni sorta di enormezze.

Si comprende di leggeri quanto fosse grande il terrore che regnava nella città. I cittadini rinchiudevansi prudentemente nelle loro case, tremanti al minimo rumore, temendo sempre che il risentimento di un privato, o la anonima denuncia di qualche nemico occulto, potesse designarli come partigiani degli unitarii esponendoli agli attacchi dei *Mazhorqueros*.

Nelle provincie i governatori postivi dal dittatore ne imitavano l'esempio e spesse volte si mostravano ancora più crudeli, cosicchè l'intera confederazione era sottoposta ad un giogo

di ferro e la potenza dittatoriale non aveva a temere nulla all'interno; per tal modo Rosas poteva rivolgere la propria attenzione alla Banda Orientale, che sin dal principio del suo governo vagheggiava, come abbiamo detto, veder riunita di nuovo alle provincie argentine.

Il regime creato da Rosas aveva necessariamente resa assai numerosa l' emigrazione Argentina. Alcuni fra i più eminenti cittadini, che nei tempi moderni dovevano coprire cariche importanti nel governo del loro paese e distinguersi come letterati insigni, avevano stabilita la loro dimora nel Chile, dove contribuivano allo sviluppo della nascente letteratura Sud Americana, mentre influivano col loro talento e la loro propaganda a mantenere vivo il sentimento di ostilità al tiranno ai cui attentati erano sfuggiti, incitando gli emigranti a riunirsi a Montevideo per difenderla dagli attacchi del dittatore. Fra codesti uomini, oggi assai noti come statisti e come scrittori, figuravano i nomi di Sarmiento, Mitre, Alberdi, Juan Maria Gutierrez, Frias, Vicente Lopez e molti altri.

L'ex presidente Orientale Oribe, che aveva vinta la precedente campagna, era rimasto fedel aiutante di campo di Rosas; perciò questi lo incaricò di assediare Montevideo, evocando i suoi diritti di presidente di quella repubblica facendogli sperare di riprendere il potere, mercè 1843
l'alleanza del dittatore e le forze da questi concessegli; mentre una squadra agli ordini del noto ammiraglio Brown doveva secondarlo, bloccando il porto di Montevideo.

Questa piazza era difesa dal generale unitario Paz, che vi si era rifugiato dopo l' esito disastroso dell'ultimo tentativo contro il potere di Rosas, seguito da così crudeli rappresaglie.

Egli era coadiuvato da due legioni straniere, quella Italiana comandata da Garibaldi e quella Francese comandata dal colonnello Thibant.

Gli emigrati Argentini erano tutti uniti in un comune pensiero di combattere il tiranno, benchè fossero suddivisi

fra loro in *unitari* e *federali*, e perciò titubanti sulla via da seguirsi, ove la lotta avesse avuto un favorevole risultato.

Gli Orientali si dividevano in due partiti distinti: il *bianco* ed il *rosso*.

Il primo partito era quello che, con a capo Oribe, assediava Montevideo; e il secondo, cioè il rosso al quale apparteneva Garibaldi, che comandava anche la flotta Uraguaja, aveva per capo Rivera, e coll'aiuto degli emigrati Argentini si preparava ad una eroica resistenza.

Fra questi ultimi tenevano vivo l'odio verso il tiranno e spingevano i loro concittadini alla riscossa per mezzo di pubblicazioni due uomini i cui nomi sono degni di essere ricordati dalla storia, Florencio Varela e Rivera Indarte; il primo redattore del *Commercio del Plata* che apparteneva al partito unitario; il secondo direttore del *Nacional* che simpatizzava col partito federale. Di più il noto e popolare poeta Stefano Echeverria, pubblicava la sua famosa *dottrina socialista della associazione di Maggio*, nella quale dimostrava la necessità di non far questione di partito e di combattere il tiranno con qualunque mezzo anche, se occorreva, ricorrendo ai capipopoli che avevano mantenuta per tanto tempo l'anarchia nel paese.

Questa propaganda ebbe risultati benefici perchè, scuotendo le fibre del patriottismo, fece si che posti da un lato i personali dissidi, federali e unitari organizzassero concordi la resistenza.

La difesa di Montevideo era diretta dal generale Paz e dal generale Pacheco e Obes, uomini che rappresentavano principî di libertà e di umanità; essi assieme a Garibaldi, Thibant e Brie che aveva formato un corpo di *baschi*, fecero prodigi di valore.

Garibaldi sorpreso a Sant'Antonio, durante una sortita, da un corpo di parecchie migliaia di uomini di cavalleria, e da trecento uomini di fanteria, resistette una giornata intera con cento ottanta italiani soltanto che aveva seco, e riuscì poi a ritirarsi in buon ordine al Salto.

Quest'epico combattimento è egregiamente descritto dall'illustre storico statista Argentino Generale Bartolomeo Mitre, al quale cediamo la parola poichè trattandosi di Garibaldi e di volontari Italiani, crediamo opportuno udire il giudizio spassionato di uno storico non italiano, la di cui assennatezza e imparzialità di giudizio è notoria.

Scrive il Mitre:

« Quando parlai con Garibaldi a Montevideo io aveva allora circa 22 anni e la sua figura esercitò sulla mia immaginazione una specie di fascino che a lui mi attirava irresistibilmente per le gesta di cui avevo sentito parlare, e per una specie di misteriosa aureola che lo avvolgeva.

« Solo tre volte avevalo veduto, senza che mi si fosse offerta occasione di parlargli intimamente.

« La prima volta che lo conobbi fu quando aveva abbandonato il servizio della repubblica Rio Grandense, ove aveva lasciato una fama leggendaria per il suo coraggio e la sua elevatezza morale.

« Inneggiava con vari fuorusciti italiani, intuonando l'inno della giovane Italia, che accompagnava con voce dolce e vibrante, mentre mangiava un pezzo di pane con salsa d'aglio preparata alla genovese, bevendo acqua pura.

« Mi diè l'idea di un uomo d'alto sentore cui non occorresse stimolo alcuno per elevarlo nella regione dell'entusiasmo.

« La seconda volta mi si presentò tranquillo, dominatore come il genio della pugna, sulla poppa di un piccolo barchetto, fornito di tre pezzi, portando a rimorchio le lancie cannoniere colle quali sfidava la forza della squadra del tiranno Rosas che bloccava il porto di Montevideo. I legni, come gli uomini, parevano ubbidire all'impulso della sua volontà compresi dalla forza del suo fascino in mezzo al pericolo.

« L'ultima volta lo aveva veduto per caso nel quartiere della legione italiana.

« Volli profittare di questa occasione per interrogare quell'enigma vivente, e traggo dal mio diario militare la

profonda impressione che produssemi la conversazione tenuta con lui in quel giorno.

« Mi convinsi che era un repubblicano appassionato per convinzione e per temperamento.

« Sotto un'affabile e modesta apparenza, egli occultava un genio ardente, e una mente piena di grandiosi sensi.

« Il suo sogno allora vagheggiato, era di sbarcare sulle coste della Calabria colla sua legione di volontari, dando il segnale del risorgimento italiano, e perire nella impresa se non riusciva a issare la bandiera della redenzione sul Campidoglio in Roma.

« Il suo linguaggio, parlando di ciò, era appassionato e pieno di espressione.

« Mi espose brevemente la sua teoria politica a proposito dei mali che affliggono l'America Latina, ai quali non vedeva altro rimedio che nuove rivoluzioni per togliere gli abusi e nuove guerre che la purificassero. La sua parola, sempre regolata al ritmo della moderazione, era imperativa e dogmatica.

« L'impressione che mi dette fu, di un anima infiammata di un sacro fuoco, con tendenza alla grandezza ed al sacrificio, e la persuasione che era un vero eroe in carne ed ossa, con un ideale sublime e con teorie di libertà esagerate e mal dirette, che però possedeva elementi per eseguire grandi cose.

« Da quel giorno non dubitai che Garibaldi col tempo sarebbe diventato l'Eroe dell'Italia libera, e nella corrispondenza che abbiamo mantenuto in questi ultimi tempi, ebbi occasione di ricordagli i grandi destini, che nel mio giovanile entusiasmo, avevagli allora predetto.

« In quell'epoca aveva Garibaldi l'età di 36 anni. Di media statura, con le spalle e le membra vigorose e bene proporzionate, il suo personale avea una certa presenza, che però davagli un atteggiamento svelto e misurato, accentuato dal passo ondulante del marinaio che crede sentir sempre sotto i suoi piedi il movimento dell'onde agitate.

« La sua fisonomia era placidamente grave; ed il sor-

riso vi compariva senza alterarne il carattere con alcun gesto. I suoi occhi azzurri solo rivelavano la esitazione del suo animo, quando prendevano una tinta cupa come quella del mare che, mostrandosi tranquillo, guarda la tempesta che cova nel suo seno.

« Le linee del suo profilo, correttamente greco, erano rigide e austere. La sua testa grossa, ma ben modellata, che portava sempre alta, coperta da folti capelli tenuti alla nazzarena, con tutta la barba di color rossiccio a cui il sole dava il riflesso della criniera del leone faceva ricordare i busti degli antichi eroi, arieggiando col tipo ideale che si è dato all'immagine del Cristo.

« Di colorito bianco ed acceso da sangue generoso avea in sè gli elementi della bellezza e della forza fisica, però la sua bellezza era molto più morale, come era il fascino che esercitava sulle masse, e l'ascendente del suo valore fermo e sereno in mezzo ai grandi perigli.

« Garibaldi non usava in quell'epoca la camicia rossa dei suoi commilitoni di Montevideo, colla quale si presentò più tardi in Europa, come una fantastica apparizione all'assedio di Roma contro i francesi.

« Il suo abito era una giacca azzurra senza alcuna insegna, col bavero rovesciato alla militare, con una doppia bottoniera dorata, costantemente abbottonata dall'alto in basso. Portava un cappello bianco di castoro, di forma cilindrica e alto di cocuzzo, con larga tesa rivoltata all'insù a guisa di una visiera alzata di un casco dell'età di mezzo.

« Per un moto in lui macchinale, il suo gesto più energico in mezzo al fuoco era di portare la mano all'ala del suo cappello raddoppiandola più in alto come a meglio scoprire la sua spaziosa ed arcuata fronte.

« Il mio studio di quella interessante personalità, e la nostra conversazione, furono interrotti dal rimbombo della fucilata che improvvisamente si fece sentire al centro della nostra linea di vanguardia. Era mezzogiorno. Il fuoco cominciò ad attaccarsi gradatamente e dopo poco la sentinella innalzò la bandiera rossa di allarme, circondando

lo stendardo nazionale, i tamburi batterono la generale, e le cornette squillarono su tutta la linea.

« Garibaldi scese dallo scoglio, e montò un cavallo baio di cui si serviva dopo le sue campagne del Rio Grande, dirigendosi a galoppo sul luogo del fuoco dopo aver dato ordini, perchè il resto della sua legione si riunisse e lo seguisse.

« Ecco ciò che era accaduto. Il colonnello Neira, che, per quanto avanzato di età, era uomo irremovibile e di sangue caldo, non sodisfatto di avere sloggiate le guerriglie nemiche dai posti avanzati, erasi impegnato più tardi in un attacco parziale colle loro guardie del centro, situato al confine del punto denominato le Tre Croci.

« Per ciò, postosi alla testa di 20 o 30 uomini, si slanciò risolutamente con essi rompendo la linea avanzata degli assedianti con qualche vantaggio sul primo momento. Il nemico riunendo le sue riserve reagì vigorosamente, da cui risultò la rotta della guerriglia e la morte di Neira, dopo di aver esso opposto la più tenace resistenza per non restare prigionero.

« Il cadavere di Neira cadde sul terreno nemico a trenta o quaranta passi dalla avanguardia, in un fosso circondato di piante che gli assedianti occupavano abitualmente.

« Disponevansi essi ad impossessarsene ed a trasportarlo nel loro campo, quando improvvisamente furono sorpresi da un vivo fuoco che partiva dalla fossa, il quale li obbligò a ripiegarsi nelle proprie riserve.

« Essi tornaron quindi con maggior violenza ad un nuovo attacco sopra il cadavere; però furono nuovamente respinti, e successivamente ancora in un terzo attacco, lasciando sul campo varî morti.

« Chi più difendeva il cadavere di Neira erano 13 soldati negri della dispersa guerriglia, che al comando del tenente Giuseppe Maria Ortiz, (che era allora quasi un fanciullo) aveva conservata quella posizione. Il tenente Ortiz ricevè una spada d'onore in premio di questa segnalata azione.

« I nemici rinforzati, che avevano scoperto le poche forze

che difendevano la fossa, e poterono accorgersi del disordine della riserva per la perdita del loro capo, avevano organizzato un quarto attacco.

« E già si disponevano ad impossessarsi del cadavere e forzare la posizione, quando si presentò Garibaldi col suo cavallo baio, col suo bianco cappello, slanciandosi in aiuto impugnando una sciabola da cavalleria che avea strappato di mano ad un soldato.

« Alla sua vista, alla sua voce tutti divennero eroi.

« I dispersi si riunirono, la riserva rinforzata dal battaglione che stazionava oltre le mura, sotto il comando di Francesco Tajes, uruguajano, avanzò in ordine e riprese la posizione, al tempo stesso che i 13 soldati negri, prendendo un attitudine definitiva, duce Garibaldi circondarono come una guardia funebre il cadavere di Neira, sparando fucilate in suo onore contro il nemico.

« Per realizzare simile prodezza sotto le mura dell'antica Troia, fu necessario, secondochè si cantò da Omero con versi immortali, che Minerva prendesse il sembiante del padre di Menelao, perchè Achille non si attentava a combattere senza le armi invulnerabili di Vulcano, mentre era incitato a non lasciarsi rapire il cadavere di Patroclo, per evitare ai Greci che i cani di Ilio lo divorassero.

« Ma qui ciò avvenne senza l'intervento di falsi Dei, per opera di un ragazzo al comando di tredici negri, sotto gli ordini di un eroe vulnerabile dalla testa fino al tallone, che diresse loro questo semplice proclama:

« Non lasciamo che gli taglino la testa per inchiodarla nel *Cerrito*. »

« Accanita e sanguinosa fu la lotta intorno al cadavere. Pur non ostante le buone disposizioni prese da quei della piazza, la situazione di Garibaldi con un pugno di uomini trovandosi a campo aperto sotto il fuoco riconcentrato del nemico, divenne insostenibile.

« Gli assedianti considerabilmente aumentati dai rinforzi venutigli in soccorso dal *Cerrito* si disponevano ad un attacco, decisivo.

« Garibaldi risoluto a non abbandonare il cadavere, sollevò in alto il suo squadrone, e raddoppiando con un gesto eroico l'ala del suo cappello, dette con voce sonante l'ordine « alla baionetta ! »

« Era più di un'ora che ferveva il combattimento.

« In quel momento supremo si udì a distanza il tocco rauco e convulso di un tamburo che con nessun altro poteva confondersi; era il tamburo della legione Garibaldina, che suonava alla retroguardia l'ordine di carica dato dal suo capo.

« Pochi momenti dopo, la legione italiana sboccava a passo di carica gridando, sulla piazza chiamata la *Cordobesa*, facendo fiammeggiare al soffio dell'entusiasmo la sua nera bandiera dall'impronta del Vesuvio.

« Contemporaneamete giungevano il 4.° e 5.° battaglione dei Cacciatori guidati dal comandante Cesare Diaz, uruguajano, e dal comandante Filippo Lopez, argentino, e un picchetto della legione Argentina sotto gli ordini del suo maggiore Giovanni Andrea Gelly.

« Più di 1500 uomini per parte si concetrarono in uno spazio di un fronte di trecento pertiche.

« Garibaldi per ordine del colonello Faustino Velasco, in capo della linea esterna prese il comando in capo.

« Il combattimento si accese in generale su tutta la linea.

« Dopo circa un'ora di ben nudrito fuoco da ambo le parti, si udì un rimbombo prolungato, ed il fuoco di quei della piazza cessò all'istante.

« Pochi momenti dopo lo stesso tamburo rauco e vibrante della legione suonava la carica alla baionetta, e Garibaldi al fronte delle sue colonne che convergevano verso il punto delle Tre croci, sbaragliava il nemico uccidendogli 36 uomini e si impossessava di questa posizione che era la chiave della linea avanzata degli assedianti.

« Nel *Cerrito* erasi pure inalzata la bandiera di allarme, e tutte le sue riserve erano accorse velocemente al punto attaccato, formando grosse colonne vestite di rosso, producendo un contrasto col verde della campagna.

« Era prudente disporsi ad una ritirata per non compromettere una battaglia senza scopo, e Garibaldi per ordine del generale Paz ne diede il segnale coprendo personalmente la retroguardia.

« I nemici considerevolmente rinforzati, tentarono attaccare le colonne della piazza nel momento che disponevansi ad occupare le loro posizioni; però due pezzi di artiglieria al comando del tenente Emilio Mitre, ora generale argentino, situati in prevenzione nella piazzetta della *Cordobesa*, ruppero il fuoco e respinsero l'attacco, permettendo così di effettuare la ritirata in ordine perfetto.

« Alle 6 della sera, la colonna della piazza portando in trionfo, alla sua testa, il cadavere del colonnello Neira portato dai 13 negri che lo avevano strappato dalle mani del nemico, entrava nei trinceramenti dal portone del centro, a tamburo battente e bandiere spiegate, in mezzo alle acclamazioni della guarnigione. Garibaldi sereno e modesto marciava sul suo cavallo baio al lato del cadavere.

« I funerali di Neira ebbero pure carattere epico.

« La vedova di Neira, rispettabile matrona Argentina, nipote dell'illustre patriotta della indipendenza, Don Feliciano Chiclana, sulla cui fronte annuvolata dal dolore brillavano i riflessi di una cadente bellezza, si avvicinò, in lutto vestita, al feretro scoperto; a ciglio asciutto contemplò in silenzio il cadavere, e baciandone amorosamente la inanimata fronte, con accento commovente e solenne gli disse: « Addio, Neira, tu moristi per la tua patria adottiva. »

« I quattro capi del battaglione, accompagnati dal sottotenente Ortiz e presieduti da Garibaldi, che uniti avevano salvato il cadavere, portavano in sulle spalle il feretro come un premio espressamente concesso ad essi per decreto del Governo.

« Questi erano gli unici premii che si concedevano per la difesa di Montevideo, ove in dieci anni non si pagò un solo stipendio, ed ove distribuivasi una sola razione per ciascun soldato, tanto perchè non morisse di fame.

« Garibaldi passava le notti al buio non avendo con che far lume, ed il giorno dei funerali indossava la sua giacca da guerra, la unica di cui fosse in possesso.

« Ai funerali di Patroclo si indorarono perfino i cavalli di Achille.

« A quelli di Neira tutti i difensori di Montevideo si sentirono uomini capaci del sacrificio ben anche della propria vita, a vantaggio dei loro simili. » (1)

Riprendiamo ora il filo della narrazione.

Montevideo, malgrado i prodigi di valore degli eroici suoi difensori, si trovava in posizione assai critica e anche i più ottimisti non si nascondevano che era difficile non soccombesse alla superiorità della forza che possedevano gli avversari.

Rivera era stato battuto da Oribe presso *Arroyo-Grande* e da quel momento, quest'ultimo, era rimasto padrone di tutto il territorio dell'Uruguay ad eccezione di Montevideo. I suoi soldati rivaleggiavano in atti di ferocia e di vandalismo e devastavano le campagne mentre lo stesso Oribe li ajzzava a mettere a sacco e fuoco i paesi che attraversavano.

Il popolo che lo odiava a morte, lo considerava come il peggiore dei proprî nemici, e se ne vendicò votandone il nome all'esacrazione dei posteri.

Montevideo resisteva eroicamente benchè esausta di forze. Con uomini della tempra di Paz, di Garibaldi, di Mitre, che dirigeva l'artiglieria, di Pacheco Obes instancabile nell'azione e di carattere tenace, la resistenza doveva naturalmente essere ad oltranza e solo venendo a mancare le braccia e i mezzi era possibile la resa.

Santiago Vasquez e Andrea Lamas, uomini di vaglia e statisti rimarchevoli, dirigevano la pubblica amministrazione in quanto loro era possibile nel momento critico che

---

(1) *Ricordi dell'Assedio di Montevideo* (1843-1851) del Generale BARTOLOMEO MITRE, tradotti pel cav. *Marabottini-Marabotti* console della repubblica dell'Uruguay in Firenze, 1882.

attraversavano. La situazione era triste. Tutte le fonti della pubblica ricchezza erano rimaste inattive, non vi era più commercio, ne industrie, nulla!

Dinnanzi a tale desolazione e alla previsione di una prossima resa, ormai inevitabile, la Francia, l'Inghilterra ed il Brasile, col pretesto le due prime di difendere gl' interessi dei proprî connazionali, e con lo scopo la seconda di impedire l'ingrandimento di una nazione rivale come l'Argentina, intervennero decise di far rispettare l'autonomìa della repubblica Orientale dell'Uruguay, e la integrità del suo territorio.

A tale scopo le due flotte, la Francese e l'Inglese, misero il blocco dinnanzi a Buenos Aires.

Il pretesto accampato per giustificare l'intervento armato nascondeva però un secondo fine, ed era questo il desiderio di assicurare la libera navigazione del fiume Paranà, rimasto sino allora chiuso al commercio delle varie nazioni.

Il combattimento navale di *Obligado*, vinto dalle due squadre, assicurò la libera circolazione delle navi straniere nel suddetto fiume; e, raggiunto così lo scopo principale che si erano prefisse, iniziarono negoziati con Rosas sulla base di assicurare l'indipendenza della Repubblica Orientale, patto al quale il Dittatore dovette forzosamente sottostare. 1845-1849

Il trattato di pace fu concluso con Rosas nel 1849, dai due comandanti le flotte francese ed inglese alla condizione di rispettare lo stato *quo ante bellum* e colla clausola di garantire la libera navigazione del Paranà in modo stabile e definitiva.

Ma il governo Francese si rifiutò ad accettare il trattato firmato in suo nome dall'ammiraglio comandante della flotta; e decise poco tempo dopo di mandare al Plata un corpo di fanteria di marina, che non entrò mai in campagna essendo giunto quando Urquiza, Governatore di Entre Rios, dovevasi mettere alla testa della rivoluzione che precedette la caduta del tiranno.

Giusto Giuseppe di Urquiza, governatore della vasta

provincia di Entre Rios, era uomo energico e di non comune intelligenza. Benchè figlio di campagnuoli egli aveva saputo acquistare una certa istruzione, che sviluppando il
1851 suo talento naturale, servì non poco ad acquistargli presso la popolazione della provincia da lui governata, prestigio che si estendeva anche nella capitale federale.

Rosas, che aveva usato di lui per affermarsi nel potere, era troppo accorto per non allarmarsi dell'influenza acquistata da Urquiza; ma appunto perchè lo temeva cercava di mantenerselo sempre fedele con affidargli incarichi delicati ed importanti, e lusingandolo con seduttrici promesse.

Quando qualche punto della Confederazione s'agitava, tentando di insorgere contro il tiranno, Urquiza era incaricato di dirigere spedizioni per sedare le sollevazioni. Due volte ebbe occasione di compiere tale mandato: però al suo ritorno invece di essere maggiormente legato alla causa del tiranno, si trovava naturalmente propenso alla causa di coloro stessi, che egli aveva allora allora combattuti.

Per ben tre volte egli tentò pronunciarsi contro Rosas nell'intento di obbligarlo a lasciare il potere; ma si vide sempre costretto a retrocedere, non senza gravi sacrifici. Tuttavia egli non era uomo da dubitare dinnanzi ad un partito preso, e gli ostacoli altro non facevano che renderlo più tenace ancora nel proprio proposito. Solamente volle assicurarsi la riuscita completa prima di tentare un colpo decisivo.

Egli contava sull'alleanza d'una grande parte dell'esercito che Rosas, malgrado gli ultimi trattati, manteneva sotto le mura di Montevideo, ed erasi assicurato il concorso dei valorosi che difendevano detta piazza.

Inoltre seppe tanto abilmente approfittare delle scissioni che l'intransigenza e la superbia di Rosas avevano fatte nascere col Brasile, che concluse con questa potenza un'alleanza contro il dittatore.

Stando così le cose, il 1° di Maggio del 1851 Urquiza si trovò finalmente in grado di realizzare, con probabilità di successo, il piano che si era tracciato.

L'occasione da lui scelta per pronunciarsi contro Rosas, fu l'epoca in cui terminava il periodo del tempo legale per il quale era stato eletto, epoca in cui il tiranno, seguendo il programma che si era tracciato, rinnuovava la solita commedia dell'abdicazione, colle consuete preghiere di lasciarlo ritirare a vita privata per riposarsi delle tante pene e fatiche sostenute nel riorganizzare la macchina amministrativa dello Stato.

Urquiza lanciò un violento manifesto contro il Dittatore, rendendo palese la sua malafede e facendo comprendere alle popolazioni che il simulato desiderio di lasciare il potere nascondeva il disegno di dimostrarsi indispensabile, e imporsi, perciò, al paese. Mostrava quindi che la nazione avrebbe dovuto alla perfine cadere annichilita sotto il peso di un dispotismo, che ne rendeva impossibile lo sviluppo e la stabilità del commercio e dell'industria. Faceva pertanto appello a tutti i cittadini ben pensanti di assecondarlo nell'opra di ribellione che stava per intraprendere.

Una volta presa la decisione, s'accinse immediatamente all'opra con energia e prontezza. Rosas, furioso e comprendendo il pericolo supremo, cessò dalle dissimulazioni, reclamò dalla Camera dei rappresentanti una nuova investitura e si fece esonerare per il tempo della guerra da ogni dovere ordinario e straordinario.

Dopo aver fatto dichiarare Urquiza pazzo, selvaggio, unitario e traditore, si mise alla testa di un esercito forte di venticinquemila uomini, che concentrò attorno alla capitale.

Urquiza passava intanto il Rio Uruguay e piombava sulla retroguardia dell'esercito assediante Montevideo, obbligando Oribe a capitolare.

Liberata così l'eroica capitale dell'Uruguay, e incorporatosi al suo l'esercito della difesa e una parte di quello di Oribe, riprendeva la marcia attraverso l'Uruguay e giungeva il giorno 11 Dicembre sul Paraná all'altezza del forte Diamante.

La squadra che il Brasile, nella sua qualità di alleato, aveva messa a disposizione degli insorti, entrava nel Pa-

raná per facilitare il passaggio delle truppe. Questo si effettuò felicemente, malgrado le ostilità di una batteria piazzata da Rosas sulla sponda del fiume nel punto detto del Tonclero; e il 30 Dicembre la grande armata liberatrice, annunciava agli abitanti di tutte le provincie l'esito brillante delle proprie operazioni.

1852 Il 3 di Febbraio del 1852 le due armate più forti di numero che fino a quel tempo avessero operato nell'America del Sud si trovarono di fronte a Monte Caseros.

La battaglia fu lunga ed accanita, però l'armata liberatrice finì per avere il sopravvento; e Rosas, sconfitto accompagnato dalla figlia Manuelita, ebbe appena il tempo di mettersi in salvo, fuggendo a bordo di un bastimento Inglese che lo recò in Irlanda.

Il regime da lui imposto alla nazione aveva durato venti anni. Questa, soggiogata dalla mano di ferro del tiranno, assai poco aveva progredito durante questo periodo di tempo.

Rosas benchè innalzato al potere dal partito federale non aveva sempre tenuto nel conto in cui doveva gli interessi delle provincie, facendo godere la capitale della maggior parte delle rendite doganali e dei vantaggi materiali del commercio marittimo che era abbastanza attivo; e ciò contribuì assai alla sua caduta.

Le provincie rimanevano in quest'epoca, benchè sottomesse a Rosas, nella condizione di stati indipendenti, separati uno dall'altro; tuttavia il desiderio di formare veramente una grande nazione coll'unirsi fra loro erasi a poco a poco infiltrato in esse, cosicchè alla caduta di Rosas, il primo pensiero di tutti gli enti della repubblica si fu quello di darsi una costituzione definitiva su basi prettamente liberali.

Urquiza, che ardentemente nutriva lo stesso desiderio e che si era messo a capo del movimento, trovava così più agevole la via a compiere l'opera iniziata; senonchè le vecchie divergenze partigiane dovevano ancora ritardarne la definitiva esecuzione.

Difatti, caduto il tiranno, Urquiza aveva sciolta la Camera dei Rappresentanti della Provincia Bonaerense e assunto il Governo diretto, pel desiderio di guidare personalmente il movimento di trasformazione necessario a rialzare il sentimento politico, abbattuto da ventitrè anni di oppressione.

Però Buenos Aires si sollevò contro la sua autorità; e, disconoscendo il Governo di Urquiza, depose il generale José Moiguel Galan, nominato da Urquiza Governatore provvisorio di Buenos Aires, dichiarandosi in pari tempo sciolta da qualunque legame con le altre Provincie confederate.

Il movimento separatista di Buenos Aires diede forma materiale al dualismo esistito sempre latente fra la Capitale e le Provincie. La crisi politica arrivò allo stadio acuto, negandosi Buenos Aires a subire la pressione delle Provincie, rifiutandosi queste ad accettare l'egemonìa della Capitale.

Dichiarata la separazione, la Sala dei Rappresentanti nominò a Governatore della Provincia di Buenos Aires il Dott. Valentino Alsina. E subito, come succede abituale in epoche di rivoluzione, una opposizione al partito alsinista si pronunciò per disconoscere l'autorità del nuovo Governatore, opposizione capitanata da Ilario Lagos.

Nell'anno 1853, continuando incerto questo stato di cose, il Congresso Nazionale, riunito in Santa Fé, sanzio- 1853
nava e promulgava una Costituzione Federale. — E nel medesimo anno la Provincia di Buenos Aires aveva per conto suo una Legislatura riunita nella Capitale. — Avevansi così due Corpi Legislativi, due Governi, due Stati distinti.

Le tredici provincie separate si elessero a Capitale Paraná e vi riunirono un Congresso, che nominò come primo Presidente Costituzionale il generale Urquiza, assegnandogli sei 1854
anni di termine pel suo periodo presidenziale. Dal canto suo anche la Provincia di Buenos Aires davasi nello stesso anno una Costituzione speciale e separata.

In questa condizione di cose si rimase dal 1854 al 1859,

periodo travagliato sempre da agitazioni politiche, da invasioni degli Indi — che furono battuti al *Sol de Mayo* e al *Cristiano Muerto* — e da delitti di partito — tra cui l'uccisione del Generale Benavides in San Juan. — Finchè nel 1859 la Confederazione delle tredici Provincie, volendo vincere il separatismo di Buenos Aires, mosse la guerra contro i *porteños* e le lotte civili si rinfocolarono daccapo.

A Cepeda, in Provincia di Santa Fé, si scontrarono l'esercito bonaerense e l'esercito confederato. Comandava il primo il Generale Bartolomeo Mitre e il secondo il Presidente Urquiza. La sorte della battaglia fu favorevole ai confederati e l'esercito della capitale dovè deporre le armi.

L'effetto pratico della vittoria di Urquiza fu che Buenos Aires e la sua Provincia cessarono dal governarsi a Stato separato e tornarono a far parte della Nazione Argentina. Il ritorno della Capitale nell'organismo nazionale fu sancito in un trattato, detto di San José di Flores; e quindi
1860 fu regolato da una convenzione, convocata in Santa Fé, la quale ebbe incarico di rivedere la Costituzione per rendere legale il nuovo vincolo fra la Capitale e le Provincie. Finalmente la Costituzione, ritoccata in questo senso, fu proclamata solennemente il 21 Ottobre 1860.

Qui si chiude il ciclo storico dei fatti, che possono essere argomento di analisi e di giudizio. — La Repubblica Argentina si assunse da quel momento un governo federativo, armonico e liberale, che permetteva lo sviluppo delle autonomìe locali in pari tempo coll'indipendenza della sua Capitale.

La Nazione diveniva un tutto indissolubile; e si chiudeva il periodo delle incertezze, delle utopìe, delle tirannidi.

Sotto un regime costituzionale e democratico, l'Argentina, riprendeva la sua corsa ascendente e si apriva una nuova fase della sua vita cittadina, caratterizzata dal progresso, dallo sviluppo delle sue ricchezze naturali, dall'incremento

della sua popolazione, dalla civiltà che ben presto irradiava la sua luce benefica fino nei più remoti angoli del vastissimo suo territorio.

I fatti avvenuti dopo quell'epoca, sono troppo ancora recenti e le passioni e i profili dei partiti troppo vivi perchè a noi, contemporanei, ed anzi spettatori di quei fatti e partecipi di quelle passioni, sia lecito un giudizio imparziale.

Accenneremo di volo che dopo il 1860, si succedettero nella Presidenza Derqui, Mitre, Sarmiento, Avellaneda, Roca, Juarez Celman e Pellegrini; che moti rivoluzionarî si ebbero nel 1861, 63, 73, 74, 76, 80 e 90; che fu tolta agli Indi tutta la Pampa Centrale e il Chaco; che si combattè la guerra della triplice alleanza per abbattere nel Paraguay la tirannia di Lopez; e che infine tutta la Repubblica, coperta di reti ferroviarie, bonificata e colonizzata da legioni di lavoratori venuti d'oltremare, sviluppando industrie, traffici e speculazioni, aprendo i suoi tesori al capitale ed al lavoro indigeno e straniero, salì gradatamente a un punto altissimo di civiltà e di progresso, dal quale non la faranno decadere nè transitorie difficoltà economiche, nè maltalento di partiti.

L'Argentina ha la sua eclittica ascendente molto più in alto di momentanei ostacoli. E la sua missione direttrice fra le genti Sud-Americane non soffrirà deviazione da passeggiera ingiuria degli uomini e degli eventi.

INDICE

DEDICA ..... *Pag.* V

PREFAZIONE VII

PROEMIO — I. Scoperta dell'America — II. Esplorazioni e conquiste da Colombo a Solis..... 3

CAPITOLO I — Scoperta del Rio della Plata — Prime spedizioni spagnuole — Loaiza, Caboto, Garcia — Don Pedro di Mendoza — Primo tentativo di fondare Buenos Aires — Juan de Ayolas — Don Domingo Martinez de Irala — Fondazione di Cordoba e Santa-Fè — Zarate e Garay..... 15

CAPITOLO II — Nuova fondazione di Buenos Aires — Nuovi governatori — Hernandarias — Condizione degli indigeni — Monopolio commerciale — Divisione della colonia in due provincie — Don Diego de Gongora — Parziali concessioni commerciali — Missioni gesuitiche — Guerra dei Paulisti contro i Gesuiti 31

CAPITOLO III — Situazione della colonia nel 1623 — La vita campagnuola e la pubblica istruzione — Morte del Governatore don Pedro de Gongora e atti del suo governo — Don Francisco de Cespedes — Successori di de Cespedes — Don Josè de Garro — Spagna e Portogallo — Guerra di successione — Trattato di Utrecht — Fondazione di Montevideo — Trattato di Permuta — Guerra Guaranitica — Trattato del Prado — Francia e Inghilterra alle isole Malvine 41

CAPITOLO IV — Influenza degli avvenimenti della Spagna nell'Argentina — Carlo III e Papa Clemente XIII — Negoziazioni diplomatiche per ottenere l'estinzione della Compagnia di Gesù — Papa Clemente XIV — Espulsione dei gesuiti dai possessi spagnuoli — Soluzione della questione coloniale col Portogallo — Creazione del Vice-regno..... 55

Capitolo V — Ragioni che indussero la Spagna alla creazione del Vicereame in Buenos Aires — Libertà di commercio — Grandi riforme — Gli indiani nella campagna — Esplorazioni — Le ordinazioni degli Intendenti — L'invasione inglese — La conquista e la difesa — La riconquista — Ritirata degli Inglesi — Sue conseguenze.. ..... *Pag.* 63

Capitolo VI — Situazione della Spagna nel 1808 — Influenze degli avvenimenti europei sulla colonia Platense — Liniers e i Creoli — Il Vice-Re Cisneros — Nuove riforme commerciali — Spagnuoli e Creoli — Primi moti rivoluzionari nelle colonie Spagnuole — Repressione e conseguenze — Proclama di Cisneros — La rivoluzione di Maggio..... 77

Capitolo VII — Sintesi della Rivoluzione di Maggio — Primo atto della Giunta provvisoria — Tentativi di reazione — Moreno e Belgrano — Riapparizione di Liniers — L'esercito del Nord — La battaglia di Suipacha — La Banda Orientale ed il Paraguay — Governo anarchico — L'Inghilterra e la rivoluzione — Richiamo di Belgrano — Nociva influenza di Saavedra:..... 89

Capitolo VIII — Morenisti e Saavedristi — Morte del Dottor Mariano Moreno — Ammutinamento ufficiale del 6 Aprile 1811 — Disastro di Huaquì — Combattimento nella Banda Orientale — Il Triumvirato — Assemblea del 4 Aprile e sua dissoluzione — San Martin ed Alvear — La loggia Lautaro — Cospirazione realista — Battaglia di Tucuman — La Bandiera Argentina — Vittoria del Cerrito — Capitolazione dell'esercito realista — Nuova rivoluzione — Assemblea Generale — Artigas — Riforma del sistema di governo..... 101

Capitolo IX — Seguito della guerra — Destituzione di Belgrano — San Martin — Presa di Montevideo — Ambasceria di Rivadavia e Belgrano in Ispagna — Alvear al potere — È deposto — Assemblea del 16 aprile 1815 — Ritorno di Belgrano — Presa di Santa Fè — Trattato di Diaz Velez — Pace con Artigas 119

Capitolo X — Il Congresso di Tucuman — Dichiarazione dell'indipendenza — Progetto di Monarchia — Agitazioni interne 135

Capitolo XI — Sguardo retrospettivo sulle condizioni delle provincie — Ribellione di Santa Fè — Sollevazione di Bulnes a Cordoba — Trasloco del Congresso a Buenos Aires — Invasione dell'esercito spagnuolo — Laserna — Guemes e i *gauchos* — Il marchese di Yavi — Presa ed assedio di Jujuy — Combattimenti di Humahuaca — Soccorsi di Estremadura — Liberazione di Salta e ritirata dell'esercito realista 147

Capitolo XII — Guerra delle piccole repubbliche — Doña Juana Padilla — Il Portogallo e il Brasile nella Banda Orientale — Sconfitte di Artigas — Le potenze europee e l'Argentina; negoziati diplomatici — Trattato col Brasile — Scoppio della guerra civile 165

Capitolo XIII — Sull'altra sponda; difesa degli Orientali — Guerra civile — Ramirez e Montesdeoca — Battaglia di Ceballos e del Saucesito — Sconfitta di Balcarce — Successi dell'armata Portoghese-Brasiliana —

Ribellione di Santa Fè — Viamonte e San Martin nel Chile — Pacificazioni di Lopez — Dimissione di Puyerredon — Situazione agitata alla fine del 1819 ..... *Pag.* 183

Capitolo XIV — Situazione generale della Repubblica al principio dell'anno 1820 — La rivolta di Arequito — Sollevazione di San Juan — Stato della Capitale — Apparizione di Rosas — Governo di Rodriguez — Nelle Provincie — Fine di Ramirez e Carrera — Morte di Guemes — Riorganizzazione interna — Governo di Las Heras — Rivadavia presidente della Repubblica — Don Vicente Lopez — Nuova guerra civile . 199

Capitolo XV — Primi atti di Rosas — Questioni esterne — Blocco di Buenos Aires — Emigrati argentini e francesi — La Mazhorca — Assedio di Montevideo — I Bianchi e i Rossi — Garibaldi — Urquiza e la sollevazione di Entre Rios — Monte Caseros — Movimento separatista di Buenos Aires — Costituzione del 21 ottobre 1860 — La Repubblica dopo il 1860 — Progresso ed avvenire dell'Argentina 221

LIBRARY
UNIVERSITY
OF TORONTO
DEC
2
1977

— U.
Saucesi.
iliana —

PLEASE DO NOT REMOVE
CARDS OR SLIPS FROM THIS POCKET

UNIVERSITY OF TORONTO LIBRARY

BRIEF
FC
0009986

UTL AT DOWNSVIEW
D RANGE BAY SHLF POS ITEM C
39 09 03 23 12 017 6